

# Benvenuti

È con i sogni di chi parte  
e di chi lo sa accogliere  
che si fanno i mondi nuovi



## Benvenuti

RAPPORTO SULL'ACCOGLIENZA DIFFUSA IN ITALIA

**Comune-info** edizioni  
Novembre 2020

[www.benvenutiovunque.it](http://www.benvenutiovunque.it)  
[info@comune-info.net](mailto:info@comune-info.net)

A cura di Marco Calabria, Gianluca Carmosino e Riccardo Troisi

Progetto grafico e impaginazione di Leonora Marzullo

Questo quaderno fa parte del progetto **"Benvenuti Ovunque. Osservatorio sull'accoglienza diffusa"** promosso dall'Associazione culturale Persone Comuni (editore del quotidiano web Comune-info) in collaborazione con la Rete dei Comuni Solidali, con il sostegno dell'8X1.000 della Chiesa Valdese.

## Cambiare lo sguardo

I grandi maestri dell'arte usano i colori come un linguaggio. In anni di lavoro indipendente e appassionato, Giovanni Izzo ha documentato l'immigrazione e le ferite dell'entroterra casertano con le sue fotografie in bianco e nero, come quelle che accompagnano i testi di questo quaderno. La luce che buca il buio nelle fotografie mette in risalto volti e corpi di donne e uomini, bambini e giovani migranti, le cui vite restano quasi sempre invisibili. Un invito ad andare oltre, a scrutare l'oscurità per riconoscere la dignità di tutti e restituire pienezza alla vita quotidiana. Ma anche un monito silenzioso a cambiare lo sguardo: i mondi che vogliamo esistono già, per quanto fragili, contraddittori e provvisori.

**10 Una storia che riguarda tutti**

Chiara Marchetti

**16 Discorso senza nome**

John Holloway

**26 Un'accoglienza nuova tra le macerie di quella vecchia**

Roberta Ferruti

**34 Santorso è più bello dal Duemila**

Rita Coco e Roberta Ferruti

**38 Il dovere dell'accoglienza**

Andrea Staid

**42 Migra una persona ogni trenta**

Redazione di Benvenuti Ovunque

**44 Distanziamento sociale con i migranti**

Luca Di Sciuillo

**50 Il big-bang dell'accoglienza**

Marco Aime e Luca Borzani

**56 Gioiosa sull'esempio di Riace**

Rita Coco e Roberta Ferruti

**58 L'accoglienza di prossimità**

Per cambiare l'ordine delle cose

**62 Fare luoghi per incontrare corpi**

Gian Andrea Franchi

**72 La lunga storia ignobile dei centri di detenzione**

Annamaria Rivera

**76 Oltre i canoni vittimizzanti del modello umanitario**

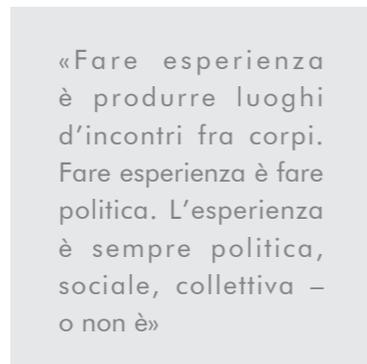
Daniela Giudici

**80 Spettacolo del confine e inconscio coloniale**

Alessandro Simoncini



«Arrivano fuggendo dal futuro. Dal mondo distrutto dal capitale. Dagli effetti del riscaldamento globale e dalla distruzione ambientale, dal culmine della violenza criminale, dalla disuguaglianza crescente che è parte del capitalismo moderno»



«Fare esperienza è produrre luoghi d'incontri fra corpi. Fare esperienza è fare politica. L'esperienza è sempre politica, sociale, collettiva – o non è»



«La morte dell'altro – recita il discorso razzista – è ciò che renderà la vita in generale più sana»

**92 Territori e migranti**

Guido Viale

**96 Moria, il campo dei nessuno**

Simone Innico

**108 Memorie migranti**

Alessandro Triulzi

**112 La pandemia nelle campagne**

Marco Omizzolo

**118 La memoria delle braccia**

Gianfranco Laccone

**124 Il razzismo di ogni giorno. Straordinarie Cronache**

Cronache di ordinario razzismo

**128 Non ci sarà pace**

Cinzia Pennati

**130 A sei mesi da te**

Alessandro Ghebreigziabiher

**132 Tutta la felicità del mondo**

Sara Forcella

**136 Commons in movimento e confini dell'immaginario**

Rosa Jijon e Francesco Martone

**142 Da una terra all'altra**

Marco Calabria

«...arte e politica oggi si possono muovere in una ricerca simile allo stato nomadico e liquido della cittadinanza e dell'umanità»



«Sono esseri umani, fatti di un corpo umano e di umane emozioni. Costretti in un palmo di terra e privati di ogni pur minima tridimensionalità esistenziale. Perlomeno potremmo lasciar loro il diritto ad avere una voce»

## I mondi nuovi che potremmo costruire insieme

Quello che avete sotto gli occhi è un insieme di pagine che raccontano da diverse prospettive, nel modo più semplice possibile, una realtà segnata da rapidi mutamenti e processi complessi. Spesso quella realtà non è come la si immagina o la si vorrebbe far apparire, ma rivela sempre una dimensione troppo complessa per essere affrontata da un solo punto di vista. Nel leggere quel che segue, sarà bene tenerlo presente, così come va ricordato che quando si parla delle persone di cui ci occupiamo qui ci sono molte cose che con gli occhi non si riescono vedere. C'è bisogno del cuore.

Non è sempre facile tenerlo a mente, in particolare quando si cerca, come nel nostro caso, di restare ben lontani dalla cultura del vittimismo. E ancor meno facile diventa nel tempo in cui l'attenzione si brucia fulminea e l'abitudine a semplificare si fa compulsiva. La crescita smisurata del profilo mediatico di ogni aspetto della vita allarga intanto, giorno dopo giorno, la distanza tra la realtà e la sua cosiddetta percezione. Non si può non esserne consapevoli. Anche per questo ci auguriamo che i testi, e le straordinarie immagini di Giovanni Izzo, sparpagliati in queste 150 pagine, un po' d'aiuto alla volontà di capire meglio ciò che accade e al desiderio di cambiare molto in profondità il mondo e noi stessi riescano a fornirlo.

Quando si parla di persone che vanno in cerca di qualcosa da una terra all'altra, e poi di altre persone che le vedono arrivare «in casa propria», la semplificazione e l'azzeramento della memoria possono rivelarsi perfino più letali della lingua e della spada. Per rendersene conto facilmente, si provi soltanto a porsi le più ingenui e sostanziali delle domande inerenti alla libertà del muoversi: da quando, perché e a chi appartiene la terra di qua o di là dal mare?

Al di là della specificità devastante della recente pandemia (se continueremo a parlare solo del virus, alla fine esisterà solo il virus) e della penetrazione storica dei veleni nazionalisti, nei primi decenni del terzo millennio designare uno spazio come "nostro", in contrapposizione a uno spazio "di altri", comporta una distinzione geografica opinabile come forse non mai. Non solo perché farlo potrebbe essere del tutto arbitrario ma anche perché, ad allungare un po' lo sguardo sulla storia - e in modo particolare su quella delle migrazioni - il rischio di varcare più di una frontiera del ridicolo diventa sensibile.

Il problema della designazione dello spazio, del territorio di ricerca o di intervento, torna in campo anche se proviamo a interrogarci in modo critico sulla funzione narrativa e la prospettiva di un Rapporto, la sola definizione classificatoria posta nella nostra copertina.



Sarà utile annotare che un resoconto sullo stato delle cose di una pratica politica - quella dell'accoglienza diffusa di chi migra, cerca rifugio o chiede asilo in Italia - non dovrebbe poter inficiare almeno un rimando essenziale al secondo valore semantico della parola "rapporto", essendo il primo, appunto, "resoconto".

Si tratta del significato di relazione o connessione reciproca che intercorre tra più azioni, condizioni, situazioni, fenomeni. La relazione più importante, nel contesto che proviamo a raccontare, cioè in tema di migrazioni o fughe dalle persecuzioni, dalla guerra o dai disastri ambientali, è certo la relazione sociale che assume il nome di razzismo. Una parola pronunciata ormai quasi solo per essere negata, essendo associabile, in modo evidente, solo ai periodi più abietti della storia umana. Eppure, a saperla guardare davvero senza ipocrisie, dalla prospettiva giusta e con gli occhi di chi perde un figlio caduto da un barcone, quella parola sembra più attuale che nel secolo scorso. Con tutte le varietà di aggettivo che possiamo affiancarle e le connotazioni discriminatorie, segregazioniste o violente del caso, forse mai come oggi dovremmo domandarci se stiamo correndo incontro a vele spiegate a uno dei periodi più cupi per quel che riguarda il razzismo. Oppure, forse più credibilmente, se da quei periodi non siamo mai usciti.

### Un rapporto sociale

Il razzismo, ha spiegato Annamaria Rivera ormai quasi vent'anni fa in "Estranei e Nemici", "non è solo un'ideologia - cioè un insieme di idee, opinioni, rappresentazioni, stereotipi, pregiudizi - né solo un sistema di idee che orienta l'azione, ma un concreto rapporto sociale (...) sorretto a sua volta da un potente apparato simbolico in grado di agire direttamente sul sociale, producendo e riproducendo la disuguaglianza e la dominazione". Ci pare, questo, un punto di non ritorno nell'approccio a una delle questioni più significative e discusse del nostro tempo. Non sono tuttavia frequenti, a dirla francamente, i casi in cui lo si considera tale. Che si tratti di approssimate news-analysis come di tele-comparate sull'ultimo "evento" di cronaca capace di scatenare i social e bucare lo schermo dell'indifferenza,



quando si parla di razzismo la dimensione concreta della relazione sociale tende a scomparire. Negli ultimi tempi, poi, lascia il posto quasi sempre a sentimenti che celano la natura strutturale e gran parte della sostanza del tema. Non ci interessa rilevarlo perché inclini alla saccente volontà di mettere i puntini sulle "i", il punto è che parlare di "violenti sentimenti" induce all'illusione che essi possano essere mitigati con un po' di buona volontà. Accade sempre più spesso, oggi, con il caso di un oltremodo generico utilizzo del termine "odio", una sorta di condimento al passo con i tempi per ogni linguaggio progettuale carente di analisi e idee.

Abbiamo fatto sopra quella precisazione sull'apertura a una pluralità di descrizioni per indicare un "Rapporto" proprio perché il nostro Osservatorio - qui come nel lavoro di ogni giorno che dà vita alla testata "Benvenuti ovunque" all'interno di "Comune-info" - cerca di non limitarsi a fornire solo cifre e presunti dati oggettivi da confrontare e interpretare. L'idea di dover disseminare sempre e comunque un rapporto con una pletora di tabelle, grafici "impattanti", percentuali e rilevazioni statistiche risponde spesso non all'innamoramento per la scienza dei numeri ma alle pressanti esigenze di altre frequenti semplificazioni. Si tratta di quelle "giornalistiche", inclini a "sparare" cifre il più eclatanti possibile, magari soltanto per provare a dar senso a un titolo pensato in modo frettoloso. Chiunque abbia lavorato, in tempi più o meno recenti, in un quotidiano *mainstream* sa che si insegna spesso così il duro mestiere del fare inchiesta, arrivando perfino, quando i numeri significativi non sono, a praticare qualche spericolato aggiustamento. L'informazione sulla pandemia, poi, eleva tentazioni del genere a livelli impensabili quanto indecenti.

La realtà della narrazione e dell'interpretazione delle vicende migratorie, a cominciare da quella che può cominciare ma non dovrebbe mai concludersi nell'accoglienza o nel respingimento, richiederebbe un rigore del tutto differente. Se non altro perché, quasi sempre, i numeri mostrano solo la parte emersa di processi profondi e spesso sotterranei, ma principalmente perché, a "giocare" tanto con i numeri, il rischio di scivolare nella disumanizzazione, la forma patologica per antonomasia della rappresentazione mediatica dei migranti, è sempre altissimo. Quante e quali persone in fuga dalla tragedia albanese conclusero la loro esistenza tra i flutti del Canale d'Otranto nel lontano naufragio della Katër i Radës del 1997 non si è mai saputo. Eppure, a distanza di oltre vent'anni, possiamo dire che l'affondamento della nave "fantasma" da parte di una corvetta della marina militare italiana, argine al disperato tentativo di approdo sulle spiagge pugliesi, resta forse, insieme ai lager libici, il simbolo più potente della relazione nefasta tra l'informazione e quel che realmente accade in merito alla cosiddetta "minaccia" alla sicurezza dell'identità nazionale e delle coste italiane.

### L'ossessione identitaria

Tra i molti cavalli di battaglia delle argomentazioni poste a sostegno di quelle presunte minacce, nell'immaginario razzista cresciuto notevolmente in questi ultimi anni in tutta l'Europa, spiccano ancora le logiche emergenziali e, appunto, la difesa dell'identità. Le prime sono ormai cronicizzate da decenni in ogni aspetto della vita politica e sociale, tanto che, non soltanto per quel che riguarda migranti e rifugiati, tutti facciamo una certa fatica a ricordare un tempo in cui la presenza di emergenze non sia servita a giustificare ogni scelta economica, politica e sociale dei governi. Per quel riguarda la grande opzione identitaria, il discorso si allargherebbe a dismisura, ma in questa sede sarà sufficiente limitarsi a ricordare che essa resta l'asse portante di mille nefandezze tra le quali vanno annoverate certo la lettura etnicizzata delle nostre società, l'idea delle comunità "straniere" condannate per l'eternità al peccato delle origini e gran parte delle pratiche discriminatorie e di esclusione presenti.

L'identità, ha scritto in passato Marco Aime, è l'ossessione contemporanea. Laddove la si voglia ostinatamente far entrare in gioco, ignorando la sua straordinaria capacità di fungere da maschera alla discriminazione e al razzismo, occorrerebbe comunque definirla in relazione agli altri: si è in sostanza quello che gli altri non sono. A rivelare poi la perseveranza di certe ossessioni e delle loro più strette parentele, per uscire solo un momento dai nostri temi, basti l'ansia di identificazione con la quale in questi ultimi mesi pandemici si appiattisce ogni pur timida critica alle misure del distanziamento "sociale" o securitario apponendole l'etichetta onnivora di "negazionismo".

Per tornare infine agli aspetti centrali del nostro Rapporto, e a proposito di concetti che sarebbe assai meglio aprire invece che etichettare, ci sarebbe da ripensare e ricostruire nelle pratiche l'idea stessa di accoglienza dei migranti e dei rifugiati che arrivano sul suolo europeo. Ci aiuta a indicare un possibile percorso proprio l'aggettivo un po' generico su cui cade senza esitazioni l'accento di questo nostro lavoro: "diffusa". Chiara Marchetti lo declina in un articolo che ha il grande merito di ripartire da un rapido excursus di memoria per approdare a un'affermazione rilevante: la questione dell'accoglienza non investe solo chi la cerca o la mette in pratica, l'accoglienza o la sua negazione riguardano tutti. La leva che muove la sua disseminazione in un periodo non circoscritto e nei diversi territori serve dunque a cambiare la società, ancora prima che a "fare accoglienza". Questa "diffusione" oggi può fortunatamente avvalersi del portato di diverse esperienze che, sebbene siano state ostacolate "con ogni mezzo necessario" dalle scelte



politiche più recenti - per fare un solo esempio, si pensi al caso di Riace -, restano di grande interesse e molto significative. Stiamo parlando non di un modello ma di un possibile sistema che non ha nulla da concedere ma sa riconoscere i diritti universali dentro contesti ben ancorati alla propria dimensione territoriale.

La geografia di un territorio, si sa, non vive nelle mappe che lo raffigurano ma nelle relazioni tra le persone che lo abitano. Il sistema che si ipotizza saprà dunque valorizzare la propria autonomia evitando di chiudersi in se stesso e rimanendo lontano da auto-referenzialità o iper-specialismi, un sistema pertanto in grado di evitare il rischio di creare servizi molto speciali per categorie "svantaggiate" o magari solo scomode. Al centro di un sistema di accoglienza "diffusa", come dovrebbe essere ovvio, non potranno che stare la piena affermazione dei diritti e delle dignità di persone viste finalmente come soggetti.

### Una frontiera nella mente

È esattamente questo il punto di partenza da cui si dipana la trama che si sviluppa, ampia, nelle pagine che seguono. Il filo sotteso all'intreccio degli articoli parte da due punti di vista estremamente differenti, accomunati dall'indicare un elemento che difficilmente suscita l'attenzione di chi scrive di questi temi: una medesima fonte d'ispirazione. Il primo articolo, quello già citato di Claudia Marchetti,

è ben ancorato al "che fare" ma si conclude invitando a ispirarsi a coloro che, di fronte agli shock e alle prove della vita, riescono a non rimanere identici a se stessi. In questo, viene precisato, migranti e rifugiati hanno tanto da insegnare. Da tutt'altra angolazione, con l'articolo successivo, arriva singolarmente lo stesso invito: forse dovremmo tutti ispirarci ai sogni assurdi dei migranti, dice John Holloway. Così come loro, per inseguirli, attraversano mari, fiumi e deserti e scavalcano barriere alte cinque metri, così noi dovremmo ribellarci alla realtà della dominazione che impone di condannare ogni speranza a diventare illusione. Quel che poi sembra perfino più grave è che quella realtà ci impedisce di vedere che stiamo costruendo nella mente una frontiera invalicabile tra l'ordine delle cose che esiste e il mondo che vogliamo. Tutti. Non si tratta, naturalmente, di indicare la resistenza e la tenacia dei migranti come un modello esemplare per tutte le lotte di portata più generale ma di riconoscere l'affermazione della loro piena soggettività in un cambiamento complessivo delle relazioni sociali.

Tutto quel che si racconta poi, nelle pagine articolate in una notevole pluralità di direzione degli sguardi che speriamo possiate leggere con calma e quando ne avrete voglia, può aiutare a comprendere in fondo solo una cosa: quanto sia indispensabile provare ad allargare gli spazi che a mani nude i migranti aprono ogni giorno nei muri delle frontiere che separano le nostre speranze dai mondi nuovi che potremmo costruire insieme.

## Una storia che riguarda tutti

L'accoglienza diffusa è nata per cambiare la società prima ancora di «fare accoglienza». Nei momenti di disordine e incertezza ha molto da offrire

**Chiara Marchetti**

**E**rano gli anni Novanta. Nemmeno trent'anni fa. E la guerra l'avevamo in casa (per citare un libro, a noi molto caro, di Luca Rastello). Non si può parlare di accoglienza diffusa e di diritto d'asilo in Italia senza tornare a quel periodo. Certo, prima c'era stato il 1990, con l'omicidio di Jerry Masslo, i funerali di stato, la legge Martelli che portava per la prima volta l'asilo nella legislazione italiana. Ma è solo qualche anno dopo, quando nei Balcani così vicini a noi bruciavano le città e le vite di tante, troppe famiglie, che entriamo a piè pari in una stagione nuova.

Si stima che almeno 20.000 cittadini italiani abbiano preso parte a interventi oltre confine, prevalentemente orientati all'assistenza umanitaria verso i profughi dislocati in Slovenia e Croazia. Normali cittadini, pacifisti, che sono tornati con testimonianze dirette, subito diffuse col passaparola a livello locale. Gli stessi protagonisti si sono spontaneamente attivati per accogliere (ma spesso anche per far arrivare) rifugiati e disertori in fuga dai diversi paesi della ex Jugoslavia: un impegno consistente, con Comitati locali molto attivi (tanti dei quali confluiti nel Consorzio Italiano di Solidarietà), che hanno trovato naturale rivolgersi – come primi interlocutori

– agli enti locali, mentre il governo centrale non riusciva a organizzare una risposta efficace e tempestiva.

### Esperienze tenaci

A Parma, Ciac (il Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione Internazionale) nasce proprio da quello stesso humus. Nel 1993 viene lanciata la campagna «Fermiamo un fucile per volta» per l'accoglienza e il sostegno dei disertori della guerra nella ex Jugoslavia. L'impegno contro la guerra e a fianco della popolazione civile prende la forma di azioni di «diplomazia dal basso». Dal Comune di Parma nel 1993 avevamo avuto un appartamento per realizzare l'accoglienza, che autofinanziavamo.

Ospitammo obiettori (disertori) provenienti da ogni regione della ex Jugoslavia, di ogni etnia, di ogni religione e tra di loro la convivenza pacifica si realizzava sempre, come a dimostrazione di un teorema.

Già dagli anni Novanta prendevano corpo alcune evidenze, che ci fanno da stimolo e da guida ancora oggi. L'assenza in Italia di una legge organica sull'asilo spiegava la mancanza di



strutture statali per l'accoglienza. Solo duemila profughi dei circa ottantamila «sfollati di guerra» giunti nel periodo compreso tra il 1991 e il 1995 vennero accolti nei centri istituzionali. Inoltre, non era sufficiente - da solo - l'impegno del volontariato, occorreva far pressione affinché lo stato assolvesse al proprio dovere di ospitalità e protezione. E le associazioni potevano innanzitutto riuscire a coinvolgere le istituzioni più raggiungibili: i comuni, le province.

Perché raccontare queste origini? Perché in Italia, se non ci fossero state esperienze come questa (quella del Ciac non è certamente stata la sola), portate avanti con tenacia e anche un pizzico di azzardo da gruppi informali, associazioni, comitati di cittadini, molto probabilmente un sistema nazionale di accoglienza diffusa non avrebbe mai visto la luce, per lo meno non con le caratteristiche che poi hanno preso i diversi programmi nazionali: Azione Comune, Piano Nazionale Asilo e poi dal 2003 il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar) che, fino al suo snaturamento a causa del famigerato Decreto Immigrazione e Sicurezza nel 2018, ha rappresentato un'esperienza concreta - se pur mai del tutto compiuta - di come avrebbe potuto essere un sistema nazionale davvero tutelante sia per i rifugiati che per le comunità che li accoglievano.

Queste radici vanno richiamate perché raccontano di un'articolazione dei rapporti tra società civile e istituzioni, tra spinta dal basso e necessità di raggiungere e modificare le istituzioni e le leggi, che realizza forme di sussidiarietà di cui oggi più che mai si avverte l'urgenza. Senza nemmeno saperlo, le prime esperienze degli anni Novanta stavano sperimentando pratiche di quella che oggi viene definita «innovazione sociale»: ovvero esperienze in cui non solo si soddisfano bisogni che precedentemente non erano affrontati o comunque non trovavano una soluzione, non solo si innescano processi di trasformazione delle relazioni sociali nella direzione di una diminuzione dell'esclusione sociale e si attiva una comunità nel tentativo di alleviare i problemi sociali identificati; ma soprattutto - e questo non va dimenticato in un momento storico in cui anche gli attori dell'accoglienza sembrano troppo spesso schiacciati in un ruolo di meri gestori

- in cui si realizza una governance innovativa, ossia una modalità di relazione tra attori pubblici e privati tale per cui il terzo settore è legittimato a partecipare attivamente al processo di policy making, mentre allo stesso tempo l'attore pubblico è chiamato a salvaguardare i diritti universali.

È quest'ultimo aspetto che qualifica l'atteggiamento di chi non pensa solo ad aumentare i posti e i servizi di accoglienza o di aumentare i finanziamenti pro die pro capite, ma piuttosto si concentra sul contributo che ciascuno - dalla sua posizione e dal suo ruolo - può dare per rendere finalmente esigibili i diritti di ciascun richiedente asilo, rifugiato, migrante: e certamente questa non è una garanzia che può essere data dal volontariato o dalle associazioni da sole. Questi ultimi soggetti tuttavia hanno una missione imprescindibile che consiste nell'aprire piste e cammini (negli anni Novanta, come negli anni Venti del Duemila), nel fare pressione mostrando alle istituzioni cosa già si sta facendo e quanto di più si potrebbe fare con un'adeguata assunzione di responsabilità da parte dei diversi livelli di governance locale, regionale e nazionale.

### Ricostruire accoglienza

E gli ingredienti per (ri)costruire un sistema nazionale incentrato sull'accoglienza diffusa sono gli stessi di sempre, con qualche accortezza in più che discende dalle esperienze di questi anni.

Primo: i diritti sono universali ma i contesti sono locali. Non si può garantire equità e piena esigibilità dei diritti se il sistema è frammentato, oggetto di contesa politica e di ricerca di consenso, basato sulla «buona volontà» di chi lo anima. Per questo è cruciale un'articolazione responsabile e chiara tra livelli nazionali, regionali e locali. E nessuno si può sottrarre dall'offrire - attraverso un sistema pubblico, riconoscibile, capillare - presidi e servizi qualificati, in un rapporto dinamico con il territorio e i bisogni (manifesti o latenti) portati da richiedenti asilo e rifugiati, a prescindere dalla fase in cui si trova il loro percorso. Non si può essere quindi sistema nazionale finché tutte le istituzioni locali non saranno tenute a fornire una convincente interlocuzione sulle risposte da dare all'obbligo - non all'arbitraria disponibilità - di partecipare alla garanzia di un pieno diritto di asilo.

Secondo: un sistema di accoglienza diffusa non può essere chiuso in se stesso. Avere in mente innanzitutto i diritti dei richiedenti asilo e dei rifugiati non significa mettere in piedi un sistema chiuso, autoreferenziale, iperspecializzato. L'accoglienza diffusa non può diventare l'alibi per costruire un sistema di servizi in apartheid per categorie variamente intese come «svantaggiate» o scomode. In questo senso il dialogo e la co-progettazione con un terzo settore portatore di competenze specifiche ma anche di visioni più ampie e coraggiose sui diritti, la cittadinanza, la solidarietà deve fare da sprone continuo per non rinchiudere in una mera erogazione di prestazioni a beneficiari che possono accedervi solo in quanto portatori di bisogni e vulnerabilità ben codificati e continuamente ridefiniti. In questo senso l'accoglienza è pienamente «diffusa» se si proietta fuori dalle proprie anguste mura: in termini spaziali (fuori dalle proprie case, dai propri uffici) ma anche di destinatari (costruire opportunità accessibili anche ad altri, stabilire connessioni e non separazioni, secondo un approccio *whole-of-the-community*). Se pensa a cambiare la società prima ancora che a «fare accoglienza».

Terzo: la protezione non è (solo) un pezzo di carta. Ampliare e aggiornare le categorie e i requisiti per riconoscere a chi chiede asilo in Italia una qualche forma di protezione è un prerequisito di qualsiasi sistema di accoglienza che non sia già alla base escludente e poco tutelante. Se nel futuro di più dell'80 per cento dei richiedenti asilo c'è la prospettiva di un diniego e della caduta nell'irregolarità, non c'è qualità dell'accoglienza che possa compensare le ricadute negative per le persone coinvolte ma anche per i territori nel loro complesso. Allo stesso tempo, questa consapevolezza - che deve costituire anche le fondamenta delle rivendicazioni comuni degli attori del sistema di accoglienza - non può rappresentare un alibi per non considerare l'importanza della protezione che si costruisce altrimenti e altrove: l'orientamento ai servizi e alle opportunità del territorio, la cultura della legalità per imparare a difendersi dai soprusi e dallo sfruttamento (anche se si è in condizioni di irregolarità), la centralità di una rete protettiva offerta da relazioni sociali ampie, solidali e interculturali, a cui si può accedere anche e soprattutto attraverso la facilitazione dell'accoglienza diffusa.

Quarto: le storie sono sempre più grandi di noi (e dell'accoglienza). A differenza di altre forme di accoglienza che prediligono soluzioni standardizzate, con la priorità esplicita del controllo e della disciplina, o - nel migliore dei casi - di un'assistenza non negoziabile, l'accoglienza diffusa mette al centro la soggettività dei veri protagonisti: i richiedenti asilo e i rifugiati. L'analisi critica dei processi di passivizzazione e disattivazione degli accolti deve rappresentare l'oggetto quotidiano di riflessione e riorganizzazione degli operatori e delle organizzazioni pubbliche e del privato sociale che promuovono l'accoglienza. Le trappole della relazione di aiuto, il rischio del binomio onnipotenza-frustrazione che genera così diffusamente casi di burn out in chi lavora in prima linea devono essere oggetti concreti di ripensamento delle pratiche, che vanno continuamente poste al vaglio degli attori principali: i rifugiati.

### La nostra quotidianità

Rimettere al centro le aspirazioni, le traiettorie, le complessità e talvolta la contraddittorietà delle vicende biografiche di ciascuno comporta riconoscere sempre la parzialità del proprio ruolo e la grandezza delle storie che incrociamo. Persone che fanno un tratto di strada con noi, ma che non siamo tenuti a conoscere del tutto e controllare, nemmeno a fin di bene. Solo con questo spirito l'accoglienza diffusa può diventare una vera palestra di «cittadinanza anticipata», grazie alla quale - al di là delle risposte che sapremo e potremo dare - le persone si sentiranno viste e riconosciute come soggetti pieni: di diritto e di vita.

Per concludere, coerentemente con quanto appena esposto, credo che la definizione e la costruzione di un sistema di accoglienza diffusa ci riguardi tutti, a partire da chi come Ciac - ma con noi tanti altri dal Nord al Sud dell'Italia - ha cercato durante tutta la sua esistenza di resistere alle tempeste, senza ripiegare su se stessi. Perché non si fa accoglienza diffusa solo quando e se si ha di fronte a sé un sistema perfetto e compiuto. La si fa nella quotidiana capacità di rileggere le sfide del presente, i limiti posti dai continui mutamenti normativi, sociali (e non scordiamoci quelli di salute pubblica che

abbiamo tristemente imparato a vivere in tempi di pandemia), mantenendo una direzione e una tensione verso una rotta che ha alcuni punti cardinali fermi ma che non è mai statica e data una volta per tutte.

Per questo mi sembra di grande ispirazione l'invito di Nassim Nicholas Taleb a imparare a «prosperare nel disordine»: e i soggetti più adatti a compiere quest'impresa non sarebbero i più «resilienti» o i più «robusti» ma gli «antifragili», ovvero coloro che riescono di fronte agli shock e alle prove della vita a non rimanere identici a se stessi, ma addirittura a migliorare. In questo, i migranti e i rifugiati hanno tanto da insegnare agli attori dell'accoglienza.



## Discorso senza nome

Canzone del riscatto dei sogni (assurdi) dei migranti. Rompiamo la frontiera tra il mondo che esiste e quello che vorremmo, il mondo che forse potrebbe essere

**John Holloway**

**D**ietro l'angolo della casa, la vostra casa, a Puebla, in Messico, c'è un parcheggio dove adesso arrivano con regolarità [le carovane](#) con centinaia di centroamericani diretti al nord per arrivare alla terra dei loro sogni. È impossibile parlare di frontiere senza cominciare da questi migranti.

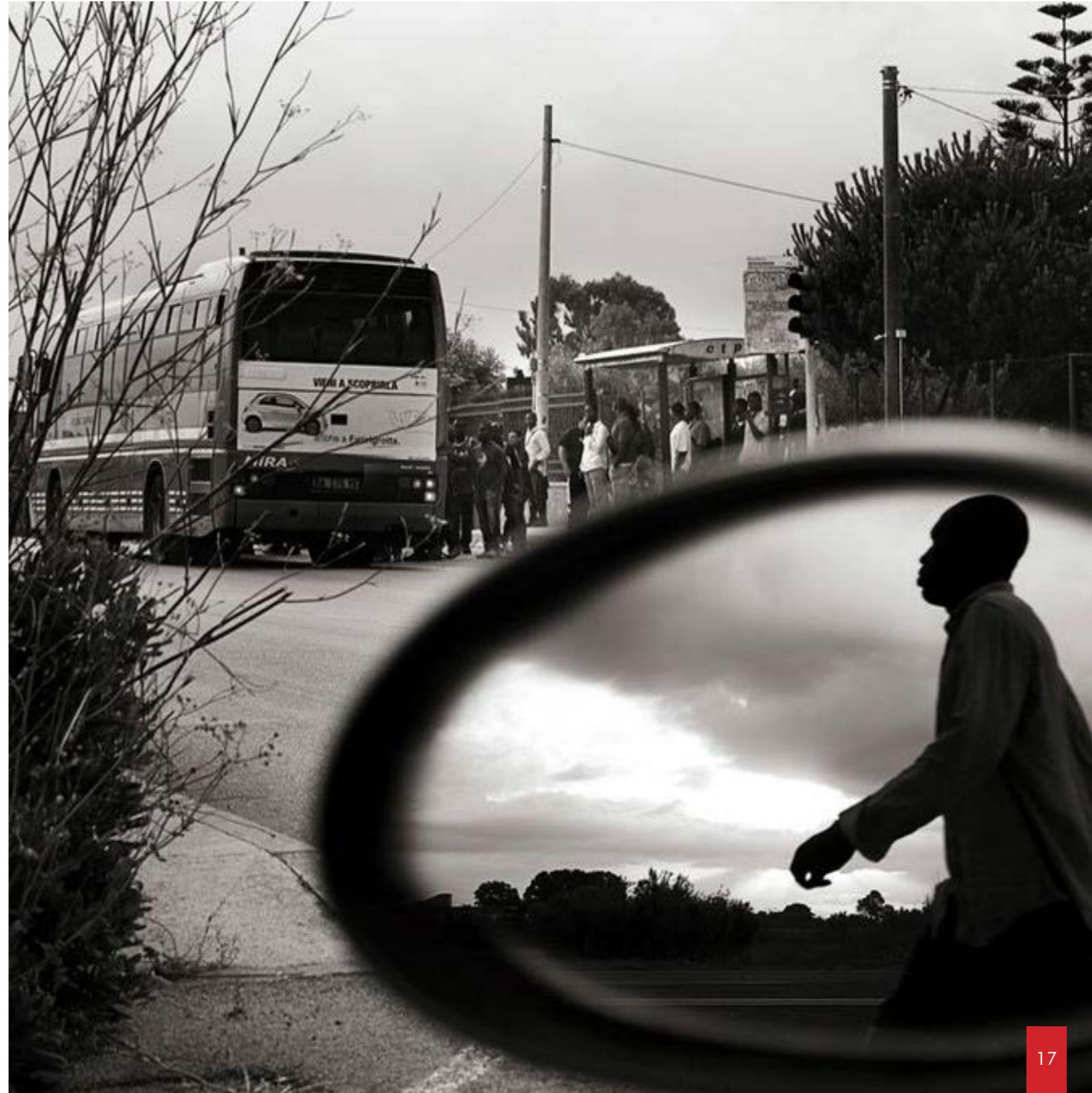
**1. Da dove vengono? Dal futuro.** Arrivano fuggendo dal futuro. Dal mondo distrutto dal capitale. Dagli effetti del riscaldamento globale e dalla distruzione ambientale, dal culmine della violenza criminale, dalla disuguaglianza crescente che è parte del capitalismo moderno. Uno degli esodi più grandi della storia, stanno fuggendo dall'estinzione che minaccia tutte e tutti. Nelle ultime settimane si è parlato molto di [Extinction Rebellion](#) in Gran Bretagna. A me sembra che le migranti e i migranti siano parte della medesima ribellione contro l'estinzione. Ci stanno segnalando l'urgenza della crisi mondiale.

**2. Dove vanno? Lo sappiamo.** Vanno ad aspettare, talvolta per mesi, sul lato messicano della frontiera, a Tijuana, la possibilità di avere un incontro con le autorità statunitensi. Alcuni di loro vanno a cercare di attraversare illegalmente, altri

vanno a morire nell'intento di farlo, alcuni vanno a finire nelle mani delle pattuglie di frontiera, altri riescono a passare. Alcuni non arriveranno mai alla frontiera e cadono nelle mani dei narcos che li obbligheranno a lavorare per loro oppure, semplicemente, li uccideranno. Molti saranno interrogati e respinti nei loro paesi. Pochi avranno la sorte di arrivare al capitalismo nordamericano per vivere nella miseria, nella discriminazione e nell'insicurezza che caratterizzano la vita dei migranti. Tra i migranti ci sono molte donne giovani con bambini piccoli che mi fanno pensare alla [Ninna Nanna](#) di una madre proletaria scritta da Brecht:

*«Figlio mio, qualunque cosa sarà di te,  
loro già ti aspettano con un randello.  
Figlio, un posto soltanto su questa terra ti resta.  
La discarica, e non è libera neanche quella».*

La violenza, la discriminazione, la povertà, un mondo senza speranza, o meglio un mondo dove ogni speranza è un'illusione. Non solamente per loro, le migranti e i migranti, qualunque speranza è un'illusione anche per noi. È la vecchiaia: le speranze si rivelano illusioni. Però non è una questione di età, dipende dai tempi. Il mondo ci sta rinchiudendo. Le frontiere si



stanno facendo più dure, i muri stanno crescendo. Non soltanto il muro di Trump, o il muro della Brexit, ma i muri concettuali, i muri di quel che siamo capaci di pensare. Forse dovremmo ispirarci tutti ai migranti, quelli che con i loro bambini piccoli rifiutano di accettare le frontiere, che scalano muri alti cinque metri per buttarsi giù dall'altro lato, quelli che attraversano i fiumi, che mettono a rischio la vita per attraversare il Mediterraneo.

**3. Dove vogliono andare questi matti?** Arrivano, generalmente, a un mondo di miseria, se ne hanno la sorte, ma il loro sogno è tutto il contrario: arrivare a un mondo di opportunità, dove la loro dignità si riconosce e si apprezza. Vogliono arrivare a un mondo che non esiste. Viaggiano con una fiaba nella mente, verso un mondo che esiste solo nella loro immaginazione, vale a dire un mondo che esiste veramente nella loro immaginazione. O forse in quella di tutte e di tutti noi: sebbene noi non viviamo ancora nelle stesse circostanze estreme, non viaggiamo con una fiaba nella mente, non viaggiamo verso un mondo che esiste solo nella nostra immaginazione.

Di solito non si presta molta attenzione a quel mondo che non esiste, esattamente perché non esiste. Pensiamo che quei migranti siano dei matti, degli ignoranti, che certamente saranno molto delusi, ma non c'è niente da fare, così è la vita. Come dire che stiamo costruendo o rinforzando una frontiera tra il mondo che esiste e il mondo a cui aspiriamo, il mondo che forse potrebbe essere.

È questo mondo che non esiste che a me interessa, questo mondo di fiabe, questo mondo di assurdità. Perché parlarne? Soprattutto perché mi terrorizza il fatto che lo stiamo perdendo, che nelle università stiamo costruendo muri che lo nascondono completamente alla vista. Allo stesso modo che le frontiere fisiche, le frontiere concettuali ci si vanno chiudendo, ci spingono alla conformità. Di fatto è quello che ho visto in questi giorni: tutti hanno parlato dei cambiamenti nell'imperialismo, nessuno ha parlato di rivoluzione, di cambiamenti radicali dal basso. Perché? Perché accettare la costruzione di questa frontiera concettuale? Questo mondo dei sogni non esiste, ma ha una forza

reale. I migranti fuggono, ma vogliono anche arrivare. È un mondo falso, un'immagine menzognera quella che ci viene proiettata ogni giorno in televisione nei film (il sogno americano), ma è una menzogna che riflette la forza dell'aspirazione. Perfino se pensiamo che il bambino sia destinato alla discarica, c'è qualcosa che va oltre questo. La Ninna Nanna di Brecht continua così:

*«Figlio mio, lascia che tua madre te lo dica:  
ti attende una vita più grama della peste.  
Ma io non ti ho tenuto in me sino alla fine  
perché ogni cosa tu tolleri senza proteste»*

È questa negazione, questo rifiuto, che esprime la mamma nella canzone e che noi condividiamo, è questa negazione che ci fa continuare ad esplorare l'assurdo mondo che non esiste.

**4. Questo mondo ha un nome**, un nome che non è un nome. Si chiama non-luogo, utopia. Dove sta? Come ci si arriva? Nel suo [libro](#), Thomas More ci spiega perfettamente come arrivare alla terra desiderata. Include nell'introduzione del libro una lettera scritta da un suo amico, Peter Gilles, diretta a un altro amico, Jerome Busleiden. In questa lettera Gilles parla dell'incontro in una riunione sociale ad Anversa nel 1515 tra More e Raphael (Hythlodæus), il viaggiatore che era appena tornato da Utopia.

More è un po' preoccupato perché non conosce la posizione esatta dell'isola. Raphael l'ha menzionata sì, ma solo rapidamente e di sfuggita, come se pensasse di tornarci sopra e poi, per qualche ragione, entrambi fossimo destinati a perderla. Vedi, proprio quando Raffaele stava toccando la questione, un servitore si è avvicinato a More e gli ha sussurrato qualcosa all'orecchio. E sebbene questo mi abbia spinto ad ascoltare con maggior attenzione, nel momento critico uno dei suoi compagni ha iniziato a tossire rumorosamente – suppongo si fosse raffreddato sulla barca – di modo che il resto del discorso di Raphael è stato completamente inascoltabile». More ci lascia dunque con un problema. Non sappiamo arrivare a Utopia. Dopo tanti anni non sappiamo come fare la rivoluzione, come fare realtà dei sogni di questi

viaggiatori centroamericani, e forse per questo preferiamo non parlare del tema.

La tosse ha un'importanza tremenda, soprattutto adesso nel Secolo XXI. Dobbiamo riconoscere che per la rivoluzione c'è un'urgenza terribile ma, nello stesso tempo, dobbiamo dire che non sappiamo come farla. Le rivoluzioni del secolo XX hanno fallito, a volte con conseguenze terribili. Suppongo ci sia stato questo alla base della mia discrepanza con quello che diceva Angeles Diez ieri notte. Lei ha utilizzato lo schema tradizionale e stato-centrico della rivoluzione, e la mia reazione è stata che quello semplicemente non funziona, che dobbiamo ripensare tutto. Se continuiamo a parlare semplicemente di cambiamenti nel mondo della dominazione, come ha fatto stamattina Alberto, vuol dire che ci stiamo chiudendo alla sola domanda importante: come usciamo da qui, come creiamo un altro mondo? Non lo sappiamo. Non lo sappiamo e per questo dobbiamo pensare. Ci sta braccando il futuro, l'estinzione futura, per questo dobbiamo pensare, sperimentare, domandare. Non conosciamo la risposta, perciò dobbiamo camminare domandando.

**5. More non ci dà una risposta** ma, con la sua presentazione del viaggio di Raphael, ci indica che il punto di partenza è la rabbia, la disperazione risultante dal recitare la terra e dalla fame della gente agli inizi del secolo XVI. Il suo punto di partenza è negativo, e non è realmente molto diverso da quello dei migranti. Il libro di More è bellissimo, ma presenta un problema. Comincia con una critica forte alla società inglese della sua epoca, riprende questo desiderio di un mondo migliore che è parte di qualsiasi critica radicale, ma nella seconda parte ci allontana da questo desiderio collocando il suo mondo migliore in un'isola, con una società apparentemente ideale, che però ha regole molto rigide e in cui tutto è preordinato. Assume, insomma, il desiderio di un mondo migliore che è parte di ogni sistema di oppressione e lo positivizza. Gli sottrae la sua grammatica negativa. Il desiderio di un mondo migliore è sempre diretto contro il mondo esistente, è una forza negativa, è antagonista. C'è un antagonismo tra il desiderio e il mondo che esiste. Comincia con un No, con un Basta! In realtà, l'utopia che

si esprime nei sogni di chi viaggia non è un non-luogo, è un anti-luogo: non è un'Utopia ma un'Antitopia. La spaccatura tra i sogni dei migranti e la realtà che trovano è un antagonismo. L'oppressione stessa già contiene il suo antagonismo: non si tratta di studiare prima la dominazione e poi di lottare.

**6. Un mondo che non esiste**, un mondo sotto terra, un anti-mondo con grammatica negativa. Sotto terra vive la talpa, simbolo delle rivoluzionarie e dei rivoluzionari, una forza distruttiva e imprevedibile. Un simbolo anche dell'antitesi, di queste forze sotterranee che improvvisamente si rivelano e rompono la tesi stabilita, le tesi con le loro frontiere definite. Parlare di frontiere vuol dire parlare, allo stesso tempo, delle forze che le stanno minando. Parlare dei movimenti dentro-contro-e-oltre ogni frontiera. La frontiera non è mai il limite assoluto che vuole essere. Al contrario, la sua stessa esistenza è un invito a romperla, a proiettarci al di là di essa. Se rinunciamo a parlare di anti-frontiera, nel momento in cui parliamo di frontiera, vorrà dire che la stiamo rafforzando, la astraiano dall'antagonismo sociale.

Il difficile, naturalmente, è che alle volte abbiamo l'impressione che la talpa stia dormendo, o che magari sia morta di sfinito o di disillusione. Può essere che questo abbia a che vedere con una positivizzazione dell'idea dell'anti-mondo, quando in realtà si tratta di un mondo negativo, costruito dalla nostra negazione del mondo esistente. La lotta di classe è sempre lì. Il capitale è un attacco costante contro di noi e noi gli resistiamo continuamente, che sia in modo cosciente oppure no.

È questo che capita con il concetto di classe lavoratrice. Invece di intenderla come il polo di una relazione antagonista, costituito dal suo antagonismo contro il capitale, l'ideologia dei partiti comunisti e del movimento operaio l'ha positivizzata, considerandola come un gruppo definito di persone (principalmente uomini). Poi, quando questo gruppo non ha fatto la rivoluzione sperata, si è abbandonato il concetto di classe, sostituendolo con l'idea dei movimenti sociali, dove si perde ogni idea di un antagonismo sociale fondamentale, tutto il concetto

dell'attacco del capitale contro l'umanità. Sì, dobbiamo mantenere l'idea della classe lavoratrice, ma intendendola come rifiuto del lavoro astratto o alienato, vale a dire come una anti-classe anti-lavoratrice.

**7. Questa idea di una grammatica negativa** a me sembra fondamentale. Riguarda, per esempio, il modo in cui leggiamo *Il Capitale*. Il libro di Marx comincia con un'affermazione, dice: «La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico ci appare come "un'immensa accumulazione di merci", e la merce si presenta come la forma elementare di quella ricchezza». In questa società la ricchezza esiste in forma di merce.

E se non esistesse in quella forma, come sarebbe la ricchezza? Marx ci dice in un passaggio dei *Grundrisse*: «... se la si spoglia della limitata forma borghese, che cos'è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive ecc., degli individui, generata nello scambio universale? (...) Cos'è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su di un metro già dato. Nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la sua totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire?».

Questo movimento assoluto del divenire esiste imprigionato dentro i limiti della merce. È questo ciò che ci sta distruggendo: il fatto che tutto si vende e tutto si compra, tutto è subordinato al denaro. Il movimento del divenire, però, non è solamente dentro, va anche oltre: dentro-contro-e-oltre. Marx non ci dice per prima cosa «ecco la macchina», ma il contrario: qui abbiamo un mondo in lotta, la lotta tra due modi di organizzare la vita, due modi di pensare. Qui abbiamo un potenziale ingabbiato, rinchiuso dentro le frontiere, che però va rompendo quelle frontiere. La ricchezza esiste contro la merce, dentro-contro-e-oltre la merce. *Il Capitale* è la storia di questa interazione-superamento dei limiti. Non è

semplicemente la storia della merce, del valore, del lavoro astratto, del denaro e del capitale, c'è in ogni momento una contro-forza, uno sviluppo della ricchezza: il valore d'uso, il lavoro concreto, le forze di produzione. È il movimento del sottomondo, dell'opposizione latente. Ci apre la prospettiva di pensare alla rivoluzione non come al trionfo di un partito rivoluzionario, soggetto che peraltro non esiste più, ma come all'emancipazione della ricchezza.

**8. Questo mondo sotto terra**, questo anti-mondo di ribellione, del non accettare, il mondo che ancora non esiste, è dunque un mondo latente, che esiste ma ancora-no, esiste come anticipazione, come speranza, come i sogni assurdi dei migranti che vanno verso il nord. Esiste però anche nella nostra presenza, noi siamo con il nostro sogno di un mondo migliore, mentre tutta l'esperienza attuale ci dice che non ci sarà un mondo migliore, che il mondo sta andando nel senso contrario. Esiste anche in tutti gli sforzi degli insegnanti delle scuole secondarie che ho incontrato qui e che stanno facendo tutto ciò che possono perché questa idea del mondo che ancora-non-è sopravviva nella mente dei loro studenti. Il grande teorico dell'ancora-no è stato il filosofo Ernst Bloch, con il suo libro [\*Il Principio-Speranza\*](#), forse il libro più bello del secolo scorso. L'anticipazione di un altro mondo, cioè l'anticipazione attiva di un altro mondo, come movimento contro-e-oltre il mondo attuale, esiste ovunque. Adesso, proprio quando sembra che non ci sia più possibilità di crearlo, che la speranza sia morta, ne abbiamo bisogno più che mai.

**9. L'ancora-no è un'inquietudine**, un sentirsi a disagio, uno sconfinamento costante. È il movimento del divenire assoluto che per Marx è l'essenza della ricchezza. È l'insofferenza della vita che sta al centro della filosofia del giovane Hegel. È la non identità di Adorno. Per Adorno la non identità è quel che non si può domare con il concetto identificatore. Per come lo leggiamo noi, a Puebla, il grande apporto di Adorno è che ci permette di intendere il capitale come sistema di identificazione, come un sistema che ci incapsula dentro le identità, dentro le classificazioni e le definizioni. Un sistema di identificazione che ci porta, tra le altre cose, al razzismo, la cui espressione suprema sono stati gli orrori del campo di concentramento ad Auschwitz.



Adorno è il filosofo della non identità, di ciò che non si lascia catturare dall'identificazione, cioè dal capitale. La politica anti-capitalista è, allora, necessariamente una politica anti-identitaria, una politica che rifiuta le etichette, le classificazioni e le frontiere.

I sogni dei migranti non sono ridicoli, sono parte di un mondo di assurdità, di un mondo latente, anti-identitario, di un mondo di ricchezza che esiste non solo nella forma mercantile ma contro-e-oltre essa. Di un mondo che ancora non esiste e pertanto esiste già come ancora-no, come desiderio, sogno, lotta.

I sogni dei migranti non sono ridicoli perché esistono anche nelle teste di tutte e tutti noi che siamo qui. Come dice Arundhati Roy: «Un altro mondo non è solamente possibile, lei è già in cammino. In un giorno tranquillo, posso sentirla

respirare». È questo che possiamo ascoltare nei sogni assurdi dei migranti, nel No di milioni di persone alle frontiere.

**10. Ho detto all'inizio** che questo è un discorso senza nome. In realtà ho due nomi possibili per questa relazione. È un po' come in quei libri per bambini, dove il lettore può modellare la trama o, in questo caso, scegliere il titolo preferito. Il primo titolo possibile è *Canzone dell'Estinzione*, *Extinction Song*. Come mai era successo prima, oggi ci troviamo di fronte alla possibilità, molto reale, dell'estinzione dell'umanità e di gran parte della vita terrestre. È la dinamica del capitale, la dinamica generata da questa organizzazione sociale che ci sta spingendo in quella direzione, con una forza e una velocità straordinarie. Questo fa sì che diventa più urgente che mai la rottura con il capitale, con la dinamica dell'«Accumula! Accumula!», «Ecco, Mosè (Il Capitale) e i suoi profeti sono già qui!».

Non lo possiamo fare ripetendo le formule del secolo scorso, che hanno fallito. Dobbiamo reinventare la rivoluzione come già stanno facendo molti movimenti e gruppi, come per esempio gli zapatisti in Messico. Dobbiamo camminare domandando, prendendo come punto di partenza non la dominazione e la nostra condizione di vittime, ma la dignità. Solo se ci muoveremo così potremo cambiare il nome del discorso. Potremo abbandonare la *Extinction Song* e parlare di una *Redemption Song*, dedicata al riscatto degli assurdi sogni dei migranti.

#### ***Ninna Nanna IV di Bertolt Brecht***

*Figlio mio, qualunque cosa sarà di te,  
loro già ti aspettano con un randello.  
Figlio, un posto soltanto su questa terra ti resta.  
La discarica, e non è libera neanche quella.*

*Figlio mio, lascia che tua madre te lo dica:  
ti attende una vita più grama della peste.  
Ma io non ti ho tenuto in me sino alla fine  
perché ogni cosa tu tolleri senza proteste.*

*Quello che tu non hai non crederlo perduto.  
Quello che non ti danno, a carpirlo sii pronto.  
Io, tua madre, non ti ho partorito  
perché tu giaccia di notte sotto l'arco di un ponte.*

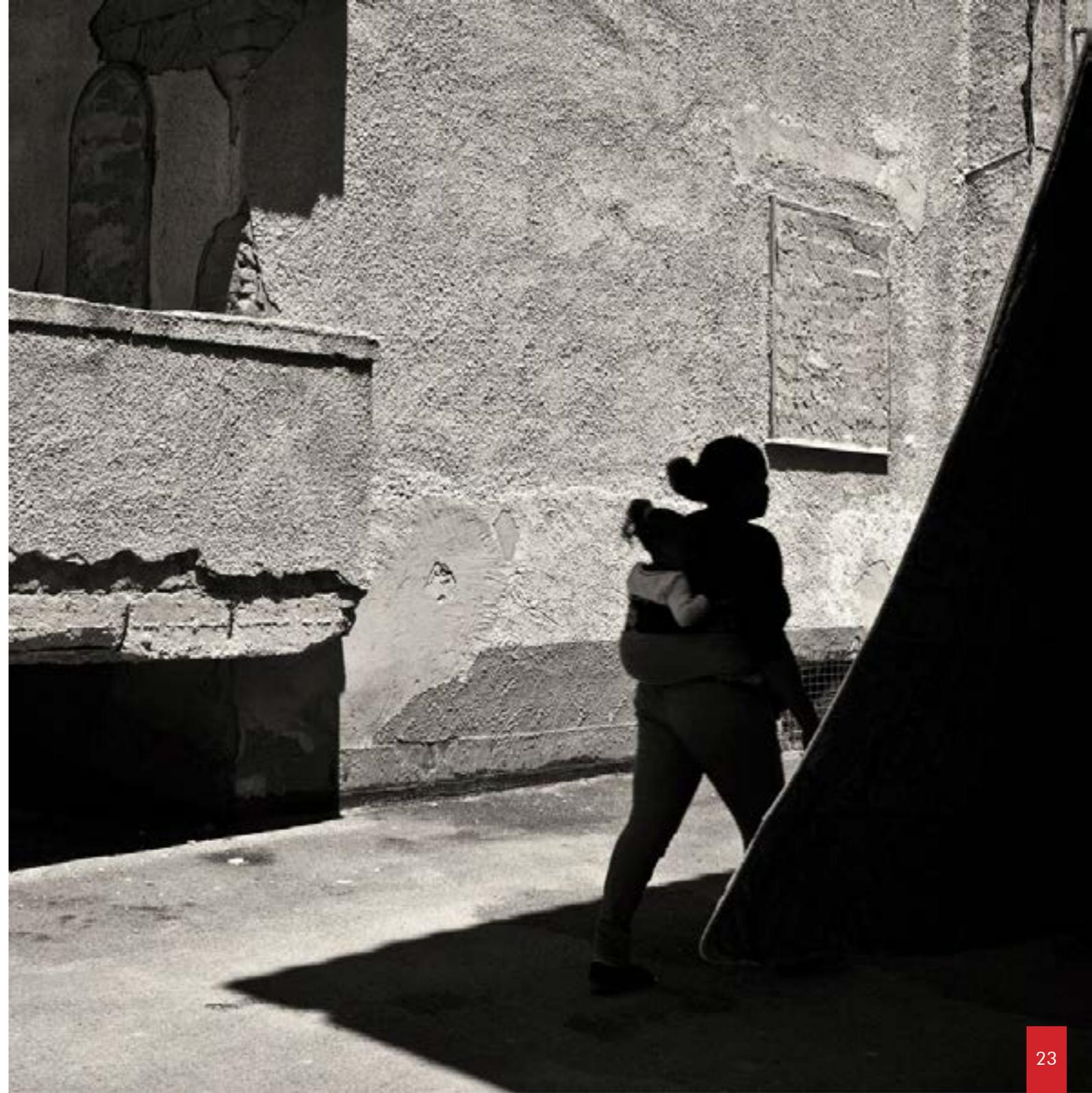
*Forse tu non sei d'una stoffa speciale,  
per te non ho danaro né preghiera,  
e conto solo su di te quando spero che tu  
non indugi fra i disoccupati e così giunga la sera.*

*Quando di notte, insonne, giaccio vicino a te,  
spesso tendo la mano verso il tuo piccolo pugno.  
Certo loro progettano nuove guerre per te,  
che cosa devo fare perché tu non creda alle loro sporche menzogne?*

*Tua madre, figlio, non ti ha detto con inganno  
che tu sei un uomo di grande statura,  
ma non ti ha allevato tra mille ansietà  
perché un giorno tu penda da un reticolato gridando per l'arsura.*

*Figlio mio, tieni unito ai tuoi simili  
perché la loro forza si dissolva come polvere.  
Tu, figlio mio, e io e tutti i nostri simili  
dobbiamo stare uniti e dobbiamo ottenere  
che al mondo non ci siano più due specie di uomini.*

Questo testo è stato scritto da John Holloway per la sua relazione alla *Semana de Filosofía* di Pontevedra, Galizia, del 26 aprile 2019. Il titolo inizialmente previsto era «Rompiamo tutte le frontiere!», ma John lo ha poi cambiato e così lo ha inviato a [Comunizar](#). La traduzione in italiano per *Comune-info* è di Marco Calabria.





## Un'accoglienza nuova tra le macerie di quella vecchia

Per richiedenti asilo e rifugiati, il 2020 è l'anno del Covid, ma anche dello smantellamento dell'accoglienza diffusa e del suo ripristino. Dati e analisi

**Roberta Ferruti**

Il report di ActionAid e Openpolis *La sicurezza dell'esclusione – Centri d'Italia 2019* analizza gli effetti del decreto sicurezza, approvato durante il primo Governo Conte, che abolisce la protezione umanitaria, smantella il sistema Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), e ne analizza infine il nuovo schema di capitolato di gara.

Diviso in tre parti, pubblicate a distanza di pochi mesi una dall'altra nella prima parte del 2020, il rapporto si articola iniziando dall'analisi degli effetti che questo provvedimento ha recato sull'accoglienza e di come la scelta di abolire la protezione umanitaria abbia di fatto contribuito a una maggiore presenza irregolare sul territorio di cittadini stranieri che si traduce nell'aumento immediato della percentuale di persone a cui non viene riconosciuta alcuna forma di protezione internazionale (dal 67% nel 2018 all'80% nel 2019).

### Una complessa ricerca

Del resto, il disegno della politica migratoria, dell'ex ministro dell'Interno Matteo Salvini, si fonda sostanzialmente su due fronti: quello interno, con la stretta al sistema di accoglienza e integrazione dei migranti - «Decreto sicurezza» - e quello esterno, attraverso la progressiva chiusura

delle frontiere e i tristemente noti «porti chiusi» («Decreto sicurezza bis»).

La seconda parte del report entra nel merito, indagando sui nuovi capitolati di gara dei centri di prima accoglienza e dei Centri di Permanenza per il Rimpatrio (Cpr), dove la riduzione dei finanziamenti ha penalizzato i centri di accoglienza più piccoli a danno delle cooperative e associazioni e dell'accoglienza diffusa, incentivando invece la gestione di grandi centri.

La terza parte, a partire dal confronto dei dati e delle situazioni pregresse, evidenzia la tendenza di concentrare l'accoglienza migranti in grandi centri con conseguenze, come si evince dai dati, spesso drammatiche. Un lavoro di raccolta ricerca meticoloso, reso complesso dalla difficoltà, più volte evidenziata, del reperimento delle informazioni. «Come denunciato nella prima edizione di Centri d'Italia, a fronte di una spesa di miliardi di euro l'anno, che coinvolge migliaia di amministrazioni e operatori, e oltre 100mila stranieri, non esiste un sistema di informazione e rendicontazione affidabile che ne permetta la conoscenza e il monitoraggio. Continuano a mancare dati sufficienti



per osservare nel dovuto dettaglio le evoluzioni dei fenomeni. Informazioni che da anni cerchiamo di ottenere dal Ministero dell'Interno che respinge le nostre richieste di accesso al sistema informativo centralizzato (Sistema di Gestione Accoglienza), obbligandoci a un faticoso lavoro di raccolta dati prefettura per prefettura. Negando a tutti il diritto di sapere, di informare ed essere informati» denuncia Actionaid. Il lavoro svolto è, nonostante ciò, un'analisi precisa e circostanziata utilissima per sfatare tutti quei luoghi comuni che caratterizzano una certa informazione. Vediamo nel dettaglio.

### Soppressione della protezione umanitaria

La protezione umanitaria era la forma di protezione maggiormente diffusa per chi chiedeva asilo in Italia. L'impatto della sua soppressione è stato immediato: aumento della percentuale dei «diniegati» (coloro ai quali viene negato il riconoscimento di una forma di protezione internazionale), che passano dal 67% nel 2018 all'80% nel 2019 delle domande esaminate. In numeri assoluti significa che nel 2019 circa 80mila persone sono state a rischio di essere estromesse dal sistema e destinate, in gran parte,

ad aggiungersi alla popolazione degli irregolari. Il report prevede che il numero degli irregolari passerà da circa 680mila nel 2019 a 750mila a gennaio del 2021. Ecco alcuni dati riportati nel rapporto:

+ 40mila gli irregolari stimati nel 2019 a causa della soppressione della protezione umanitaria

680 mila gli irregolari in Italia stimati entro la fine del 2019

5.615 i migranti rimpatriati nel 2018 (occorrerebbero oltre 100 anni per rimpatriarli tutti)

### Ma che fine fanno queste persone?

La nuova normativa stabilisce che coloro ai quali è stata respinta in via definitiva la domanda di protezione internazionale vengano mandati nei Cpr per essere poi forzatamente rimandati nel paese d'origine. Solo che la capienza dei Cpr ad oggi è di 1.085 posti - per non parlare delle condizioni di trattenimento, spesso segnate da una completa sospensione dei diritti - e la media dei rimpatri annuali non supera le 5.600 unità, in leggera diminuzione nel 2019. La conclusione è che, anche nell'ipotesi

impossibile di 0 arrivi nei prossimi decenni, occorrerà oltre un secolo e oltre 3,5 miliardi di euro (5.800 euro a rimpatrio secondo Eu Observer) per rimpatriarli tutti. L'Italia riesce a eseguire il rimpatrio di solo il 20% delle persone cui era stato dato l'ordine di lasciare il territorio e ciò dipende anche dalle nazionalità dei migranti. In paesi come la Germania, che raggiungono il 78% dei rimpatri effettivi, circa un terzo dei migranti proviene da paesi Balcanici, Stati con cui è più facile raggiungere accordi di rimpatrio rispetto a quelli africani da cui provengono buona parte dei richiedenti asilo nel nostro paese.

Dunque la stragrande maggioranza di questa popolazione è destinata a restare in Italia senza documenti, senza alternative alla strada, senza la possibilità di trovare casa o lavoro se non in nero o illegale aumentando così i rischi di azioni illecite, a cui queste persone sono costrette in assenza di qualsiasi forma di garanzia o protezione.

Le intenzioni del ministro Salvini erano abbastanza chiare: meno arrivi, meno diritti per chi arriva, più espulsioni, proseguendo su un solco già tracciato dal suo predecessore, il ministro dell'Interno Marco Minniti che, grazie all'accordo con la Libia, aveva di fatto esternalizzato

le frontiere italiane. Il ministro Minniti aveva inoltre avviato le prime misure di contrasto alle azioni di salvataggio in mare delle Ong («codice di condotta») e utilizzato pratiche arbitrarie di respingimento e rimpatrio nei centri di frontiera come quello di Lampedusa. Perciò, nel momento del varo dei decreti sicurezza, era già in atto un drastico calo degli sbarchi iniziato nel secondo semestre 2017.

### Blindare l'Italia

Un successo dunque? Solo se non si considera l'«effetto collaterale» di questa politica, proseguita e rafforzata dal ministro Salvini, è stato, e continua a essere, il trattenimento di migliaia di migranti e profughi nei campi di concentramento libici. Secondo le stime ufficiali dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) sarebbero almeno 600mila i migranti esposti a violazione dei diritti umani e abusi.

Sulla spinta dell'emergenza sbarchi antecedente al 2017, il sistema di accoglienza aveva subito un forte e rapido incremento e la sua riorganizzazione ora si articola tra le norme previste dal decreto sicurezza e quelle del nuovo capitolato di gara. Se si analizza l'andamento della



distribuzione dei posti tra i centri del Sistema di protezione per i richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) e i Centri di accoglienza straordinaria (Cas), si evince che i secondi sono aumentati a dismisura. Così i Cas che avrebbero dovuto essere la risposta straordinaria e temporanea all'emergenza degli sbarchi, sono diventati di fatto la soluzione definitiva. Mentre lo Sprar, che rappresentava il modello virtuoso basato sui centri di piccole dimensioni gestiti dai comuni è rimasto largamente minoritario. La proporzione è arrivata a essere meno del 20% degli Sprar contro oltre l'80% dei Cas. Ora il nuovo capitolato di gara riduce drasticamente i servizi, trasformando i Cas in luoghi di parcheggio, senza alcuna forma di coinvolgimento dei migranti alla costruzione di comunità.

### Riorganizzazione del sistema di accoglienza

Gli obiettivi del capitolato emanato a fine 2018, sono la razionalizzazione degli appalti e la compressione dei costi di gestione. Per quanto riguarda i Cas ora sono tre i tipi di capitolati previsti: uno per i centri composti da singole unità abitative (21,35 euro pro-die/pro-capite), uno per i centri collettivi fino a 50 posti (26,35 euro pro-die/pro-capite), e uno per i centri collettivi da 51 a 300 posti (25,25 euro pro-die/pro-capite) mentre prima del decreto sicurezza erano stanziati 35 euro pro-die/pro-capite sia per gli Sprar che per i Cas. Come è evidente, i tagli più consistenti riguardano quelli che prevedono l'accoglienza diffusa in piccoli appartamenti rendendo così impossibile garantire, anche volendo, qualsiasi forma di supporto se non la semplice sussistenza. Gli effetti sono immediati e devastanti: bandi che vanno deserti, piccole realtà locali capaci di promuovere esperienze importanti annientate, migranti costretti a trasferirsi in altre città o destinati all'accattonaggio. Sono stati tagliati fondi per gli insegnanti di italiano, gli psicologi, i consulenti legali e i mediatori, producendo oltre cinquemila disoccupati e molti altri operatori ancora in bilico. I Cas sono perciò diventati strutture dove i migranti devono attendere la decisione sulle richieste di asilo, trasformando di conseguenza gli operatori sociali in semplici controllori dei soggetti «accolti», che non hanno alcuna speranza di potersi inserire nel tessuto sociale, studiare, trovare

lavoro, curarsi. Sempre nei Cas, gestiti dalle prefetture che fanno capo al Ministero dell'Interno, si sono concentrate, com'è noto, la gran parte delle criticità legate alla poca trasparenza, agli scarsi controlli, ai contratti di milioni di euro affidati senza gara e spesso prorogati. In questo contesto è nato e si è espanso in tutte le regioni d'Italia il mercato sull'accoglienza. Il ricorso all'accoglienza straordinaria ha favorito la nascita di un terreno fertile per profitti talvolta illeciti. È stato così che un comparto generalmente sano, costituito dai soggetti del terzo settore che gestivano i centri offrendo servizi di qualità, è stato infiltrato da albergatori, titolari di servizi di pulizie, imprenditori vari e finte onlus, che si sono improvvisati operatori dell'accoglienza.

Invece di agire riducendo la parte più problematica (Cas) e potenziando quella più virtuosa (Sprar), la nuova normativa voluta dal Governo Conte I va nella direzione esattamente contraria e con il «Decreto sicurezza», lo Sprar viene fortemente ridimensionato e sostituito con il Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (Siproimi). I «richiedenti asilo» non possono più accedervi e restano solo i titolari delle forme di protezione internazionale già riconosciuti come tali, unici a cui è concesso un processo d'integrazione e ovviamente i minori non accompagnati.

### Affidati alle prefetture

I richiedenti asilo sono quindi confinati nei «nuovi» Cas che restano affidati alle prefetture e vengono privati dei minimi servizi volti all'inserimento economico e sociale e come abbiamo visto, viene loro garantito solo vitto e alloggio. Il disegno del Siproimi - in sostituzione dello Sprar - certifica la fine anche formale dell'inclusione che diventa di fatto un privilegio per pochi, i soli rifugiati e titolari di forme residuali di protezione. Per la grande massa dei richiedenti asilo, invece, non resta che l'esclusione: dall'arrivo nei «nuovi» Cas, dove attendono senza poter fare nulla l'esito della domanda di asilo che sarà negativo nell'80% dei casi, grazie all'abolizione della protezione umanitaria alla tappa finale, la caduta nell'irregolarità. Ma qualcosa, subito dopo lo smantellamento degli Sprar, si muove nonostante tutto. La Regione Toscana, ad esempio, ha

approvato una delibera per mettere a bando 4 milioni di euro da destinare come cofinanziamento a favore di enti pubblici o del terzo settore per progetti destinati alle persone straniere rimaste prive di reti di inserimento sociale. Lo sforzo va nella direzione di fornire nuove risorse a quelle organizzazioni che hanno partecipato ai bandi per l'accoglienza ma non hanno la possibilità di fornire i servizi che il nuovo capitolato non prevede e non finanzia. Una strada che è stata percorsa anche da altre regioni, come il Lazio e la Calabria, seppur con risorse più limitate.

### Il taglio dei servizi

Nonostante le cronache ci abbiano tristemente raccontato come i grandi centri producano un impatto negativo sul territorio e sugli ospiti, oltre ad attrarre interessi criminali, l'attuale normativa va speditamente in quella direzione. Eppure l'accoglienza diffusa era un modello condiviso e consolidato a livello istituzionale e sono molti i documenti ufficiali e gli atti amministrativi che lo testimoniano. Persino la relazione sul 2018 del Ministero dell'Interno indicava la necessità di superare il vecchio capitolato che era chiaramente impostato sul modello dei grandi centri: «Al crescere della dimensione, aumenta la frequenza di criticità». Ma anche se ancora presente nel nuovo capitolato, l'accoglienza diffusa è di fatto ostacolata perché, oltre a non prevedere più servizi in cui i migranti hanno un ruolo attivo, gli importi previsti nel capitolato non permettono in pratica di sviluppare veri progetti di micro accoglienza. Se a supporto di questa politica si apportano motivazioni di carattere economico, secondo cui il nuovo capitolato porterebbe a grandi risparmi, alcune analisi lo smentiscono e anzi mostrano come i costi di gestione dei centri siano destinati ad aumentare: l'Anci ha evidenziato come il taglio dei servizi si traduca in un aggravio annuo sulle casse comunali stimato in 286 milioni. Inoltre, un sistema che non mira all'inserimento degli ospiti nella comunità, potrà forse avere un costo inferiore, ma di fatto non produce nessun risultato se non quello di tenere delle persone bloccate e senza alcuna prospettiva, mentre favorendo l'integrazione i costi si trasformano in investimento, favorendo l'inserimento dei richiedenti asilo e dei rifugiati nel mercato del

lavoro e nelle comunità. Molte realtà italiane, soprattutto in zone disagiate, con forte indice di spopolamento, hanno tratto un vantaggio concreto dall'inserimento dei migranti nelle loro collettività. Al contrario, un modello che attrae grandi gestori, comprese realtà a scopo di lucro, distribuisce le risorse in modo molto diverso.

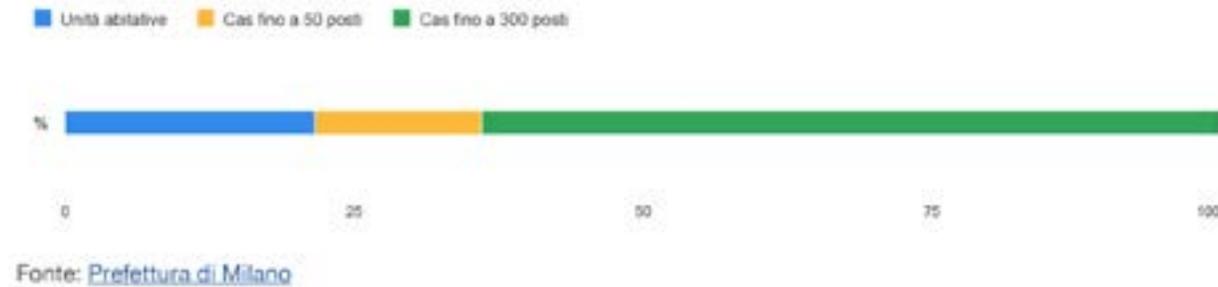
Spiega Gianfranco Schiavone, vice presidente dell'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione (Asgi) intervistato da ActionAid: «Le grandi strutture vengono date in gestione a realtà che hanno una maggiore capacità economica, che è necessaria per candidarsi a gestire una struttura di magari trecento posti. Non è un caso infatti che sono le aziende, le Srl, e più in generale gli enti profit a farsi più spazio in questo campo. Il meccanismo del grande centro e quello del grande ente tendono assolutamente ad andare di pari passo e con questo meccanismo viene favorito l'ente profit. Anche se i margini di guadagno sono irrisori l'ente profit, in alcune circostanze, può essere comunque interessato. Perché abbassando al massimo i costi e quindi fornendo un servizio pessimo può calcolare un utile anche piccolissimo ma che risulta poi significativo tenuto conto del numero elevato di ospiti. Inoltre in questo modo tiene un piede dentro al sistema in vista di un momento migliore in cui magari i margini di guadagno possono essere maggiori.

### Incentivi ai grandi centri

Emblematica la situazione di Milano dove già negli anni passati erano ampiamente presenti grandi centri e grandi gestori. Le nuove regole hanno contribuito a mettere ulteriormente in difficoltà l'accoglienza diffusa, scoraggiando i piccoli gestori e creando per gli altri nuovi incentivi verso il modello dei grandi centri e già nel febbraio 2019 il 64% dei posti offerti nell'accoglienza a Milano riguardavano centri di grandi dimensioni.

## GRAFICO 22

### L'accoglienza prevista dalla prefettura di Milano per il 2019 Posti offerti dalla prefettura di Milano nei bandi di febbraio 2019.



#### Le ultime novità

Il cambio al vertice del Ministero degli Interni, nel secondo governo Conte sostenuto da un'alleanza tra Pd e M5S, nel primo anno del suo mandato, non ha di fatto modificato questo stato di cose. Soltanto nel luglio 2020 si è cominciato a parlare di una bozza di revisione dei «Decreti sicurezza» che è stata finalmente approvata in autunno con decreto legge n. 130 e successivamente pubblicata il 21 ottobre 2020. Il nuovo governo non poteva trascurare l'evidenza di un bilancio fallimentare di due anni di «Decreti sicurezza»: l'abolizione della protezione umanitaria e l'esclusione dei richiedenti asilo dalla seconda accoglienza aveva generato un aumento sconsiderato di irregolari, e favorito la concentrazione dei migranti nelle grandi strutture di accoglienza a discapito delle piccole che ora, in tempi di pandemia da Covid-19, poteva trasformarsi in pericolosi poli di diffusione del virus.

Il nuovo decreto 130 mira perciò a ripristinare l'accoglienza diffusa, in strutture di massimo cento ospiti e comunque preferibilmente in alloggi distribuiti nelle città e nei comuni, proprio come era il sistema Sprar, introducendo la possibilità di aumentare le risorse in base ai progetti, ai territori, alle modalità di accoglienza. Il tempo di detenzione nei Cpr, viene ridimensionato da un massimo di 180 giorni a 90, esattamente come era prima dei «Decreti sicurezza».

Inoltre, nel primo decreto sicurezza, Salvini aveva esteso da 24 a 48 mesi il termine per la conclusione dei procedimenti di riconoscimento della cittadinanza e questo in pratica significava che se una persona straniera, dopo dieci anni di residenza continuativa in Italia voleva richiedere la cittadinanza, doveva attendere altri quattro anni perché la sua procedura ottenesse una risposta. La ministra Luciana Lamorgese ha riportato a 24 i mesi per la conclusione di questa procedura.

Altre modifiche importanti introdotte dal dl 130 riguardano l'estensione dei casi in cui concedere un permesso speciale e la residenza anagrafica. Il primo «Decreto sicurezza», come ha analizzato il report di ActionAid e Openpolis, aveva abrogato la protezione umanitaria e introdotto al suo posto la possibilità di concedere un permesso di soggiorno temporaneo per casi speciali. Le nuove disposizioni prevedono un'estensione dei casi a cui è possibile concedere un permesso speciale, includendo situazioni di vulnerabilità anche meno specifiche e sarà possibile convertirlo in permesso di soggiorno per motivi di lavoro.

Quanto alla residenza, il primo «Decreto sicurezza» aveva stabilito che il permesso di soggiorno per richiesta di asilo non potesse costituire titolo per l'iscrizione anagrafica, con una serie di conseguenze nefaste per i richiedenti asilo,



visto che essa è necessaria per accedere a servizi quali l'inserimento dei figli negli asili, l'accesso all'edilizia pubblica, l'iscrizione al servizio sanitario nazionale, la stipula di contratti di locazione. La Corte Costituzionale, con una sentenza aveva cancellato il divieto di iscrizione anagrafica per i richiedenti asilo contenuto nel «Decreto sicurezza». Ora le nuove modifiche prevedono che i richiedenti asilo possano tornare a ottenere la residenza anagrafica.

## Santorso è più bello dal Duemila

Nel vicentino l'accoglienza diffusa ha tentato di superare la gestione dei Cas ed ha coinvolto diversi comuni. Un percorso importante con venti anni di storia

**Rita Coco e Roberta Ferruti**

Santorso, Comune di circa 5.800 abitanti, tra i primi ad aver aderito a Re.Co.Sol. (la Rete dei Comuni Solidali nata nel 2003), è capofila di una rete di associazioni, enti locali e Comuni che offrono accoglienza. Nel 2000, il Comitato per la Pace e l'Accoglienza, in seguito agli sbarchi che in quegli anni si registravano sulle coste pugliesi e al massiccio numero di persone in fuga dalla guerra in Kosovo decise, d'accordo con l'amministrazione comunale, di accogliere il primo nucleo familiare di rifugiati.

In quegli anni non esisteva un sistema di accoglienza strutturato, e le esperienze esistenti dipendevano dalla buona volontà e dalle sensibilità di organizzazioni e associazioni che avevano iniziato a incontrarsi per ragionare su un modello di accoglienza sostenibile per i territori e che permettesse alle persone accolte una reale integrazione.

A partire da questa prima esperienza agli inizi del 2000 nasce il progetto Oasi, gestito dall'associazione «Il mondo nella città», 1965. incardinato all'interno del Piano Nazionale. Con la partecipazione di una rete di cinque comuni (Schio, Malo, Marano

Vicentino, Torbelvicino), Santorso ne diventa capofila dal 2006. Negli anni successivi la rete territoriale di supporto si è notevolmente ampliata, arrivando a ricomprendere dodici comuni, l'Unità Locale Socio Sanitaria Alto Vicentino, cooperative sociali del territorio, scuole e sindacati.

### Settanta posti in più

Fino al mese di luglio 2016 il progetto del comune di Santorso era l'unico progetto Sprar nella provincia di Vicenza e prevedeva l'accoglienza di 39 richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria. L'aumento degli arrivi registrato nel periodo successivo – al pari di quello che è accaduto in tutta Italia – e la volontà di confermare un modello operativo efficace, ha portato a un ulteriore ampliamento (una settantina di posti).

Il percorso attivato nel territorio nel corso del 2015 - ratificato con un «Protocollo di intesa per l'Alto Vicentino», promosso dal Comune di Santorso e dalla Prefettura di Vicenza, e firmato da molti sindaci - si proponeva il superamento della gestione straordinaria attraverso i Cas (Centri di accoglienza straordinaria), adottando



un modello centrato sulla titolarità diretta pubblica ritagliato sul modello di accoglienza diffusa e sulla capillare distribuzione di richiedenti asilo in modo proporzionale al numero di abitanti (due/terzi richiedenti ogni mille abitanti). Il tal modo, alcuni dei Cas operativi nella provincia vicentina hanno iniziato a operare con gli stessi servizi e lo stesso modello dello Sprar, in una logica di reciproca integrazione.

L'équipe che lavorava nei progetti di accoglienza e integrazione Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e Cas era composta da dodici persone: una coordinatrice che seguiva i rapporti con i Comuni, la Prefettura e il Servizio Centrale, aggiornava la banca dati, redigeva le relazioni periodiche, concordava ingressi e uscite dai progetti. Una psicologa conduceva anche i colloqui di valutazione con i beneficiari, seguiva i percorsi di sostegno psicologico e teneva, laddove necessario, le relazioni con il Centro di Salute Mentale del territorio. Una coordinatrice dell'area integrazione organizzava l'attività degli operatori dell'integrazione e teneva i contatti con aziende e Centri per l'Impiego. Tre insegnanti di italiano, un operatore legale che si occupava dei rapporti con la Questura, del rilascio e rinnovo dei permessi di soggiorno e delle richieste di ricongiungimento familiare.

Sei operatori seguivano la gestione degli appartamenti, la tutela sanitaria e l'inserimento sociale, e l'amministrazione. Coerentemente con quanto siglato, nei Cas di questa zona si lavorava avendo come obiettivo l'autonomia delle persone accolte. Molta importanza quindi all'insegnamento della lingua italiana (con particolare attenzione agli analfabeti in lingua madre) formulato rispettando la provenienza e il livello culturale di chi ne usufruiva. Corsi di approfondimento linguistico, conoscenza del territorio, storia e geografia, educazione stradale, cucina italiana, lettura di libri e giornali. Il progetto prevedeva inoltre l'inserimento dei beneficiari nel tessuto sociale del territorio, favorendo la nascita e il consolidamento di relazioni attraverso laboratori e/o percorsi di orientamento al lavoro. Una sinergia di competenze e necessità che, in linea con quanto già avvenuto nei quindici anni precedenti, ha funzionato bene: dal 2000 al 2019 sono state accolte circa seicento persone e più della metà si sono integrate sul territorio.

L'esperienza positiva di Santorso ha indotto altre amministrazioni vicentine a seguire una strada analoga: Vicenza prima, e Valdagno poi sono diventate capofila di altri due progetti Sprar; un percorso analogo era stato avviato anche da Marano Vicentino e da Sandrigo, con altri progetti di rete per i territori a loro limitrofi, senza però ricevere mai l'autorizzazione dalla Direzione nazionale, a seguito dei provvedimenti e delle scelte politiche del Governo giallo-verde insediatosi in quel periodo.

L'emanazione dei decreti sicurezza e la loro successiva conversione in legge hanno avuto effetti pesanti anche nel territorio vicentino: la rimodulazione dello Sprar in Siproimi (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) e la nuova formulazione dei bandi della Prefettura hanno infatti prodotto una pesante involuzione della situazione complessiva. La partecipazione ai recenti bandi per l'accoglienza nei Cas è stata residuale, per la scelta di molte realtà di non aderire a un modello non in grado di garantire gli obiettivi di integrazione prefissati e la stessa qualità dei servizi. «La situazione attuale – dichiara Franco Balzi, sindaco di 1985 – è difficile e preoccupante. Viviamo in una situazione di stallo, cercando di tenere viva un'operatività in grado di concretizzare i valori di accoglienza e solidarietà che hanno caratterizzato il nostro lavoro per vent'anni. Di fatto "resistiamo", nell'attesa di provvedimenti governativi che possano porre rimedio alle scelte adottate dall'Esecutivo precedente, che sono di fatto ancora del tutto operative.

### Confusione

C'è molta confusione nell'applicazione delle nuove regole dettate dai decreti sicurezza e i primi negativi effetti cominciano a materializzarsi anche dalle nostre parti: presenza sempre più diffusa di situazioni irregolari; mancata presa in carico di situazioni di particolare fragilità; prospettiva/rischio di assunzione «diretta» da parte dei Comuni di queste situazioni così esposte... ma anche la consapevolezza di un impianto complessivo che, per come è stata impostata la prima accoglienza dei Cas, finirà per rendere meno efficace anche la seconda, per quelle poche persone che ne potranno beneficiare».

Se alcune realtà del Terzo Settore hanno preferito bloccare la loro operatività (con tutte le conseguenze, anche occupazionali, che questo ha comportato), altre proseguono, con grande fatica, contingentando le spese, riducendo le ore di lavoro, non rinnovando i contratti. Altre continuano invece a operare, senza particolari preoccupazioni per un intervento inadeguato, che spesso si limita al mero albergaggio.

Sugli esiti di questa deriva ci si interroga, preoccupati: presto o tardi si dovrà aver a che fare con le conseguenze di scelte che non hanno certo guardato alle esigenze di persone che per giustizia meritavano ben altra risposta, ma nemmeno a quelle di chi ha la responsabilità di amministrare le comunità e che con impegno e tenacia aveva dimostrato che l'accoglienza non solo era possibile, ma che poteva essere anche efficace e trasformarsi in una risorsa per i territori. Su tutto questo si è intervenuti in modo chirurgico, penalizzando o bloccando le esperienze in atto: non è stata certo una scelta casuale e improvvisata, così come non può essere taciuta la condanna per la «prudenza» e il ritardo di chi ha ereditato questa situazione, senza porvi rimedio.



Questo articolo è tratto dal libro *Una storia scritta con i piedi. Migrazioni, asilo, accoglienza* (Rete dei Comuni Solidali).



## Il dovere dell'accoglienza

La cultura non è mai una conclusione, ma una dinamica costante alla ricerca di domande inedite, che mette in relazione. Verso un pensiero transculturale

Andrea Staid

In questo momento storico assume sempre più importanza rispondere alla domanda: come accogliere i migranti, coloro che hanno lasciato la loro casa per sopravvivere? Dare una risposta concreta non è facile, ma le possibilità di costruire un mondo migliore sono nelle nostre mani ed è necessario ripensare e ricodificare le modalità dell'umana convivenza.

Troppo spesso accendendo la televisione o leggendo un quotidiano siamo sommersi da parole quali «invasioni, clandestini, criminali» e dimentichiamo che prima di tutto questi «immigrati» sono uomini come noi e dovrebbero avere la possibilità di godere dei nostri diritti. Non dobbiamo mai dimenticare che l'accoglienza è un concetto molto importante per l'essere umano: indica quel luogo che offriamo all'altro; vi confluiscono concetti basilari come: ospitalità, fraternità e umanità.

Al liceo studiamo Kant, che tratta la questione del diritto cosmopolitico, un diritto in grado di varcare i confini degli stati e delle nazioni. Ci illustra il diritto universale all'ospitalità, cioè un diritto di visita, senza condizioni, e un diritto dell'ospite, per cui è necessario accogliere lo straniero come coabitante. È impensabile considerare un'umanità

senza accoglienza: dalla nascita siamo accolti in un luogo che non è il nostro, dove viviamo temporaneamente come ospiti e, anche il ventre materno, non è che il nostro primo rifugio. Ognuno di noi è migrante nel suo microcosmo di relazioni, accolto e invitato ad accogliere proprio in nome di una coabitazione con l'altro, che il mondo contemporaneo rende imprescindibile.

### Comunità meticce

Il cosiddetto fenomeno della globalizzazione ha portato con sé infatti diversi mutamenti, non solo sul piano economico e politico, ma anche e soprattutto per ciò che concerne l'aspetto sociale e culturale. Mutamenti che per la loro portata rendono difficile continuare ad appellarsi al ritorno di situazioni che si potrebbero definire pure, ma di una purezza in realtà mai esistita. Grazie alla mobilità internazionale e, quindi, alle maggiori possibilità di raggiungere in un breve lasso di tempo parti diverse del globo e grazie alla naturale propensione dell'uomo a viaggiare con il proprio inseparabile bagaglio culturale, le nostre società, le nostre metropoli, sono diventate sempre più comunità ibride e meticce. Per capire come accogliere e costruire il nostro futuro in un momento delicato

come quello che stiamo vivendo oggi è necessario fare chiarezza sulle possibilità di interazione con le comunità di migranti in arrivo o già presenti in Italia. Nella società attuale l'uso e l'abuso di determinati concetti porta a diversi problemi di comprensione. Multietnico, multiculturale, meticcio, sono parole con significati complessi che troppo spesso vengono usate come sinonimi, mentre veicolano significati tra loro differenti.

Il multiculturalismo imperante nella nostra società descrive fenomeni legati alla semplice convivenza di culture diverse, in cui gruppi sociali di etnia e cultura dissimili occupano uno spazio opposto e difficilmente si incontrano e dialogano. In questo caso le culture e le identità culturali vengono considerate come date, fissate, rigide e non suscettibili di mutamento. Il ritorno in auge dell'etnicità quale fonte di identificazione collettiva e spinta alle rivendicazioni, in seno alla modernità e alla globalizzazione, ha aumentato il multiculturalismo radicale.

L'ideologia e le pratiche multiculturali – pensando alla società come un mosaico formato da monoculture omogenee e dai confini ben definiti – hanno, di fatto, aumentato la frammentazione (e il rischio di forme di apartheid, come possiamo notare nei fatti degli ultimi anni di Tor Sapienza a Roma, via Padova a Milano, di Rosarno o di Castel Volturno) fra le componenti della società, dimostrandosi validi strumenti per la costruzione di un'identità nazionale chiusa e incapace di comunicare. Seguendo un movimento che può apparire paradossale il multiculturalismo si rivela, dunque, come il lato oscuro della monocultura.

In contrapposizione al modello multiculturale si propone un modello anzi un pensiero «meticcio», un pensiero transculturale, dove ogni differenza non allude a privilegi né ad alcuna discriminazione. La transcultura esige che gli uomini, migranti o meno, godano delle medesime «universali» possibilità e scelgano privi di vincoli comunitari, dove, come e quando vivere. Ogni persona ha il diritto di essere valorizzata nella sua unicità e irripetibilità, nella sua continua trasformazione e negazione della purezza originaria. Immaginiamo un mondo che sappia accogliere, ascoltare

e capire le differenze e che tali differenze siano la ricchezza della società, un mondo aperto, senza muri e pregiudizi, pronto al mescolamento culturale, con al suo interno culture differenti pronte al cambiamento, all'ascolto e all'incontro. Per accogliere i migranti e vivere meglio noi stessi la contemporaneità dobbiamo creare una relazione sociale tesa a soddisfare un'esigenza, un interesse, dove sia importante accettare di trasformarsi nell'interazione egualitaria con gli altri e prevedere la possibilità di diventare una persona anche molto differente da quella originaria.

Viviamo in un mondo fatto di informazioni e immagini che ci sommergono continuamente, attraversiamo metropoli affollate, con strade che sembrano fiumi in piena di umani delle etnie più differenti, che con il passare del tempo si mescolano, si incontrano si scontrano e danno forma al processo meticcio: siamo «umani al di là delle appartenenze». L'insieme dell'umanità si sta interconnettendo attraverso una rete di rapporti che si estende progressivamente all'interno delle nostre città, nelle nostre vite.

### Cambia il nostro vivere quotidiano

Nella società postmoderna assistiamo sempre di più a una rapida e profonda evoluzione dei modi di vita quotidiani, determinata da un insieme di eventi, dal mescolarsi di culture, esperienze diverse, fino alle sempre più veloci innovazioni tecnologiche che cambiano il nostro modo di vivere e vedere la realtà. Assistiamo a trasformazioni culturali dovute all'interazione tra fattori evolutivi, sociali, culturali, economici e tecnologici che raggiungono un'ampiezza senza precedenti. I mutamenti in atto stanno modificando irreversibilmente il nostro vivere quotidiano, il nostro modo di pensare e di percepire il mondo e la convivenza umana.

Per questo è fondamentale costruire un mondo che sappia accogliere, ascoltare e capire le differenze e che tali differenze diventino la ricchezza della nostra società. Quindi è necessario prefigurare un mondo aperto, senza muri e pregiudizi, dove donne e uomini siano pronti all'ibridazione culturale. Un mondo che al suo interno ospita una miriade di culture differenti pronte al cambiamento, all'ascolto e all'incontro. Una comunità che non entri in contrasto con la



libertà del singolo. Per accogliere e trovare una casa per tutta l'umanità dobbiamo impegnarci a costruire un mondo di eguali per diritti ma differenti per culture, una società di donne e uomini liberi di creare la loro specificità culturale. La cultura non è mai una conclusione, ma una dinamica costante alla ricerca di domande inedite, di possibilità nuove, che non domina, ma si mette in relazione, che non saccheggia, ma scambia, che rispetta.

## Migra una persona ogni trenta

Nell'ultimo periodo i migranti nel mondo sono cresciuti di 14 milioni ogni due anni. Stabile - 5,3 milioni (2019) - il numero di quelli in Italia

### Redazione di Benvenuti Ovunque

I migranti che hanno abitato in tanti luoghi diversi faticano a volte a sceglierne uno quando devono dire di dove sono. «Credo che uno sia del posto in cui gli vogliono bene», scrive lo scrittore argentino Osvaldo Soriano (in *Pensare con i piedi*, Einaudi, 1994), offrendo una splendida bussola con cui orientare qualsiasi esperienza di accoglienza diffusa di rifugiati e richiedenti asilo. Ma per capire meglio le trasformazioni che riguardano l'accoglienza diffusa sono utili non solo racconti e analisi su processi migratori, come quelli raccolti nelle pagine di questo quaderno web, ma anche alcuni dati sulle migrazioni a livello internazionale e nazionale, cioè lo scenario di fondo nel quale si colloca l'accoglienza diffusa.

Nel 2019 sono arrivati a 272 milioni i migranti internazionali, ricorda il Dossier Statistico Immigrazione 2020 (che a sua volta rielabora dati di diverse fonti): costituiscono quindi più di uno ogni trenta abitanti della Terra (il 3,5% di una popolazione mondiale di 7,6 miliardi di persone). Nell'ultimo periodo essi sono cresciuti di 14 milioni ogni due anni (erano 258 milioni nel 2017 e 244 milioni nel 2015) e oggi sarebbero 1 miliardo se vi si includessero anche i migranti interni. A ospitarne il maggior numero è l'Europa (89,2 milioni), seguita nell'ordine

dall'Asia (77,5 milioni), dall'America (quasi 70 milioni), dall'Africa (26,3 milioni) e dall'Oceania (8,7 milioni).

In particolare, i migranti forzati, arrivati oggi a 79,5 milioni (erano meno di 71 milioni l'anno precedente), sono raddoppiati in soli dieci anni. Tra costoro, di cui il 40% è costituito da bambini e bambine, 26 milioni sono i rifugiati e 4,2 milioni i richiedenti asilo. Si aggiungono poi 24,9 milioni di migranti ambientali, che la pandemia in corso rende particolarmente vulnerabili e che i cambiamenti climatici globali renderanno sempre più numerosi: vari autorevoli studi ne paventano un aumento esponenziale fino a un numero compreso tra i 200 milioni e 1 miliardo entro il 2050. Tra i diversi fattori che alimentano le migrazioni internazionali, ricorda il Dossier, resta ancora determinante la diseguale distribuzione delle risorse, e quindi il differenziale economico-produttivo, tra le diverse aree del mondo.

In Italia i migranti sono 5,3 milioni (fine 2019), vale a dire l'8,8% della popolazione complessiva del paese, di cui 3,6 milioni i «non comunitari». Su poco meno di

duecento collettività estere, i più numerosi restano i romeni, che con 1 milione e 200mila persone coprono quasi un quarto di tutte le presenze, seguiti da migranti di origine albanese e marocchina, con oltre 400mila cittadini ciascuno, dai cinesi, con poco più di 300mila, e dagli ucraini, con circa 240mila. Gli «irregolari» stimati sono invece poco più di 560.000 (a fine 2018), avrebbero sfiorato i 700.000 se, nel frattempo, non fosse intervenuta la regolarizzazione della scorsa estate.

Molto interessanti, infine, sono i dati che riguardano i richiedenti asilo e i rifugiati. Si tratta infatti di uno di quei temi che, più di altri, è da sempre oggetto di distorsioni ottiche provocate dal racconto mediatico: l'effettivo numero di richiedenti asilo, rifugiati e immigrati per motivi di protezione sono in tutto 220.000 (fine 2019), appena il 6,1% di tutti i migranti non comunitari e lo 0,4% della popolazione del paese. Secondo la redazione Dossier statistico immigrazione sono diversi gli indicatori che confermano uno stadio avanzato di radicamento territoriale e di inserimento organico degli stranieri nel tessuto sociale italiano, «ma questa maturità di insediamento e convivenza si congiunge ad altrettanto durature e crescenti evidenze di fragilità e di emarginazione, oltre che di subordinazione alla componente italiana». Sono infatti numerosi i provvedimenti amministrativi, le ordinanze, le circolari, i decreti attuativi con i quali ancora oggi diversi enti locali o strutture nazionali limitano l'accesso degli stranieri sia a servizi e beni fondamentali di welfare, sia a misure di sostegno al reddito (come assegni familiari, bonus bebè, buoni mense, lo stesso reddito di cittadinanza e il primo soccorso alimentare istituito nell'emergenza Covid). «È significativo, ad esempio, che ormai quasi tre ogni cinque soggiornanti non-Ue (il 57%, pari a 2 milioni di persone) siano titolari di un permesso di lungo soggiorno, cioè di uno status legale stabile, in quanto non soggetto a periodico rinnovo, ottenuto in virtù di una lunga e ininterrotta permanenza regolare; e che anche tra i restanti soggiornanti a termine (1.6 milioni), ben quattro su cinque (il 79%) siano in Italia per motivi di famiglia e lavoro non stagionale, che sottintendono un'intenzione di insediamento stabile».



## Distanziamento sociale con i migranti

Il Dossier Statistico Immigrazione 2020 racconta la forte crescita del clima di sospetto e diffidenza verso gli stranieri

**Luca Di Sciullo**

La parola d'ordine di questo 2020 è il «distanziamento sociale»: un'espressione tanto infelice, nella misura in cui mette in discussione il senso stesso di comunità all'interno del paese, quanto tuttavia «sintomatica» (è proprio il caso di dirlo) di una mentalità e di un clima culturale che hanno preso piede e si sono diffusi molto prima della pandemia. Sebbene maldestramente corretta in «distanziamento interpersonale», prima, e in «distanziamento fisico», poi, la raccomandazione al distanziamento «sociale», se la riferiamo ai migranti che vivono con noi nel paese, non ha avuto e non ha difficoltà a venire osservata; perché si innesta su un atteggiamento già abbondantemente radicato: con gli stranieri è bene mantenere le distanze e soprattutto tenerli a distanza.

### Un clima di diffidenza

Verrebbe da dire: ridurli a schermo piatto, come suggerisce la foto di copertina dell'edizione 2020 del *Dossier statistico immigrazione*, in cui tutti sono incasellati, da lontano, in uno spazio delimitato e inoffensivo, pronto a essere messo *off line* con un semplice clic, senza che occorra mai incontrarli realmente. Ma questo clima di sospetto e di diffidenza, che mina alle basi la convivenza e la coesione

sociale nei contesti già multiculturali che abitiamo, è stato alimentato in maniera sistematica da una politica che, finché sarà incapace di affrontare e risolvere problemi endemici che l'Italia si trascina da decenni, avrà sempre bisogno di un capro espiatorio per giustificarsi. Tanto più che questi problemi, venuti alla luce e al tempo stesso acuiti con l'avvento della pandemia, oggi stanno presentando un conto salatissimo.

Il capro espiatorio di solito è sempre il più inerme, quello che non può nuocere a sua volta (l'innocente, in senso letterale), e che quindi non può rispondere al male che subisce, perché ha meno diritti di tutti (o meglio: perché non gli vengono riconosciuti gli stessi diritti di tutti). E in questo ruolo, lo straniero calza a pennello. Quindi il gioco – questo gioco atavico ma sempre infallibile, nella sua violenza – tutto sommato è semplice e si articola in tre passaggi: 1) il potente di turno individua, designa e infine indica pubblicamente il capro espiatorio («se gli italiani hanno problemi, è colpa degli stranieri»); 2) tutto un compiacente apparato dei media e della comunicazione inizia a demonizzare

il capro espiatorio, rappresentandolo e accreditandolo, nella maniera più gonfiata possibile, come la causa e il portatore di tutti i mali da cui la società è affetta. E qui sappiamo a quali costruzioni immaginifiche sia arrivata la narrazione mediatica (e politica) per demonizzare gli immigrati: sono ladri, sono delinquenti, sono estremisti islamici, ci invadono, ecc. ecc. Tutte fandonie puntualmente smentite dai dati, frutto di una distorsione visiva che – se ci pensate – negli ultimi tempi ha raggiunto livelli così parossistici che addirittura si contraddice da sola (con effetti anche tragicomici): sono fannulloni a cui non va di lavorare ma al tempo stesso, misteriosamente, ci rubano il lavoro; sono sani e palestrati, che arrivano «in crociera», ma al tempo stesso, misteriosamente, sono portatori di malattie

(compreso il Covid, con l'immane caccia all'untore cinese a cui abbiamo dovuto assistere solo pochi mesi fa); 3) e poi c'è il popolo (non solo quello più succube e accecato da questo martellamento mediatico, ma soprattutto quello più afflitto dagli stessi mali sociali di cui politici e media gli indicano il falso colpevole): questo popolo compie l'esecuzione. Basti guardare quanto si siano moltiplicati gli atti di violenza razzista nel nostro paese solo nell'ultimo paio d'anni.

E così, in questa perversa catarsi collettiva, mentre il simile colpisce il simile, l'impoverito aggredisce il povero, il potere di turno conserva se stesso e la sua inettitudine. A questa dinamica è stata funzionale tutta la legislazione sull'immigrazione che abbiamo conosciuto in Italia



negli ultimi decenni, la quale dimostra in maniera inequivocabile una cosa ben precisa: la persistente mancanza di volontà politica non solo di integrare gli immigrati (l'integrazione è sparita dall'agenda politica, italiana ed europea, da almeno una dozzina d'anni), ma anche di gestire l'immigrazione in maniera costruttiva.

### Un impianto vecchio

È incredibile, ad esempio, che un fenomeno strutturale ed epocale come sono le migrazioni, in continua crescita e diversificazione a livello globale, destinato a riguardarci sempre più nei decenni a venire, in Italia sia ancora gestito da un impianto normativo vecchio di ventidue anni: un impianto nato alla fine del secolo scorso, quando l'immigrazione aveva caratteristiche qualitative e quantitative completamente differenti da quelle di oggi. E, come se non bastasse, da allora le politiche di immigrazione sono state anche sistematicamente delegate, con la compiacenza delle maggioranze e delle opposizioni di turno, a forze politiche dichiaratamente anti-immigrati; le quali non hanno fatto altro che introdurre di volta in volta modifiche di tipo esclusivamente restrittivo al Testo unico del 1998, dalla Bossi-Fini del 2002 fino ai Decreti Salvini del 2018 e 2019 passando dal «pacchetto sicurezza» Maroni del 2009. Quindi, come possiamo stupirci che l'attuale legislazione in materia, condizionata da un approccio così marcatamente ideologico, contenga dispositivi non solo inadeguati ma addirittura dannosi alla *governance* della situazione attuale? Pensiamo solo al fatto che, dopo una crisi globale (quella del 2007-2008) che ha precarizzato l'occupazione di tutti, italiani e stranieri, e a pandemia da Covid ormai conclamata (le cui conseguenze, a livello sociale ed economico, saranno paragonabili – secondo gli esperti – a quelle devastanti di un dopoguerra), noi ancora pretendiamo, per legge, non solo che il lavoratore straniero entri nel paese con un contratto già in tasca, avendo abolito quasi sul nascere l'ingresso per ricerca lavoro sotto sponsor; ma anche che si faccia trovare con un lavoro regolare in essere a ogni periodica scadenza del permesso, pena – di lì a pochi mesi – la caduta nell'irregolarità e la sua espellibilità. Una situazione che

– come è noto – ha dato e dà tuttora un potere di ricatto enorme ai datori di lavoro, con tutti gli abusi connessi all'ottenimento di un contratto regolare o all'avvio delle pratiche di regolarizzazione, che quasi sempre avviene sotto pagamento di un «pizzo» a carico dei lavoratori stranieri stessi. Non solo: ma come se l'Italia non avesse l'esigenza di immettere regolarmente nel mercato occupazionale forza lavoro aggiuntiva, visto che da anni il paese invecchia drammaticamente e perderà nel medio periodo (anche a causa di una consistente ripresa degli espatri da parte dei giovani) milioni di persone in età lavorativa, con tutte le pesanti ricadute che questo comporterà anche sul welfare.

Ebbene, come se tutto ciò non ci fosse, il nostro paese ha creduto bene di interrompere, dal 2008, la programmazione triennale dei flussi d'ingresso di lavoratori stranieri dall'estero. E così da allora i decreti flussi stabiliscono ogni anno quote non solo estremamente esigue (solitamente poco più di 30.000 lavoratori: compreso l'ultimo Decreto del 2020, recentemente emanato), ma soprattutto in stragrande maggioranza riservate o a lavoratori stagionali, e quindi temporanei per definizione, o a conversioni del permesso di soggiorno, e quindi a immigrati già presenti. Il risultato è che gli «ingressi» veri e propri per un lavoro stabile sono sostanzialmente bloccati da almeno dieci anni. Non è un caso che il numero e l'incidenza dei motivi di lavoro siano crollati sia nello *stock* sia nel flusso annuo dei soggiornanti stranieri. Ora, questa mancanza ultra decennale di programmazione degli ingressi per lavoro, congiunta all'abolizione dei permessi di soggiorno per motivi umanitari, stabilita dal Decreto «sicurezza» del 2018, e alla politica dei porti chiusi e dei respingimenti, ha concorso in maniera strutturale a produrre irregolarità tra gli immigrati.

La combinazione di queste tre misure, infatti: 1) da una parte ha contribuito a svuotare i centri di accoglienza, i cui ospiti sono scesi da 183.700 nel 2017 a 84.400 a fine giugno 2020, per una fuoriuscita netta di quasi 100.000 migranti in appena due anni e mezzo. La maggior parte di costoro erano richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria che, espulsi dai centri, si sono dispersi sul territorio (spesso si tratta di famiglie con figli piccoli o

neonati), sono di lì a poco diventati irregolari, sia per le più ridotte possibilità di accedere a una forma di protezione sia per l'impossibilità di rinnovare quella umanitaria; 2) d'altra parte, ha determinato un drastico calo della percentuale di riconoscimento delle domande di protezione presentate in Italia (dal 32,2%, in primo grado, del 2018 ad appena il 19,7% del 2019, la metà della media europea). L'aumentata massa di diniegati, che così si è prodotta, stavolta è in gran parte costituita da migranti economici che, costretti dalle politiche di chiusura di cui sopra a mescolarsi con quelli forzati per tentare l'ingresso attraverso la richiesta d'asilo, hanno trovato la strada sbarrata anche in questo canale improprio e, non potendo in gran parte essere rimpatriati a causa dei limitati accordi di riammissione con i paesi d'origine (appena 7.000 rimpatri effettuati nel 2019, il 30,1% dei 23.400 migranti irregolari intercettati nell'anno, solo di poco superiori ai 6.800 rimpatri del 2018 e ai 6.500 del 2017), vengono anch'essi rilasciati sul territorio nazionale in una situazione di irregolarità, dopo una inutile reclusione media di circa sessanta giorni in un Cpr.

### Il mercato del lavoro subalterno

Il risultato di tutto questo è che nel 2019, per la prima volta in oltre dieci anni (escluso il 2016, quando la cifra-record di 201.000 acquisizioni di cittadinanza ha fisiologicamente abbassato la presenza straniera), i non comunitari regolari sono diminuiti, e anche in misura consistente, in corrispondenza di un probabile aumento del numero degli irregolari (i quali, già stimati in 562.000 a fine 2018, avrebbero sfiorato le 700.000 unità a fine 2020, se non fosse intervenuta la regolarizzazione della scorsa estate, che ha raccolto 220.500 domande. Quindi, noi: – da una parte non facciamo entrare chi vuole venire a lavorare in Italia, destinandolo all'irregolarità (condizione che – come è noto – espone gli immigrati non solo a venire sfruttati come lavoratori in nero, quindi privi di tutele e di diritti, ma anche a essere reclutati da organizzazioni criminali, che proprio nel sommerso e nell'invisibilità hanno il loro serbatoio preferenziale da cui pescare la manodopera utile alle proprie attività illegali); – e, dall'altra parte, gli stranieri che un lavoro riescono

a trovarlo, continuiamo a impiegarli poco (il tasso di sottoccupazione continua a essere, tra gli immigrati, il doppio di quello degli italiani) e soprattutto a impiegarli male. Continua, infatti, a essere applicato un modello di vera e propria segregazione occupazionale, per cui la manodopera straniera viene rigidamente canalizzata e tenuta schiacciata, anche dopo decenni di servizio e di permanenza in Italia, sui livelli più bassi delle professioni, nel cosiddetto mercato del lavoro subalterno. Quello in cui, lungi dal mettersi in competizione o rubare il lavoro agli italiani, gli stranieri svolgono le occupazioni meno ambite e più precarie, più di fatica, meno pagate, più rischiose per la salute e più dequalificate (e squalificanti, anche socialmente).

Lo dimostra il fatto che ben i due terzi dei lavoratori stranieri sono impiegati in lavori operai o di bassa preparazione – facchini, trasportatori, addetti alle pulizie, camerieri, cuochi, manovali, braccianti, assistenti domestici e alla persona, ecc. – e che ben un terzo è, pertanto, sovra-istruito, cioè ha competenze professionali o titoli di formazione superiori alle mansioni che svolge in Italia. A tutto svantaggio, oltre che loro, anche del tessuto economico e produttivo nazionale, che trarrebbe benefici strategici e sempre più vitali se solo programmasse e valorizzasse meglio l'apporto occupazionale e produttivo degli immigrati. Tanto più in questa fase di crisi, in cui il Covid ha frenato addirittura l'andamento espansivo delle imprese immigrate, che – perfino in controtendenza con il trend delle imprese di italiani – non ha conosciuto arresti neppure durante la crisi del 2007-2008. Il fatto è che, come dicevamo all'inizio, gli stranieri noi li vogliamo tenere a distanza, non li vogliamo incontrare, li vogliamo invisibili.

Questo distanziamento, questa «segregazione per legge», oltre che nella sfera occupazionale, vale anche su almeno altri due piani: quello dell'inserimento sociale in senso lato (che comprende non solo l'accesso al welfare, ma anche la partecipazione attiva alla vita civile e collettiva); e quello della politica internazionale. Nel primo caso, è incredibile – ad esempio – che, in quello che è un paese di immigrazione da quasi cinquant'anni, in cui tre non comunitari su cinque hanno ormai maturato un titolo

di soggiorno di durata illimitata (e, tra i restanti, l'80% soggiorna per un motivo che sottintende comunque un insediamento stabile); in cui i matrimoni misti sono arrivati a rappresentare ben il 12% del totale, più di 1 neonato ogni 7 ha genitori stranieri, 3 alunni stranieri su 5 sono nati in Italia e che conta oltre 1,3 milioni di minorenni con un background migratorio; in un paese in cui la natalità è al punto più basso degli ultimi 102 anni e i giovani italiani hanno ripreso da diversi anni a emigrare: ecco, in un paese come questo, noi contiamo ancora oltre 800.000 nati in Italia che qui vivono, studiano, lavorano, prendono casa, costituiscono una famiglia e tuttavia non hanno la cittadinanza italiana.

### I ragazzi stranieri e il lockdown

Per una legge antiquata che risale a ben ventotto anni fa, quindi ancora più vecchia del Testo Unico, e che in ventotto anni nessun governo, di destra e di sinistra, ha mai voluto (e sottolineo voluto) riformare, nonostante le numerose campagne e i tantissimi disegni di legge depositati allo scopo in Parlamento. Trasferendo così, anche sotto il piano sociale, quelle dinamiche di esclusione, emarginazione e invisibilità osservate prima sul piano dell'inserimento lavorativo. Dinamiche di cui una rappresentazione plastica ci è stata fornita sia nell'ambito scolastico, dove il lockdown ha portato alla luce e acuito al tempo stesso le disuguaglianze sociali; sia nell'ambito dell'accesso alla casa. Nel primo caso, è noto che gli alunni stranieri sono stati tra quelli che hanno avuto meno mezzi per accedere alla formazione a distanza, compromettendo così la già difficile partecipazione alla didattica e alla socializzazione; con tutte le pesanti ricadute che questo ha sui livelli generali di preparazione, che già vedevano gli studenti stranieri rarefarsi nei gradi più alti di formazione (una circostanza che ne riduce la capacità di competere per posti di lavoro a più alta qualifica e quindi finisce per destinarne molti alle stesse canalizzazioni verso lavori di bassa qualifica che caratterizzano i loro genitori). Riguardo invece all'accesso alla casa, i meccanismi di distanziamento sociale e di segregazione si sono concretizzati nella misura in cui nel 2020 la crisi indotta dal Covid ha interrotto la

debole tendenza degli stranieri a comprare o affittare casa nelle zone urbane centrali o semi-centrali, generalmente più abitate da italiani (tendenza osservata negli ultimi anni pur tra le mille difficoltà legate all'accesso al mutuo e alle discriminazioni dei locatori), sospingendoli di nuovo a cercarla e acquisirla nelle periferie o nell'hinterland, lontani e fuori dalla vista, favorendo la formazione di quartieri-ghetto e attriti sociali con gli italiani più poveri che nelle stesse periferie vengono ugualmente confinati. Ma alla fine il piano sul quale si esercita forse con più accanimento e pervicacia la volontà di «distanziamento sociale» degli stranieri è quello delle politiche internazionali.

Pur sapendo a quali salatissimi costi umani è stato ottenuto il crollo degli sbarchi di profughi nella rotta del Mediterraneo centrale (in sfregio e in spregio del diritto internazionale, dei riferimenti costituzionali e dei più basilari principi di civiltà); e ben sapendo cosa vuol dire, in termini di violenze, torture, stupri, riduzioni in schiavitù e «orrori indicibili» – come li ha definiti le stesse Nazioni Unite – tornare nei campi di detenzione libici, incredibilmente, a luglio 2020, per il quarto anno consecutivo, il Parlamento italiano ha votato, ancora una volta con un ampio consenso bipartisan, il rifinanziamento della cosiddetta «missione di recupero e salvataggio dei migranti in mare da parte della guardia costiera libica»: una espressione che contiene una dose – insopportabile – di menzogna quasi in ogni singola parola. Un rifinanziamento bipartisan per 58 milioni di euro, 3 in più rispetto al 2018, che mostra chiaramente come, a parte poche ancora credibili eccezioni, sulla questione delle migrazioni in fondo vige trasversalmente, tra quasi tutti i partiti, un pensiero unico. È arrivata così a più di 784 milioni di euro (di cui quasi 214 milioni per missioni militari) la somma complessiva che l'Italia ha destinato alla Libia dal 2017, quando il nostro paese – con il sostegno dell'Ue, che a sua volta ha destinato a Tripoli circa 700 milioni di euro nel proprio bilancio 2014-2020 – è stato in prima fila sia per l'istituzione della cosiddetta «guardia costiera libica» (spesso collusa o formata essa stessa da milizie degli stessi clan che controllano il traffico dei migranti e i campi di detenzione), sia per l'istituzione di una zona di mare cosiddetta «Sar» (Search and rescue: ricerca e salvataggio), sotto il diretto ed esclusivo controllo dei guardacoste libici. E,

come se non bastasse, aggiungendo, in tempi più recenti, un corollario di altre iniziative sconcertanti, tra le quali forse la più imbarazzante è stata, nell'aprile scorso, l'auto-proclamazione dell'Italia come «porto non sicuro» per i profughi (un'auto-dichiarazione che ha quasi il sapore di una beffa, dal momento che ci ostiniamo a considerare un «porto sicuro» la Libia stessa); con la conseguente attivazione di navi-quarantena, le quali spesso non hanno fatto altro che aggravare ulteriormente, con attese di giorni in mare senza adeguata assistenza, sofferenze e condizioni sanitarie dei migranti già all'estremo per le violenze e gli stenti subiti. Del resto, sappiamo bene che a questa impermeabilità delle frontiere hanno lavorato non solo tanti altri Stati europei singolarmente, costruendo muri e posti di blocco per tutto il continente, ma anche l'Unione europea in quanto tale, a cominciare dal discutibile accordo sui migranti con la Turchia, del marzo 2016, periodicamente minacciato di essere sospeso da Erdoğan nonostante i 6 miliardi di euro che l'Unione gli ha elargito per bloccare l'afflusso dei profughi.

### La paura dell'assedio

Nessuna civiltà è mai diventata grande costruendo muri e barriere ai propri confini e fomentando una mentalità da assediati. Eppure noi, italiani ed europei di oggi, siamo riusciti non solo a materializzare interi governi sulla paura dell'assedio; ma, infettati da questa sindrome da accerchiamento, i confini li abbiamo addirittura trasferiti fuori di noi, pur di non vederli e non averne a che fare. Abbiamo così inventato e realizzato l'«esternalizzazione delle frontiere»: la quale non rappresenta solo una strategia che consente di aggirare il principio di non respingimento, sancito dal diritto internazionale, attraverso il finanziamento di Paesi terzi a cui deleghiamo di impedire, anche con palesi violazioni dei diritti umani, il raggiungimento dei confini europei; ma è soprattutto il sintomo di qualcosa di più profondo: del fatto, cioè, che noi i limiti, che le frontiere stesse sono (i luoghi in cui finisce l'identità e inizia l'alterità: la linea in cui lo straniero ci tocca, ci riguarda, ci interpella e in un certo senso ci aspetta): ecco, noi questi limiti non li tolleriamo, non li sopportiamo, non abbiamo più la forza di reggerli.

Fino al punto che, per non vederli, li trasportiamo altrove. Ecco il trionfo del vero «distanziamento sociale». E lì, dove li abbiamo trasportati, accada pure quel che accada. Ma la verità è che noi i confini non li sopportiamo e non li vogliamo vedere perché li abbiamo sistematicamente riservati a tutti i nostri scarti umani; e quindi sono diventati il luogo da cui si leva, in terra e in mare, un grido di sofferenza collettiva che rappresenta la nostra condanna.

Abbiamo ancora tutti davanti agli occhi quelle vere e proprie discariche di rifiuti umani che sono i campi profughi, ai confini della nostra Europa; e in particolare abbiamo visto quello di Lesbo, bruciare fino a consumarsi totalmente, con le 13 mila persone che lo abitavano tenute, ciononostante, ancora lì, nei nostri confini invisibili e inaccessibili, nei nostri confini inconfessabili. E quando si sono riversate sulle strade dell'isola, con 5.000 bambini che hanno dormito sull'asfalto, le abbiamo ricacciate a forza di getti d'acqua in un'altra discarica, nuova di zecca. Così si fa con l'immondizia. I confini, invece, bisogna abitarli, per capire. Occorre viverli di persona, toccarli e frequentarli il più spesso possibile, perché è esattamente lì, e solo lì, che può avvenire quel miracolo che è l'incontro vero con l'altro, con lo straniero, da cui ciascuno può venire finalmente ri-alfabetizzato e ri-educato alle ragioni e alla levatura dell'umano. A questa ri-educazione vuole contribuire anche il Dossier Statistico Immigrazione, possibilmente ancora per gli anni a venire, insieme a tutti gli amici e alle strutture che hanno intenzione di condividere ancora con noi questo cammino di civiltà.



Intervento di presentazione del Dossier Statistico Immigrazione 2020 (Idos).

## Il big-bang dell'accoglienza

È un approccio emergenziale quello che prevale sull'accoglienza. Favorisce l'aggressività verso i migranti. In realtà è una storia che ha radici molto antiche

### Marco Aime e Luca Borzani

**P**arlare di fenomeni epocali, spostamenti incontenibili o di esodi biblici è facile. Lo è molto di meno fare seriamente i conti con la crisi del sistema di accoglienza e protezione tradizionale, l'incapacità delle strutture statali di dare risposte all'impetuoso flusso che proviene dall'Africa e alle rivolte delle comunità locali. Tutto viene giocato dentro un approccio emergenziale con indifferenza verso i conflitti territoriali, poca attenzione a garantire percorsi di integrazione, scivolamenti, per fortuna minoritari, verso un business talvolta assai oscuro, come è emerso purtroppo assai bene dall'indagine su «Mafia capitale».

L'impianto non funziona, o funziona poco. Agli Sprar, modellati su piccoli centri e realizzati in accordo con gli enti locali e con progetti individuali di inserimento, si affiancano i Cas, istituiti dalle prefetture, con poco o nessun rapporto con i quartieri o i contesti dove vengono aperti, per lo più di grandi dimensioni, dove molti richiedenti asilo vengono parcheggiati per mesi o per anni in attesa che la loro domanda venga esaminata. Cibo e letto. Spesso con poca attenzione a standard di qualità. Nel 2014 i Cas ospitavano 45.091 persone e gli Sprar 21.000. Nel 2017 i Cas si sono ampliati a 158.000 persone mentre gli Sprar non superano le 24.000.

Non di rado per aprire uno spazio per i rifugiati e i richiedenti asilo è necessario procedere *manu militari* contro piccole folle ostili e drappelli di sindaci, consiglieri comunali o municipali che si oppongono.

### Un substrato di diffidenza

Per lo più le tensioni si allentano nell'arco di pochi mesi, ma permangono, con il recupero di una normalità indifferente, un substrato di diffidenza destinato a pesare, a ridurre una possibile socialità di vicinato. È lo specchio di un vuoto, di un tempo lungo di attesa del proprio destino, che attanaglia e rende incerta la vita quotidiana di chi è stato accolto nel nostro paese. Anche perché, al di là delle convinzioni comuni, coloro a cui viene negata dalle commissioni esaminatrici qualsivoglia forma di protezione internazionale sono la maggioranza. Nel 2017 su 70.000 domande esaminate ben 41.000 (58%) vengono ritenute senza fondamento. Nel 2016 la percentuale dei «diniegati» arriva al 60%: 54.000 su 90.000 richieste. Lo status di rifugiato è riconosciuto a pochi, 5-6%, mentre prevalgono i permessi umanitari soggetti a rinnovo dopo due anni.

Chi è stato rigettato può ricorrere in giudizio. Gli esiti sono positivi per più di tre quarti dei ricorsi. Ma questo significa due o tre anni di incertezza, di un'esistenza nel limbo spesso senza apprendere l'italiano o svolgere attività lavorative o socialmente utili. Non dappertutto è così: in molti centri, soprattutto quelli con piccoli numeri e diffusi, con operatori di buona volontà, c'è attenzione ai possibili percorsi di inserimento, a svolgere funzione di mediazione con i residenti. Molto è lasciato all'azione del volontariato.

[...] La partita dell'accoglienza si gioca più in termini ideologici, di favorevoli e contrari, che su un progetto che riguardi le persone. Che non sia in fondo spreco di risorse, intelligenze, capacità. Finito il tempo dell'ospitalità in molti si trovano con un permesso di soggiorno, ma con pochi strumenti per garantirsi l'autonomia. Insomma, un'accoglienza che poco corrisponde a un processo di

integrazione. Senza strategie. Siamo ancora una volta al «fai da te», al contare solo sulle capacità, la fortuna, le attitudini del singolo, con non pochi sentimenti di frustrazione su cui fanno poi leva la micro e la macro criminalità etnica e autoctona. L'investimento in termini finanziari da parte dello Stato non è nell'insieme modesto: si tratta di 3,7 miliardi nel 2015 e 2,5 miliardi nel 2016. Con un contributo europeo di un'ottantina di milioni. Si tratta circa di ventimila posti di lavoro. Da tutto questo parte la campagna sovranista contro l'«accoglienza business» e il «solidarismo affaristico», quella che si traduce negli slogan: «Portateli a casa vostra» o «è finita la pacchia».

L'erogazione dei 35 euro quotidiani, dei quali, peraltro, ai migranti ne entrano in tasca solo 2,5, si intreccia con una molteplicità di leggende metropolitane, ma al fondo appare a molti un ingiustificato sostegno ai danni degli italiani poveri. Qualcosa si rompe: con l'accoglienza dei rifugiati e dei



richiedenti asilo si moltiplica, senza che se ne veda a oggi il ritorno, la rabbia di quelli che Anna Maria Rivera chiama i «piccoli bianchi», coloro che «essendo in posizione sociale critica sfogano il proprio rancore verso chi occupa il gradino immediatamente inferiore al loro nella scala della condizione e dello status sociale». C'è qualcosa di più e di diverso rispetto all'aggressività verso gli stranieri che ha accompagnato l'immigrazione nei decenni precedenti.

[...] È inutile girarci attorno, ci sono stranieri e stranieri, ma il nero è sempre «più» straniero degli altri. La macchia della razza se la porta addosso e con essa tutto il portato storico della negatività che siamo soliti attribuire al colore nero insieme all'inferiorizzazione dell'africano in genere. Come diceva Albert Einstein: «È più facile spezzare un atomo che un pregiudizio». La pelle diventa così elemento ancestrale, proiezione del diverso in chiave negativa, e riduce l'individuo a corpo e gli stranieri sono soprattutto corpi, noi siamo società. Sono corpi neri, perché, nonostante i maquillage linguistici, è evidente che quando parliamo di stranieri, di extracomunitari, è soprattutto con il nero che ce l'abbiamo.

Una storia che ha radici antiche. Basti pensare alla rappresentazione medievale dei tre re Magi, tramandata fino a oggi. Melchiorre è un re tipicamente bianco e non a caso porta l'oro, il dono più prezioso; Gaspere, rappresentato con un turbante, è un asiatico e porta incenso, dono di valore, ma inferiore all'oro; infine Baldassarre, il cui volto nero tradisce le origini africane, porta la mirra, dono amaro, che simboleggia la durezza della vita. Quei tre personaggi rappresentano uno dei tanti archetipi di una gerarchia fondata sull'etnocentrismo. Il nero non ha bisogno di qualificarsi per essere colpevolizzato. La sua visibilità è già una condanna, e benché la maggior parte degli abitanti di questo pianeta abbia la pelle scura, la visione «biancocentrica» è dominante. [...] La razza, per quanto socialmente costruita, ricorda Anna Curcio, è nondimeno reale nel senso che esistono «una dimensione e un peso materiali nell'esperienza di essere razzializzati». L'uomo bianco, l'indigeno italiano, era l'unico protagonista che ancora mancava alla narrazione del risentimento nazionale. In realtà, riemergono e si riattualizzano anche le

scorie di una storia lunga pur ampiamente rimossa nel mito degli «italiani brava gente». Dentro ci sta la razzializzazione dei meridionali nell'immediato periodo post-unitario con la lettura delle «due Italie», del Mezzogiorno come «altro paese», con una popolazione dal «sangue africano» che ne comportava l'indole indolente, la bassa attitudine al lavoro e la propensione alla criminalità. Immagine che confluisce nell'invenzione dell'altro e nella segregazione degli «africani» durante l'avventura coloniale e l'impero fascista.

### Violenza negra

L'Italia, scrive ancora Anna Curcio, fu «l'unico paese nello scenario europeo a imporre una specifica legislazione razzista che intendeva marcatamente discriminare gli italiani dagli africani». E poi la minaccia della «violenza negra» propagandata dai manifesti della Repubblica Sociale. Quel «difendila potrebbe essere tua madre, tua sorella, tua moglie, tua figlia» scritto sull'immagine di un nero dai tratti scimmieschi e in divisa da soldato americano che aggredisce una donna bianca. E, ancora, il soldato negro che ruba e schernisce l'ostensorio in una chiesa, non a caso riciclato dai gruppi della destra radicale per stigmatizzare «i nuovi invasori». Non avere fatto i conti civili con tutto questo non ha fatto bene. Ha solo ibernato troppi fantasmi che sembrano ritornare, tutti insieme, in vita. Con violenze grandi e piccole. E quelle piccole possono insegnare quasi meglio come sia stato contaminato il quotidiano. Accade così che Cheick, un ragazzo africano adottato da una famiglia di Torino, lasci la sua bicicletta fuori da un ufficio in cui era entrato. Quando la riprende, si sente bloccare da tre poliziotti che gli chiedono: «Di chi è questa bici? Non è tua!». Inutili le rimostranze di Cheick, i tre agenti lo portano nell'ufficio e chiedono a tutti se la bici apparteneva a qualcuno di loro, se fosse stata rubata. Nessuno ha detto nulla e alla fine lo hanno lasciato andare. Ora Cheick è costretto ad andare in giro con lo scontrino, per paura delle accuse.

[...] Il ministro Marco Minniti sottolinea che bisogna coniugare severità e accoglienza perché «la sicurezza deve essere pane per i denti della sinistra. Uscendo dalla forbice tra la repressione, che caratterizza la destra, e il recupero sociale,

che connota la sinistra». Insomma, è sempre lo stesso film: la subalternità a una narrazione dell'immigrazione come fenomeno selvaggio, potenzialmente pericoloso per la democrazia per le pulsioni civilmente regressive che suscita, per la necessità di misurarsi sul terreno della sicurezza più che su quello dell'integrazione. Ritenuta, in fondo, una variabile secondaria, un'appendice, certamente positiva, ma non risolutiva. La polarizzazione permane all'interno di un pensiero di fatto ideologicamente omogeneo. Si discute molto più sugli eccessi che non sulla sostanza.

In qualche misura l'unica voce che esce da questo coro conformista è quella del pontefice. Per papa Francesco respingere gli immigrati «è un atto di guerra». La natura forzata di molti flussi migratori contemporanei «aumenta le sfide poste alla comunità politica, alla società civile e alla Chiesa e chiede di rispondere ancor più urgentemente a tali sfide in modo coordinato ed efficace». I verbi su cui, per il papa, si deve articolare la comune risposta sono «accogliere, proteggere, promuovere e integrare».

### Sguardo strabico

[...] Si configge sui costi dell'accoglienza, non si guardano quelli del respingimento. Che forse potrebbero avere ben altra e più utile finalità in una pluralità di interventi finalizzati a garantire accessi ordinati e legali, oltre che a intervenire su molte delle ragioni della partenza. Niente, lo sguardo rimane strabico. Tutto è fondato sulla contingenza. Vale anche per la lunghissima e pasticciata vicenda del superamento della legge di cittadinanza del 1992 e incardinata sullo *ius sanguinis*. La naturalizzazione per uno straniero è possibile solo dopo dieci anni di residenza legale e se risponde a vari requisiti tra cui la buona condotta. Notare il termine «naturalizzazione», che rimanda a una concezione naturale della nazione, quando invece, come afferma Ernest Renan: «L'esistenza di una nazione è un plebiscito quotidiano».

[...] È curioso vedere come le percentuali dei rimpatri siano state più elevate sotto i governi Monti (25,1%) e Letta (22,5%) che non sotto il governo Conte I (18%), quando Salvini era ministro degli Interni. Sono comunque

percentuali molto basse se si pensa che gli stranieri considerati «irregolari» in Italia sono oltre 600.000 e in potenziale aumento per gli effetti delle nuove normative. Sarebbe necessario, alla media attuale e senza aumentarne il numero neanche di una persona, più di un secolo per «liberarci» di tutti coloro che si trovano in condizioni di illegalità. Forse la soluzione che viene continuamente riproposta non è, per l'ennesima volta, quella giusta. Ma vale, come sempre ormai, la percezione non la realtà.

[...] Nel bene e nel male, l'Italia non può più fare a meno del contributo degli immigrati. Secondo la Fondazione Di Vittorio, gli stranieri coprono il 63% dei posti di lavoro nelle dieci professioni meno qualificate. Sono immigrati due terzi dei collaboratori domestici, la metà dei venditori ambulanti, un terzo dei facchini. Il 30,9% di loro è sovraqualificato rispetto all'occupazione. Solo 7 su 100 svolgono una professione qualificata. E a parità di attività svolta guadagnano, in media, un quinto in meno degli italiani.

Per le donne il gap retributivo è ancora più alto. C'è in queste cifre la grande questione del lavoro povero, dei *working poor*, italiani e stranieri, che alimentano il mercato duale dell'economia del paese. E il rischio dell'accentuarsi di una competizione tra i meno garantiti e non rappresentati sindacalmente. A nascondere le responsabilità di una generalizzata precarizzazione e flessibilizzazione dei lavori. Peraltro, gli stranieri producono a oggi il 9% del Pil nazionale e, a proposito dell'«aiutiamoli a casa loro», inviano 5,5 miliardi di euro nei loro paesi di origine a fronte dei 4,5 miliardi stanziati per la cooperazione internazionale. Ma soprattutto gli immigrati versano 8 miliardi di contributi annui e ne ricevono 3 in prestazioni: un saldo positivo di 5 miliardi. Ma non è solo questo.

L'Europa tutta e l'Italia in particolare stanno soffrendo di una profonda crisi demografica, il nostro tasso di natalità è sempre più basso, il rapporto tra giovani e anziani è sempre più sfavorevole. Basti pensare che nel 1951 c'erano 31,4 ultra-sessantacinquenni ogni 100 ragazzi sotto i 15 anni; nel 2015 ci sono 157,3 «anziani» over 65 ogni 100 ragazzi sotto i 15 anni.



[...] Secondo l'Inps servono i contributi di 140.000 immigrati in più ogni anno, anche per compensare i 115.000 italiani che emigrano ogni anno. Se gli arrivi dall'estero si azzerassero, l'Inps calcola che nei prossimi ventidue anni, tra i 73 miliardi in meno di entrate e i 35 in meno di prestazioni, mancherebbero 38 miliardi. Con il tempo i vantaggi tendono ad annullarsi: chi versa contributi oggi maturerà il diritto alla pensione, in buona parte, dal 2060. E molti immigrati lasciano il paese senza averlo maturato, regalando all'Inps 300 milioni all'anno.

[...] A conti fatti, il saldo meramente economico dell'immigrazione può considerarsi in pareggio, compresi i costi dell'emergenza, a patto che di immigrati continuino ad arrivarne. Quello che la contabilità fa più fatica a stimare è l'apporto in termini di forze di lavoro, nuova imprenditorialità, valore aggiunto, senza il quale l'economia italiana sarebbe in una situazione peggiore. Ma non importa. Conta, come è contato nell'arco degli ultimi trent'anni, la narrazione e il sentirsi finalmente legittimati all'odio verso l'altro nel quotidiano di ognuno, «discriminatori» e non più «discriminati». Sembrano i tratti compiuti e più visibili di un mutamento antropologico. Per fortuna c'è ancora un'Italia che non è così. [...]

Ampi stralci di un capitolo di  
*Guida minima al cattivismo italiano*  
(eléuthera, 2020).



## Gioiosa sull'esempio di Riace

Gestito dalla Rete dei Comuni Solidali, lo Sprar di Gioiosa Jonica ha applicato alcuni dei principi e delle pratiche della giunta di Mimmo Lucano

**Rita Coco e Roberta Ferruti**

**N**ella Calabria Jonica Gioiosa è un'esperienza virtuosa di lunga data che ha segnato la vita della comunità tutta. Quello che era un piccolo paesino di ex emigrati ora è una cittadina accogliente, dove la festa di fine Ramadan è un momento di gioia collettivo.

Il progetto di accoglienza di Gioiosa è iniziato nel 2013 come ampliamento dello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) di Riace e diventa autonomo l'anno successivo con l'arrivo dell'amministrazione del sindaco Salvatore Fuda. Inizialmente c'erano solo venticinque beneficiari, prevalentemente uomini singoli, ma successivamente sono arrivate anche diverse famiglie. Già nel secondo anno di vita, nel 2014, il numero dei beneficiari è salito a settantacinque ed è rimasto a pieno regime fino al 2016 con diciotto – venti persone impiegate sia come operatori che nell'amministrazione.

Gestito da Re.Co.Sol. (Rete dei Comuni Solidali), lo Sprar di Gioiosa ha applicato il modello Riace dell'accoglienza diffusa e gli ospiti hanno avuto la possibilità di seguire corsi professionali, laboratori di cucina, momenti ludici di interazione. Dal settembre 2018 non sono stati fatti nuovi inserimenti e attualmente

gli ospiti sono ventiquattro con quindi cinquantuno posti vacanti. Un anno lunghissimo, durissimo e incerto dove tutto è stato reso ancora più difficile dalla burocrazia e gli operatori si sono organizzati riducendo ore di lavoro per evitare licenziamenti, aiutandosi tra di loro come una grande famiglia. Non sono certo mancati momenti di tensione ma traspare dagli sguardi di ognuno la solidarietà della condivisione in attesa di sapere se mai arriverà un altro fax, un'altra proroga. L'abolizione della protezione umanitaria ha visto intere famiglie ritrovarsi per strada, situazioni estreme a cui si cerca di rispondere come si può.

Non è facile, per chi lavora in questo settore spiegare che «ora non si può più fare niente per te». Sono volti, persone, amici con i quali hai condiviso storie importanti, dolorose.

Essere operatore dell'accoglienza richiede oltre alla competenza anche tanta umanità e l'empatia permette di abbattere il muro di terrore di tante storie lacerate. Con l'arrivo dei Decreti Sicurezza tutto si è fermato, tutto è stato messo in forse: niente più nuovi ingressi, niente programmazione. Migranti e operatori appesi allo stesso destino incerto e indefinito.



## L'accoglienza di prossimità

Relazioni sociali solide, tempo e immersioni nella vita di ogni giorno per dissipare paure e ampliare sguardi. Un docu-film in Alto Adige

### Per cambiare l'ordine delle cose

**J**amal, Marcello, Mohammad, Alessandro, Diouf, Gianluca, Simon, Johann. Sono i nomi di alcuni dei protagonisti di *Capaci di volere*, docu-film a firma di Paolo Vinati e Roberta Dapunt, che in questo lavoro raccontano l'esperienza di un progetto di accoglienza Sprar – Siproimi nella provincia di Bolzano, in Alto Adige.

Un'esperienza che, nonostante la sua buona riuscita, non si ripeterà: così hanno deciso le amministrazioni dei comuni. Il progetto nato nel 2018 si chiuderà infatti al termine di quest'anno, rispettando i tre anni previsti ma non andando oltre. La decisione di non proseguire appare puramente politica: *Capaci di volere* mostra infatti come le sfide messe in campo dal progetto siano state ampiamente vinte, nonostante gli ostacoli iniziali. «La popolazione molto spesso aveva paura. Ho imparato a rispettare questa paura: paura non significa discriminazione. E le persone molto spesso si sono ricredute sul pregiudizio che avevano inizialmente». A parlare è Gianluca Da Col, responsabile del progetto, che prosegue: «lo penso che una parte importante del nostro lavoro sia riconoscere le paure della popolazione, accettarle, e incanalarle verso qualcosa che sia l'opposto della discriminazione». È

proprio questo l'approccio che ha mosso Johann Rubatscher, assessore di La Valle, un comune di 1.300 abitanti coinvolto nel progetto Sprar. Inizialmente nel paese sarebbe dovuto sorgere un Cas (Centro di Accoglienza Straordinaria) per venticinque persone. «Il 2 agosto 2016 il Comune ha fatto una riunione con la popolazione, e la risposta non è stata positiva. A dire la verità ci siamo spaventati della reazione, in particolare della gente più giovane. Ho constatato che c'è molta disinformazione». Proprio per avere informazioni dirette, il Comune si è allora confrontato con alcune realtà della Val Di Fassa, dove erano già attivi alcuni progetti Sprar. Da questo incontro è stato avviato il progetto anche nei comuni di La Valle, San Virgilio di Marebbe, Rasun/Anterselva, Predoi, Valle Aurina e Gais, gestito dalla Comunità Comprensoriale Valle Pusteria.

Paolo Vinati, il regista del docu-film, era presente al primo incontro tra il Comune e gli abitanti, ed è da lì che ha iniziato a seguire, accompagnato dalle parole di Roberta Dapunt, una storia che coinvolge gli abitanti dei paesi, i lavoratori e le lavoratrici impiegati nei centri Sprar – Siproimi, gli uomini migranti accolti nel progetto: maliani, iracheni, palestinesi, che dopo



percorsi migratori e di vita si trovano ora in una realtà piccola, caratterizzata da propri ritmi e consuetudini. «Suscitiamo curiosità tra i passanti. Inizialmente non si dimostrano aperti e comunicativi, e questo dipende un po' dalla nostra cultura», spiega in tedesco Marcello Cont, referente del progetto, evidenziando: «Hanno bisogno di tempo, e noi glielo diamo. Ci siamo accorti da piccoli gesti che i paesani cercano il contatto con noi».

Secondo Cont l'esperienza dello Sprar rappresenta «un progetto formativo: si possono trarre parallele tra il mondo esterno e i piccoli paesi. In televisione vediamo il cambiamento a livello mondiale, e di punto in bianco questo mondo si presenta nel mio paese. Se incontro questa persona non incontro il rifugiato, bensì una persona che guardo negli occhi». È proprio questo uno dei valori dei progetti Sprar – Siproimi, riassunti da Cont: se ben fatti, aderenti ai territori e seguiti da professionisti preparati, tali esperienze permettono di mettere in relazione le persone, di ampliare gli sguardi, in una parola di conoscere. Ed è proprio la conoscenza alla base del superamento della paura, per arrivare invece a una valorizzazione delle differenze, che arricchisca le realtà in cui queste si vanno a inserire.

### Questo progetto dovrebbe continuare

Sessanta le persone accolte nel progetto nato nel 2018. Di queste, cinquantacinque hanno trovato un lavoro nell'area: un dato concreto che testimonia la validità dei progetti di qualità, che puntano sul lavoro di prossimità, sui territori, sul sostegno alle persone e alla loro autodeterminazione. «Nell'accoglienza straordinaria fatta di grandi centri l'integrazione è più difficile e le sistemazioni più precarie. Il valore aggiunto dello Sprar è quello di responsabilizzare i piccoli enti locali sul territorio, e accogliere piccoli gruppi di persone, aggiungendo a questo la professionalità delle persone che lavorano», spiega Da Col. «In Alto Adige si dovrebbe continuare con questo progetto», conclude Cont. Le storie, le immagini, le parole trasmesse da Vinati e Dapunt in *Capaci di volere* lo palesano. La scelta del titolo del resto non è casuale: pensare

alle persone non come «problemi da gestire», ma come soggetti con desideri, necessità, fragilità e punti di forza, è la base da cui partire. O meglio ri-partire: perché l'approccio seguito dall'Italia almeno negli ultimi dieci anni ha lasciato sempre più spazio ai grandi centri, relegando a un ruolo decisamente marginale i progetti Sprar con l'accoglienza di piccoli gruppi di persone in appartamenti. Eppure è questo il modello da seguire: perché i grandi centri non aiutano nell'inclusione, al contrario ne ostacolano il processo.

«Medici per i diritti umani» in una recente ricerca scientifica li ha definiti «luoghi ri-traumatizzanti». Sul piano dell'inclusione, è evidente che strutture enormi, spesso lontane dai centri cittadini, abitate da moltissime persone (anche centinaia) cui vengono forniti solo i servizi di base (non di rado di pessima qualità, sulla base del principio del minor costo), non possono che avere una ricaduta negativa per i migranti residenti al loro interno, per la popolazione che assiste alla creazione istituzionale di quelli che di fatto possono essere visti come ghetti, e per le persone che lavorano all'interno di queste strutture.

Occorre piuttosto puntare sull'accoglienza di prossimità, sull'impegno degli enti locali, sui territori e sul lavoro di rete. «La politica deve prendere atto che il mondo è ormai meticciano, globalizzato, circolare», dice Fernando Biague, psicologo e operatore sociale. È proprio questo il nodo: le responsabilità della politica, che si deve impegnare nel governare al meglio l'esistente piuttosto che preferire una facile ma improduttiva propaganda.

Come Forum per cambiare l'ordine delle cose insistiamo sul piano dell'accoglienza e sull'urgenza di cambiare approccio: lo diciamo da molto tempo, anche insieme ad altri soggetti e realtà su tutto il territorio nazionale, e lo abbiamo sollecitato anche recentemente a seguito delle modifiche ai Decreti Sicurezza. *Capaci di volere* entra nel vivo della questione e lo fa mostrando da vicino un modello efficace e virtuoso, per tutta la società. «Si dovrebbe continuare», afferma il referente intervistato nel docu-film. Ci associamo alla sua sollecitazione, ampliando lo sguardo a un livello nazionale ed europeo.



## Fare luoghi per incontrare corpi

Il mondo visto da una piazza di Trieste, la città del confine come ferita, attraversata ogni giorno da migranti della cosiddetta Rotta Balcanica

**Gian Andrea Franchi**

**P**rima di tutto la strada: il luogo dell'incontro fra corpi. «Luogo», «incontro», «corpo» sono parole comuni, banali. Nell'incontro in strada con i migranti queste parole acquistano, invece, un significato sovversivo. Nella città, infatti, non ci sono luoghi, non ci sono incontri. Non ci sono corpi.

La città è caratterizzata dall'assenza di luoghi nei quali i corpi possano incontrarsi. La città è un dispositivo di controllo in cui le «persone», sono, come dice l'etimo, maschere, che per lo più recitano i giochi del potere: comprano, vendono, competono, sfruttano o vengono sfruttati, emarginano o vengono emarginati. I corpi sono artefatti della moda, dei luoghi comuni sociali, gestiti dal sistema sanitario, disciplinati dalla scuola, ridotti a merci. I luoghi – caffè, negozi, cinema, teatri – sono troppo spesso pensati solo in funzione dello scambio di merci. Il denaro è il sangue che corre nelle vene della città.

Più precisamente: nella città raramente c'è «esperienza» di luoghi, incontri, corpi. La città è un dispositivo socio-politico che impedisce di fare esperienza e imprigiona il bisogno di fare esperienza nel «privato». Il privato, però, come dice la parola, è privazione. Nel privato, ci può essere solo rapporto fra «individui», fra soggetti isolati.

Non c'è esperienza. La città è il luogo in cui non siamo, ma abbiamo un corpo che ci viene consegnato insieme alla carta d'identità, alla tessera sanitaria. Senza documenti non abbiamo un corpo, siamo invisibili.

Come quel ragazzo, nella primavera dell'anno scorso, con indosso solo la camicia dell'ospedale e i piedi in plastiche azzurre, seduto sul marciapiede vicino alla questura di Trieste. Era stato, sì, ricoverato d'urgenza: un morto per strada, in pieno centro, è brutto da vedersi. La questura gli aveva fatto firmare, sì, come vuole la legge, una domanda d'asilo. «Espletata la pratica», era stato abbandonato in strada, reso invisibile appunto come una pratica in un cassetto, fino a quando qualcuno, emerso dall'indifferenza dei passanti, lo aveva guardato, non solo visto, e gli aveva dato la mano.

Certo, in Croazia sarebbe finito peggio, probabilmente morto... Da noi ha il vantaggio di essere il numero di una pratica, presto dimenticata fra tante altre. Adesso, con i respingimenti lamorgesiani anche questo oblio burocratico è diventato più rischioso: sappiamo che sono stati respinti fino

alla Bosnia migranti che avevano lasciato le impronte a Trieste. Poi, la ministra Luciana Lamorgese si è ricreduta e ha detto che verranno respinti solo migranti che non hanno fatto domanda.... L'ambiguità è un metodo di governo, specialmente in Italia.

A questo punto, non posso non riportare un ricordo esemplare della mia prima esperienza con i migranti, quando non ero ancora approdato a Trieste. Il 7 dicembre 2017 un richiedente asilo, esasperato, si è disteso con la sua coperta in mezzo al traffico stradale di una cittadina del Friuli. Invece di nascondere il suo corpo negli anfratti della città, questo giovane uomo l'ha gettato dentro il meccanismo urbano, bloccando il prevedibile scorrere della quotidianità. Ha fatto quello che dovremmo fare tutti noi, impegnati politicamente con i richiedenti asilo. Ha «contra-posto» il corpo, il nudo corpo vivente, alla prigione di norme che governano la costruzione dell'identità sociale. Ecco: io sono qui, vivo, in mezzo a voi che non volete vedermi. Più vivo di voi: bisogna aggiungere!

### L'alleanza dei corpi

Fare esperienza è produrre luoghi d'incontri fra corpi. Fare esperienza è fare politica. L'esperienza è sempre politica, sociale, collettiva – o non è. Perché ciascuno di noi esiste soltanto come un centro di relazioni: la nostra soggettività ci viene dagli altri e agli altri ritorna. È un dono che mette in moto un reciproco donare, come ben si vede nell'età sorgiva e fondamentale, nell'infanzia. La qualità specifica del dono - e voglio dire la sua qualità politica -, in una situazione come quella dell'impegno con i migranti in cui è fortissima la disuguaglianza con il «donatore», consiste nel togliere la vittima dalla sua condizione di vittima, realizzando ciò che Judith Butler chiama l'alleanza dei corpi. L'alleanza dei corpi produce "l'autocostituzione della sfera pubblica", che invece lo stato nazionale inibisce, avocandola a sé, e riducendo il sociale a individualità mercantile di massa.

Il dono come gesto vitale fondamentale - e quindi politico -, come quello che intercorre fra infante e adulto, in cui la disuguaglianza è massima, ma

anche l'infante non è passivo, dona all'adulto se stesso crescendo, acquistando, nel dialogo, pienezza umana. Tutto ciò ha un nome, che è stato usato per la prima volta in politica dal movimento femminista: cura. "Che cosa è la politica se non la cura del vivere?", si chiede Cristina Morini.

### La cura per l'altro

Il primo riferimento per definire la cura è allora l'infanzia, che senza cura non può vivere e neanche sopravvivere. L'infanzia è un periodo essenziale per capire qualcosa dell'essere umano, anche se è evidente come finora sia stata poco considerata in termini di filosofia e filosofia politica. Più in generale, l'infanzia come l'adolescenza non sono fasi passeggiere dell'esistenza, ma aspetti permanenti e fondamentali delle nostre emozioni, della nostra relazione con gli altri, che vengono rimossi nell'età cosiddetta adulta (l'etimologia ci aiuta: adulto significa «cresciuto», mentre bisognerebbe continuare crescere sempre, anche quando s'invecchia). L'infanzia ci mostra che la cura dell'altro è implicita nel carattere relazionale della soggettività. La cura è un comportamento necessario perché un essere umano si formi, dovrebbe quindi essere un comportamento intrinseco alla vita sociale. L'estensione sociale della cura per l'altro si chiama politica, se vogliamo intendere la polis come la situazione collettiva in cui ciascuno si cura dell'altro, che è l'unico modo per curarsi veramente di se stesso.

Al sorgere dell'impegno con i migranti-profughi, mi ha colpito il fatto evidente che il loro corpo comunicava prima e più che il linguaggio - molto di più: emanava un'innumerabile quantità di messaggi. Lo stesso accade con i bambini piccoli, con gli infanti. «In-fanzia» indica un corpo umano che si esprime con la sua presenza in un modo che va oltre a quello che potrebbe o saprebbe dire. Il corpo migrante e il corpo infantile hanno questo in comune.

Ciò non vuol dire infantilizzare il migrante, vuol dire riconoscere al corpo una potenza comunicativa autonoma e diversa dal linguaggio, spesso molto più forte del linguaggio e anche meno ambigua. Spesso il corpo dice quello che il linguaggio non solo non riesce a dire, ma



anche si vergogna di dire, e anche non sa dire. Per quel che mi riguarda, è un'importante scoperta politica e filosofica. Importante e difficile.

Quando parliamo di «cura» vogliamo dire anche questo. La cura è un rapporto politico che può prescindere, inizialmente, dalle parole e che, comunque, dice con il corpo più di quello che possono dire le parole. Non voglio separare corpo e linguaggio, ma, al contrario, indicare due aspetti, che mi sembrano importanti per un nuovo, il nuovo, il nostro modo di fare politica: il corpo è più vasto della lingua, intesa in senso proprio, come lingua codificata (che è sempre figlia del potere...); il corpo sfugge al potere e lo denuncia più della lingua; la lingua è, certo, articolazione e manifestazione del corpo, ma è un'articolazione parziale che non ne può raccogliere la complessità.

### Trieste

È Trieste, l'al di qua del confine, il nostro luogo d'impegno politico quotidiano, un impegno politico che coincide con il vivere, con il vivere in città. L'aldilà del confine è la Bosnia, dove manchiamo dal 23 febbraio, per ragioni evidenti. Torneremo appena possibile in quel territorio, dove oggi la condizione dei migranti sta veramente precipitando fra una popolazione divenuta in gran parte ostile, da amichevole che era; una polizia che sembra prendere l'esempio da quella croata, mentre io ricordo - nel politicamente lontano 2018 - giganteschi poliziotti giocare allegramente con bambini migranti; inoltre l'inazione o l'azione improvvisata ed emotiva di istituzioni incapaci rende ancora più penosa la condizione di tutti. Intanto siamo a Trieste, dove c'è un bel po' da fare. Decine di migranti ogni giorno, anche più di quaranta, anche famiglie con bimbi piccoli... E siamo pochissimi. L'impegno politico di strada quotidiano, la sovversione continua del servile letargo cittadino, all'ombra di un sistema politico che oscilla fra l'odio e l'indifferenza - devo dire - interessa a pochi. Anche a chi di migranti si occupa, a vario titolo. È, dal basso, in strada, che nasce la qualità politica dell'azione con i migranti. Curando i piedi del game. Procurando scarpe adatte e vestiario adeguato

(non stracci gettati da famigliole), cibo, ma anche aiuto ad andare dove desiderano, dove vogliono. È così che nasce socialità che tende ad allargarsi in reti di sostegno e difesa, ancora modesto preambolo di un diverso essere sociale.

Trieste è una città particolare. Più che una città di confine è una città che da cento anni ha interiorizzato il confine come ferita insanabile. Perché il suo destino, da quando è uscita, dimidiata, dalla prima guerra nazionalista, privata della sua funzione di grande porto internazionale e di luogo d'incontro di culture, è diventato la proiezione dello stato, della nazione contro gli stranieri, contro gli «altri». Durante il periodo fascista la città è stata gettata come un vessillo contro gli slavi - «i sciavi!». Nel '38 Mussolini venne proprio a Trieste a proclamare le leggi razziali. Dopo la seconda guerra mondiale, abitata da molti esuli istriani e zaratini, è rimasta schiacciata sul confine con il «comunismo». Oggi, con i tempi che corrono, è una città in gran maggioranza apatica e peggio... E questo si vede, si sente. È nell'aria, che oggi odora di populismo di bassa lega, di un sempre rinascente razzismo.

Oggi vigoreggia il mito sinistro delle foibe<sup>1</sup>, dove «gli sgherri comunisti jugoslavi» avrebbero gettato i corpi di migliaia di italiani, in alcuni casi ancor vivi. Trieste è stata la sede dell'unico lager con forni crematori d'Italia. Da cinque o sei anni, si è aperta una nuova fase della tormentatissima vicenda del confine orientale. Trieste è diventata il porto di terra di un significativo fenomeno migratorio (pochissimi arrivano dal mare), il terminale di un grande dispositivo politico e militare di controllo e di selezione che comincia al confine greco-turco: la macchina confinarica dell'Unione Europea. A Trieste sfocia la cosiddetta Rotta balcanica. La giornalista e attivista bosniaca Nidzara Ahmetasevic sostiene, a buon diritto, che è politicamente e storicamente scorretto il termine «Rotta balcanica» per indicare il cammino dei migranti dalla Grecia all'Italia. È un gesto politico di disprezzo, infatti, imprimere sulle spalle delle popolazioni balcaniche, in gran parte reduci dalla terribile guerra civile e dagli sconvolgimenti degli anni Novanta, il marchio che spetta invece alle politiche europee sulle migrazioni. Il nome adeguato dovrebbe essere «Rotta

europea», anzi, più precisamente, Rotta dell'Unione Europea. La recentissima proposta del nuovo Piano dell'Unione Europea sui migranti non fa che confermarlo. «Il Patto su migrazione e asilo annunciato ha deluso le aspettative...: i diritti delle persone migranti sono l'ultima delle preoccupazioni di questo documento che svilisce ulteriormente i valori fondanti dell'Unione Europea e le norme internazionali dell'asilo» (Amnesty International).

## Sul filo

Questi migranti sono profughi. Tutti i migranti dal Medioriente, dall'Asia, dall'Africa sono profughi. Scappano da paesi in cui per la maggior parte delle persone la vita è invivibile, mera sopravvivenza, molto spesso neanche quella. Lo stesso vale per i profughi che attraversano il Messico per andare negli Stati Uniti. Non ha senso la distinzione tra profughi di guerra e profughi economici: il pervasivo dispositivo politico, che oggi viene chiamato economia, è una guerra permanente maschilista, classista e razzista dei «ricchi» contro i «poveri». Vi sono, inoltre, paesi in cui la distruzione delle basi della sopravvivenza raggiunge i livelli di una guerra guerreggiata.

Per i profughi che arrivano a Trieste, provenienti da quello che possiamo chiamare il grande Medioriente - dall'Afghanistan allo Yemen, dall'Iran all'Iraq, alla Siria e altrove - questa considerazione vale ancora di più. Il disastro sociale di questi territori, infatti, è il frutto avvelenato delle politiche predatorie europee e occidentali, antiche, recenti e recentissime: dalla spartizione coloniale a tavolino fra Gran Bretagna e Francia dopo la prima guerra mondiale fino agli interventi statunitensi ed europei in Afganistan, in Iraq, in Libia, ai funesti giochi di guerra di Israele e dell'Arabia Saudita, emanazioni degli interessi statunitensi.

E proprio perché sono profughi non sono accettati se non nella misura in cui possono diventare lavoratori sottopagati o ridotti in condizione di semi-schiavitù nell'agricoltura, nell'edilizia... Scopo fondamentale del dispositivo confinario è la selezione: passano le merci e gli umani-merce, turisti, lavoratori... Spesso, in piazza, ci chiediamo come mai i migranti continuino ad arrivare ogni giorno,

in media dai dieci ai venti trenta migranti, qualche volta anche di più, malgrado la maggior presenza della polizia, coadiuvata dell'esercito ai confini, malgrado le ormai frequenti catture di decine e decine di migranti, malgrado i respingimenti oltre confine che anche l'Italia da pochi mesi ha cominciato a fare; e riescano comunque ad andar via: generalmente lungo l'itinerario Trieste-Milano-Francia, via Ventimiglia, dove peraltro oggi è diventato difficilissimo passare, o via Torino-Oulx, attraverso le montagne. Certo, ci sono anche le organizzazioni di passeur o smuggler, di cui vediamo la presenza in piazza e altrove in città, ma molti riescono a prendere un treno e ad arrivare a Milano e oltre, sino alla Francia, a sua volta, in genere, terra di passaggio verso il Nord Europa e l'ambita Germania. Ci chiediamo anche come mai la polizia ci lascia fare ormai da un anno e abbia nei nostri confronti un atteggiamento che potrei definire «tranquillo». Si allarma soltanto quando arrivano gruppi di compagni troppo numerosi e annusano un sentore di presidio o manifestazione.

La risposta è che, in certa misura, siamo funzionali alla macchina selettiva confinaria, fornendo cure, vestiario e vitto, facilitando il passaggio di una certa quantità di migranti, di cui le istituzioni non riescono o non vogliono occuparsi; migranti che, peraltro, cercano di andare fuori dall'Italia. Manteniamo in qualche modo l'ordine. È questo il compito del lavoro umanitario. Siamo sempre sul confine anche noi, sul confine tra impegno umanitario e impegno politico. Le istituzioni cercano di schiacciarsi sull'umanitario nella misura in cui ci tollerano. Noi alziamo la testa verso il politico. Non è facile, perché la piena visibilità politica di un impegno che vuole essere contro una questione fondamentale della politica europea e italiana difficilmente può essere tollerata. Per ora siamo sul filo. Dobbiamo essere preparati al momento in cui il filo potrebbe spezzarsi.

Non dobbiamo perdere di vista l'orizzonte politico. «Orizzonte politico» non significa un immaginario statico, una sorta di Manifesto psicologico e intellettuale che rischia di diventare fantasticheria consolatoria. Deve significare costruzione quotidiana di un futuro che avanza a piccoli passi giorno per giorno. Significa progetto. Senza progetto non c'è politica. Il progetto, per noi oggi, è

quello di costruire una rete di attivisti che vada dal confine orientale a quello occidentale, coinvolgendo anche chi è oltre i confini: in Slovenia, possibilmente in Croazia, in Bosnia, da una parte, e dall'altra compagni francesi e anche di altri paesi. Per ora l'impegno è cominciato sui due confini, orientale e occidentale.

«Rete» è parola troppo legata a internet. Indica l'ambiguità di un operare «dentro» e insieme «contro» quel grande strumento di potere e di profitto che appunto Internet è (fondamentale per i migranti è il cellulare, per mantenere rapporti, per orientarsi in territori ignoti, per tradurre; non a caso la polizia croata li distrugge sempre, o magari li ruba). La rete esprime però la nostra condizione storica, in cui non esiste un «fuori» sociale. Politicamente, l'«esser fuori» è una questione di forza: aree sociali che sono in grado di contrapporsi, come negli anni Sessanta-Settanta del Novecento, quando era attiva una classe operaia consapevole del suo esser contro la parte padronale, individuabile anche fisicamente.

Oggi siamo presi in un dispositivo di potere, grande come il sistema terrestre, che coincide con il sistema capitalistico, con una cultura dominante, dentro la quale esistono, certo, centri di opposizione e di liberazione, ma sparsi come fuochi nel deserto. Quell'importante movimento di lotta resistenziale ma con la capacità di produrre nuove forme di socialità, che è stato ed è lo zapatismo, può essere un esempio di alternativa all'interno di una dinamica sociale distruttiva, tanto evidente nel centro e sud dell'America, la quale «fin dal secolo scorso ha creato una nuova classe sociale: le persone di cui si può fare a meno, quelle che la classe dominante decide che non serviranno»<sup>2</sup>, nel linguaggio butleriano, persone non degne di lutto.

Proprio a questo serve la macchina confinaria, a selezionare chi ha potere, ed è quindi degno di vivere, chi serve, ed è quindi degno solo di sopravvivere e chi non serve e può quindi anche morire nell'indifferenza. Forse, non ci rendiamo abbastanza conto del carattere intrinsecamente necrofilo del capitalismo<sup>3</sup>, come se noi europei fossimo prigionieri di un incubo.

## Costruire contro-confini

Si tratta quindi di iniziare a costruire qualcosa che deve essere ben di più che uno strumento: deve essere un contro-confine, un'apertura in atto del confine, dei confini, e un abbozzo di autocostruzione sociale alternativa, ancora labile - non c'è dubbio - ma presente e attiva nel tirare le fila che, dall'impegno quotidiano nelle strade di Trieste o di Ventimiglia, vadano oltre verso un orizzonte di liberazione per quanto remoto. Questo sarà il compito dei prossimi anni per i tanti gruppi, associazione e anche singoli che si impegnano nel contrastare una politica che ha come orizzonte solo la morte. Achille Mbembe la chiama necropolitica. Ma tale contrasto, per essere efficace, deve cercar di creare un essere sociale alternativo. Non si tratta però di un'utopia, che significa «nessun luogo», al contrario si tratta di una «topia» (termine usato a Bologna, fine anni Settanta e primi Ottanta, se ben ricordo, sollecitata da Franco Berardi Bifo, per indicare un luogo d'incontri). Oggi abbiamo delle «topie» vere e proprie: una di queste è la piazza della stazione di Trieste, piazza Libertà, che rende paradossalmente reale un nome retorico - sì, perché l'incontro con i migranti è un momento di precaria, momentanea, ma autentica liberazione.

In un contesto, infatti, per tanti versi disperante, in cui è in gioco la vita stessa - i migranti usano sempre la parola game per indicare il loro cammino -, il fenomeno delle migrazioni svolge una funzione importantissima, sociale, politica e, vorrei dire anche, di filosofia politica, nel senso che tocca e mostra le radici dell'organizzazione sociale dominante. Lo dicono bene due studiosi. Donatella Di Cesare coglie con efficacia la funzione di deterrenza del migrante, soprattutto, direi, del migrante di quest'ultimo decennio: «L'emigrante viene a interrompere il costruirsi e il legittimarsi della nazione, facendo affiorare, con la breccia dischiusa, gli artifici su cui poggia... Lo straniero mette in questione chi immagina di essere saldo nell'identico della sua proprietà. Se raccolta, almeno in parte, la sfida rivela un mondo in cui nessuno può più sentirsi a casa»<sup>4</sup>. In una casa fatta, appunto, d'identità proprietaria e di individualismo mercificato. E Saskia Sassen incalza: «Che cosa resta dell'hitlerismo? L'idea che sia possibile scegliere con chi coabitare...

È nel liberalismo grazie all'idea della finzione del contratto, volontariamente stipulato, che si è andata affermando l'idea che, con altrettanta autonomia, si possa decidere chi ammettere o chi escludere ... Ma rivendicare per sé questa libertà significa incamminarsi verso una politica di genocidio». E ancora: «L'irrompere dello straniero residente è una violazione del nomos della terra, un'effrazione dell'ordine statocentrico del mondo»<sup>5</sup>.

Per questa potenza simbolica, il migrante e soprattutto il migrante profugo è osteggiato ben al di là dei problemi effettivi che potrebbe provocare una migrazione, tutto sommato contenuta per un territorio di 500 milioni di abitanti e, in fine, per una delle regioni più ricche del mondo. Per questo, un'intera generazione di agitatori di professione agisce politicamente agitando lo spauracchio dei migranti, cioè dello straniero, del diverso, dell'alieno, rinfocolando stracci di atavico razzismo che si sposano, in tempi di impoverimento costante e diffuso, con la perdita di consapevolezza di classe. Proprio questa radicalità simbolica del migrante profugo porta alla luce la possibilità di un significato alternativo per una parola che, dalla rivoluzione francese in poi, è diventata la bandiera dell'Europa, per nascondere, però, la vera invenzione europea: il colonialismo. La parola è «diritti».

Se decidiamo di entrare in contatto con questi corpi, standoci in mezzo, allora ci troviamo di colpo calati in una dimensione di prima assistenza: corpi feriti, malati, affamati, corpi inseguiti, minacciati, uccisi perché queste morti a migliaia nel Mediterraneo e a centinaia fra i Balcani sono, in effetti, uccisioni... Inizia un percorso tormentato: dall'assistenza imprescindibile ai bisogni verso ciò che, mio malgrado, chiamo ancora i diritti di queste persone. Vorrei un'altra parola. Non la trovo. D'altronde le parole sono condensazioni storiche, non si possono maneggiare a piacimento. Capisco – mi fanno capire - che i «diritti» nascono dai bisogni, cioè dal corpo che è una relazione con gli altri corpi e con il mondo senza di cui non esiste: questo dice il «bisogno». Ciò trasforma radicalmente la

nozione tradizionale di diritto, nata in un contesto giuridico-statuale - un contesto di potere.

### Ripensare diritto e azione politica

I concetti di azione politica e di diritto devono essere ripensati nel vivo di questa esperienza. Chi interviene con i rifugiati, chi si dà da fare per i loro «diritti», chiama in realtà con la stessa parola qualcosa di molto diverso dai diritti di cui si occupano gli Stati e l'Onu – e in verità, non si occupano nemmeno di questi. Volendo fare un rapido balzo culturale, basta leggere il massimo teorico della democrazia, J. J. Rousseau, e vedere come esclude la donna dalla politica per rinchiuderla in casa, per capire la matrice viziata dei «diritti umani». Dato questo che la dice lunga sul carattere androcentrico del concetto di diritto. Senza poter andare così a fondo, nei limiti di questo scritto, basterà ricordare che non fu la Rivoluzione francese ma la ribellione degli schiavi di Haiti, colonia francese, a universalizzare quei diritti che in Francia erano i diritti degli uomini bianchi. E tali sono rimasti. Inoltre, il concetto di diritto umano è sempre stato declinato in senso individualistico: il suo carattere universale riguarda un universo di individui che competono fra di loro.

Si tratta quindi di cogliere un'altra specie di diritti, eterogenea a quella corrente, rovesciando il significato corrente in attesa della nascita di una parola nuova. Ben altro, dunque, sono i diritti che abitano ogni corpo vivente. Equivalgono all'esigenza imprescindibile di voler vivere pienamente, con tutte le potenzialità dei corpi umani e dei corpi di tutti i viventi, nelle loro specifiche diversità. Queste possibilità sono relazionali, perché il corpo è un centro, un incrocio di relazioni. I diritti indicano, appunto, le relazioni essenziali per la pienezza della vita di un corpo, ma la pienezza della vita di un corpo rimanda alla pienezza della vita di tutti i corpi. Questi diritti sono da esigere a tutti i costi. Lo stato attuale del mondo - anzi, della vita terrestre - mostra, attraverso la distruzione di ampie possibilità di vita, che sono diritti della vita, le cui forme, da quelle più elementari a quelle più complesse, come il cosiddetto homo sapiens,

sono intimamente connesse. Sono diritti che nascono dall'organizzazione stessa del vivente.

### Oltre le parole

L'esperienza con i corpi migranti ci spinge a distinguere due fasce di diritti: una fascia del bisogno e una fascia del desiderio. Sulla base del primo contatto, attraverso il bisogno immediato, senza la cui soddisfazione il corpo non sopravvive, appare una prima fascia, relativa alla protezione e all'accudimento – alla sopravvivenza, quando il corpo, come avviene nell'infante, è ancora racchiuso nell'immediatezza del proprio bisogno. Una seconda fascia scaturisce dal fatto che la soggettività - desiderio, immaginario, pensiero - nasce dall'esposizione totale agli altri del corpo. Da ciò deriva quello che Hannah Arendt chiamava il diritto di apparizione in uno spazio pubblico, cioè il diritto di fare politica: il corpo è intrinsecamente politico. Dalla negazione di questo diritto del corpo sorge il diritto di allearsi con altri corpi (Butler), di lottare, di resistere nei confronti di questa negazione (che peraltro coinvolge la stragrande maggioranza degli esseri umani) e di costruire le condizioni della piena manifestazione del corpo. Da ciò sorge anche il diritto di fuga, altra forma di resistenza.

I «diritti umani» rimandano a un'uguaglianza astratta e generica, oltre che androcentrica. Non riconoscono la singolarità. I diritti del corpo sono sempre avvinti a un singolo e, contemporaneamente, attraverso questo corpo che mi guarda, che tocco e che mi tocca, manifestano direttamente la comunanza di tutti.

Bisogna affermare con forza, con un agire che va oltre la parola e la mantiene, che questi diritti positivi del corpo contrastano totalmente con i dispositivi politici, sociali ed economici che oggi governano ogni angolo del mondo. «Hai la dignità di lutto, la tua perdita è intollerabile, voglio che tu viva, voglio che tu desideri vivere, quindi prendi questo mio desiderio e consideralo tuo, perché se è tuo allora è anche mio»<sup>6</sup>.

### Note:

- <sup>1</sup> Per un orientamento rigoroso nella questione della foibe, si veda Claudia Cernigoi, *Operazione foiba tra storia e mito*, Kappa Vu, Udine 2005 e *“Operazione Plutone”*. Le inchieste sulle foibe triestine, Kappa Vu, Udine, 2018.
- <sup>2</sup> In Comune-info, 8 settembre 2020
- <sup>3</sup> Su cui ci insegna a riflettere Achille Mbembe, in opere come *Postcolonialismo*, Roma: Meltemi, 2016; *Necropolitica*, Verona: Ombre Corte, 2018; *Critica della ragione negra*, Como, Ibis, 2019.
- <sup>4</sup> *Stranieri residenti*, Bollati Boringhieri 20017, pp. 147 e 145.
- <sup>5</sup> *Espulsioni*, il Mulino 2014, pp. 254 e 259.
- <sup>6</sup> Judith Butler, *La forza della nonviolenza* (Nottetempo, 2020), p. 272



## La lunga storia ignobile dei centri di detenzione

Il mostro giuridico che ricopre l'intero territorio italiano da 22 anni produce tra i migranti rivolte, autolesionismo, suicidi e violenze di ogni genere

**Annamaria Rivera**

**F**ra i tanti difetti e mancanze, il deludente decreto-legge col quale il governo Conte-bis ha tardivamente modificato le due famigerate leggi di conio salviniano (la n.132 del 1 dicembre 2018, e la n.77 dell'8 agosto 2019), v'è il fatto che esso abbia conservato il mostro giuridico della detenzione amministrativa, sia pur riducendo la durata del «trattenimento» da centottanta a novanta giorni: prolungabili di un mese per chi provenga da Paesi che abbiano stipulato con l'Italia accordi di «riammissione»

### Novanta giorni

Per rendersi conto di quanto limitata sia una tale «riforma», è sufficiente considerare che la pur famigerata legge detta Bossi-Fini (la n. 189 del 30 luglio 2002) prolungò l'arco di tempo della detenzione amministrativa da trenta a novanta giorni, per l'appunto. E non solo: il decreto «riformista» del governo Conte-bis prevede anche la possibilità alternativa di trattenere persone migranti irregolari, destinate all'espulsione, non già in un Cpr (Centro per il rimpatrio), bensì in una struttura di polizia, per condurle da lì direttamente in aeroporto. Non sono molti/e coloro che se ne sono pubblicamente scandalizzati/e. E non tutti/e hanno ricordato, in tale occasione, che la detenzione amministrativa, palesemente

anticostituzionale, riservata alle persone immigrate irregolari, quindi destinate all'espulsione, fu istituita ufficialmente, per la prima volta nella storia repubblicana, da un governo di centro-sinistra, il Prodi-uno, con la pubblicazione del disegno di legge governativo sull'immigrazione (19 febbraio 1997), che poi sarebbe stato convertito nella legge del 6 marzo 1998, n. 40, detta Turco-Napolitano, seguita, il 25 luglio 1998, dal «Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero».

Sin dalla loro istituzione fino a oggi, tali lager per migranti (denominati dapprima Cpta, poi Cie, infine Cpr) sono caratterizzati perlopiù da pessime o problematiche condizioni igieniche, strutturali, logistiche; dalla presenza occhiuta, talvolta aggressiva, delle forze dell'ordine; nonché dalla possibilità assai limitata (in taluni casi inesistente) di avere contatti con l'esterno. Chiusi, in non pochi casi, da mura o da più ordini di sbarre (si pensi a quello di Ponte Galeria, vicino Roma), rappresentano la perfetta materializzazione non solo dell'istituzione totale, ma anche di un sistema di controllo che arriva fino a



privare gli individui della libertà personale non in ragione di un reato commesso, ma del loro semplice status. La loro natura spuria ed extra-legale, il loro carattere d'eccezione permanente sono illustrati dal costante ricorso – più che nelle carceri – alla pratica di somministrare agli internati, il più delle volte a loro insaputa, psicofarmaci e neurolettici. Spesso le condizioni di vita imposte agli «ospiti» dei Centri sono al limite dell'umanamente sopportabile e non manca la pratica delle violenze e dei pestaggi punitivi. Ma non si tratta di un'eccezione italiana: sanzionati dagli accordi di Schengen e di Dublino, i centri di detenzione sono divenuti un vero e proprio sistema, che ricopre l'intero territorio dell'Unione europea, un sistema che quotidianamente produce rivolte, atti di autolesionismo, suicidi e violenze di ogni genere.

### Sotto sorveglianza

Conviene ricordare, inoltre, che di fatto vi sono «trattenute» non solo persone immigrate «irregolari» delle quali non è possibile eseguire l'immediata espulsione tramite accompagnamento alla frontiera, ma anche quelle il cui permesso di soggiorno sia stato revocato o annullato, oppure non abbiano potuto richiederlo o rinnovarlo nei termini stabiliti. In realtà, la detenzione dei/delle migranti irregolari non è funzionale solo a rendere possibile l'espulsione, ma è divenuta anche una misura di sicurezza per tenere sotto sorveglianza una categoria di persone considerata problematica se non pericolosa, nonché foriera d'insicurezza sociale. Spesso alle persone internate si proibisce di parlare con avvocati e di telefonare ai propri parenti. E, se protestano insieme con i loro compagni di detenzione, ne ricavano pestaggi da parte delle forze dell'ordine. Si può allora comprendere facilmente perché mai rivolte, scioperi della fame, tentativi di fuga disperati, atti di autolesionismo, suicidi e tentativi di suicidio siano tutt'oggi routine quotidiana dei lager italiani. Nondimeno, da nessun governo italiano è stato mai messo in discussione un simile mostro giuridico: reso ancor più mostruoso durante il quarto governo Berlusconi, allorché con il decreto-legge n. 89 del 23 giugno 2011, il periodo massimo di detenzione nei Cie fu elevato da sei a ben

diciotto mesi. Anzi, esso è divenuto un sistema il quale, con nomi diversi e variabili nel corso del tempo, ricopre ormai l'intero territorio europeo. Eppure in tali strutture sono internate persone che non hanno commesso alcun reato, che non hanno subito alcun processo, che non lo subiranno in futuro (secondo la legge italiana l'ingresso irregolare non è un crimine, bensì un'infrazione amministrativa); e che nondimeno sono private perfino di quella personalità giuridica che un normale detenuto non perde del tutto.

Come scrissi a suo tempo, i Centri di permanenza temporanea e assistenza – così furono nominati inizialmente con un grottesco ossimoro eufemistico – sono figli di un imbarazzo linguistico che lascia trapelare cattiva coscienza o, per lo meno, forte disagio politico. Perché mai, infatti, piuttosto che definirli per ciò che sono, cioè centri di detenzione, si ricorse a un goffo stratagemma semantico? Perché chi li aveva concepiti sapeva bene che in uno stato di diritto è possibile comminare una pena detentiva solo a chi sia stato definitivamente condannato per taluni reati penali; e che, comunque, ogni forma di limitazione della libertà personale deve essere conseguente a un atto giudiziario. Lo stesso può dirsi dell'espedito di denominare gli/le internati/e come ospiti o addirittura utenti: altri due eufemismi volti a occultare la violazione di tali principi indiscutibili, le pesanti limitazioni arbitrarie della libertà personale, le violenze, anche estreme, perpetrate dai «guardiani» di tali lager ai danni degli/delle ospiti. V'è addirittura chi arriva a crederli e/o a definirli «centri di accoglienza», il che induce parte dell'opinione pubblica a scandalizzarsi allorché vi si manifestino proteste e rivolte, il che accade spesso.

La lezione impartita da un «governo amico» sarebbe stata poi ben appresa e, ovviamente, radicalizzata dai governi di destra, i quali, privi di ogni remora politica, ideologica, semantica, li avrebbero denominati ben più realisticamente Cie, cioè Centri d'identificazione ed espulsione, prolungando progressivamente il tempo di detenzione. Nessuna remora avrebbero mostrato neppure i ministri dell'Interno e della Giustizia di un governo detto di centro-sinistra: la loro legge, la n. 46, detta Minniti-Orlando, ha rinominato i lager come CPR, cioè Centri di permanenza per il rimpatrio. E non solo: nonostante il palese fallimento della

detenzione amministrativa e i suoi orrori, essa stabiliva che occorresse «garantire l'ampliamento della rete dei centri».

Che tali strutture quasi-concentrazionarie – come le definì a suo tempo Etienne Balibar – fossero/siano anche mortifere, oltre che illegittime secondo la Costituzione italiana, apparve subito in modo lampante. Infatti, fin dagli esordi i Cpta (poi detti abitualmente Cpt) iniziarono a mietere vittime. La prima fu Amin Saber: internato nel Cpt di Caltanissetta, in contrada di Pian del Lago, nel corso di una rivolta fu ucciso probabilmente con una pallottola. Poco dopo, il 1° agosto 1998, fu la volta di Abdeleh Saler: dopo una protesta collettiva nel Centro di Lampedusa in cui era stato segregato, fu condotto nel carcere di Agrigento ove, dopo averlo pestato, gli somministrarono una dose letale di psicofarmaci.

### A Ponte Galeria

Ancor più struggente il caso di Mohamed Ben Said, tunisino di 39 anni, morto la notte di Natale del 1999. Dopo aver scontato una piccola pena carceraria per un reato minore, fu condotto nel Cpt di Ponte Galeria, dove perfino secondo l'illegittima legge 40 non sarebbe dovuto stare: per giorni e giorni aveva gridato, non creduto da alcuno (se non dai suoi compagni di sventura), d'essere inespellibile poiché sposato con una cittadina italiana. La mandibola fratturata, probabilmente a causa del trattamento subito in carcere, aveva insistentemente reclamato cure mediche, mai ricevute. In risposta alle sue proteste, gli fu somministrata una tal dose di psicofarmaci da risultare esiziale. Mentre era moribondo, invano i suoi compagni di «permanenza temporanea e assistenza» chiesero aiuto disperatamente per ore e ore: le porte erano sbarrate dall'esterno e nessuno accorse. Fu quando ormai Mohamed era morto che qualcuno trovò il suo certificato di matrimonio. Pochi giorni dopo, nel corso della notte fra il 28 e il 29 dicembre di quello stesso anno, nel Centro «Serraino Vulpitta» di Trapani, onde reprimere un tentativo di fuga, le forze dell'ordine chiusero in una camerata dodici migranti, bloccandoli dall'esterno con una sbarra di ferro. Nell'intento di farsi aprire, uno degli internati diede fuoco a un materasso, provocando un incendio:

tre di loro persero la vita subito, carbonizzati; altri tre, soccorsi e ricoverati all'Ospedale Civico di Palermo, morirono più tardi, dopo un'atroce agonia. Per queste morti l'ex prefetto di Trapani, Leonardo Cerenzia, fu rinviato a giudizio con l'accusa di omicidio colposo plurimo: quel Centro, come tutti, era, infatti, caratterizzato da gravi carenze strutturali e dalla violazione delle più elementari norme antincendio, per non dire della lentezza e inadeguatezza dei soccorsi. Tali orrori, che ho riportato sinteticamente, accadevano nel corso di «governi amici»: il primo governo Prodi e i due successivi governi D'Alema.

Intanto, i «trattamenti inumani e degradanti», le rivolte, gli incendi, le violenze e le morti sospette continuano tutt'oggi, come se l'esperienza negativa di ventidue anni fosse passata invano. Eppure (o forse proprio per questo) occorre intensificare e allargare la lotta contro queste strutture quasi-concentrazionarie.

## Oltre i canoni vittimizzanti del modello umanitario

L'esperienza di chi chiede protezione internazionale è spesso complessa, viene delegittimata in un esame delle domande incline a classificazioni arbitrarie

**Daniela Giudici**

Senza voler in alcun modo negare la specificità dell'esperienza di chi fugge da vari tipi di persecuzione, il presente lavoro si addentra nelle pieghe delle interazioni burocratiche e delle esperienze soggettive, nell'ottica di mostrare la fluidità di status, motivazioni, traiettorie geografiche ed esistenziali dei soggetti della ricerca. In questo senso, questo percorso ha cercato di mettere in luce come l'esperienza concreta di chi si trova a chiedere protezione internazionale sia in realtà molto più complessa, eterogenea e sfaccettata e, proprio per questi motivi, spesso delegittimata dagli organi governativi di esame delle domande, in cerca di narrazioni conformi ai canoni «vittimizzanti» prescritti dal paradigma umanitario.

Al tempo stesso, questo lavoro propone un'analisi critica dell'arbitrarietà di classificazioni governative che finiscono col produrre inique gerarchie tra migranti «buoni» e «cattivi», «vittime» e «truffatori», «tollerabili» e «indesiderabili», nel tentativo di evidenziare la necessità di un radicale ripensamento delle politiche di controllo della mobilità nell'Europa contemporanea. In questo scenario, il contesto italiano emerge come un'ampia periferia dello spazio europeo, una sorta di fluida e contingente zona di frontiera, in cui diritti, procedure e regole trovano

un'applicazione estremamente parziale e frammentaria.

### Discrezionalità

Il sistema italiano di trattamento istituzionale delle domande di asilo prende forma attraverso processi segnati da una sostanziale disomogeneità, da una scarsa standardizzazione delle pratiche e da una pervasiva discrezionalità. Se in altri contesti nazionali si cerca formalmente di ridurre l'impatto di questo genere di elementi, seppur con esiti a volte contraddittori<sup>1</sup>, sembra che in Italia essi vengano generalmente accettati come caratteristiche strutturali e ineludibili del sistema. In questo senso, gli agenti burocratici emergono come sostanzialmente rassegnati ad operare all'interno di processi governativi segnati da inadeguatezza, incertezza e ingiustizia: questa è anche l'immagine che rinviano ai richiedenti asilo, nel tentativo, spesso inconsapevole, di ridurre aspettative e placare potenziali rivendicazioni. La sostanziale privazione di diritti della condizione dei richiedenti asilo diventa così un implicito apprendistato ad un potenziale ingresso nel territorio europeo, solo

in quanto parte dei segmenti più deboli e marginalizzati della società. Questo genere di processi sono inseriti in un più ampio contesto di riferimento in cui il concetto di «precarietà» sembra emergere come una condizione esistenziale imperante per gli stessi «cittadini», oltre che come un registro discorsivo attraverso cui articolare gli effetti destabilizzanti delle sostanziali erosioni di diritti dell'epoca neoliberale (Butler, 2004; Puar, 2012).

In un contesto come l'Italia, in preda a profonde e recenti trasformazioni in questa direzione, la precarietà diventa una disposizione affettiva pervasiva, che investe le percezioni soggettive e le esistenze dei richiedenti asilo con esiti particolarmente violenti (si veda Harney, 2013; Molè, 2010). In questo senso, se Aiwaha Ong (2005) in riferimento al contesto statunitense ha messo in luce come il welfare americano concepisca i rifugiati nei termini di *would-be citizens* (cittadini possibili) cui instillare una serie di valori che hanno a che fare con la libertà, l'individualismo e l'intraprendenza, nel contesto italiano sembra abbastanza evidente come i richiedenti asilo vengano invece costruiti nei termini di «non-cittadini flessibili», ovvero soggetti precariamente in bilico tra differenti status (il)legali, ma stabilmente mantenuti ai margini della società. Il funzionamento del sistema di asilo, più che orientato a produrre cittadini, sembra implicitamente rivolto a garantire il mantenimento della loro incertezza esistenziale a tempo indeterminato e, dunque, la loro potenziale «rimovibilità» dalla compagine nazionale (si veda anche Peutz, 2006; Whyte, 2011). Tuttavia, ciò non significa che i richiedenti asilo non riescano in ogni caso ad ottenere l'accesso a forme, seppur provvisorie, di cittadinanza.

In effetti, l'analisi dei processi migratori della contemporaneità impone una rivisitazione degli approcci fondati sulla definizione formale di cittadinanza, nel tentativo di cogliere i concreti «atti di cittadinanza», ovvero quell'insieme di affermazioni e rivendicazioni mobili che mettono alla prova i consueti immaginari dell'appartenenza nazionale (Isin, 2009; Ossman, 2007). Le scienze sociali si trovano così di fronte alla sfida di elaborare un nuovo «vocabolario della cittadinanza», che riesca a rendere



conto degli spazi plurali di richiesta di diritti, riarticolarlo l'idea classica di cittadinanza attraverso traiettorie instabili, fluide e in movimento (Isin, 2009). L'esplorazione delle dimensioni politiche delle soggettività dei richiedenti asilo rappresenta un esempio concreto di questi nuovi e inediti sviluppi del concetto di cittadinanza nella contemporaneità. D'altra parte, la legittimazione – seppur parziale e instabile - della presenza dei richiedenti asilo in Italia sembra dipendere dall'inesco di reazioni di stampo affettivo ed emotivo, più che dalla concreta applicazione di diritti sociali e politici<sup>2</sup>. Queste dinamiche emergono come inestricabilmente intrecciate a relazioni dominate dall'arbitrarietà, dalla discrezionalità e dall'incertezza, arrivando a costituire un contesto in cui la produzione di discriminazioni, malfunzionamenti e disuguaglianze diventano processi in definitiva insondabili e fuori controllo.

### Corpi sofferenti

Gli approcci ispirati alla «prospettiva biopolitica» (Foucault, 1976) e, in particolare alla reinterpretazione del concetto fornita da Agamben (1995)<sup>3</sup>, hanno spesso evidenziato la riduzione governativa del soggetto non-cittadino (immigrato/richiedente asilo) a «corpo sofferente», spogliato delle sue qualità sociali, emotive, politiche. In questa prospettiva, i richiedenti asilo sembrano poter trovare una potenziale legittimazione della loro presenza solo nel loro essere «malati», ovvero in quanto nuda esistenza biologica da salvare (Fassin, 2001a, 2001b; Ticktin, 2006). Tuttavia, se l'approccio biopolitico ha il merito di fornire una importante chiave concettuale attraverso cui cogliere alcuni aspetti delle politiche della compassione contemporanee, ci sembra anche che la tendenza ad adottarlo come una prospettiva uniforme, coerente, quasi metafisica, attraverso cui leggere la realtà sociale possa avere alcuni rischi importanti. Innanzitutto, il fatto di sottovalutare la natura estremamente più composita, eterogenea e divergente delle traiettorie di governo, nonché di elidere la questione dei margini di azione e critica espressi dai soggetti di questi meccanismi di controllo. Infatti oggi il panorama politico e morale sembra svilupparsi attraverso tensioni contraddittorie molto più acute ed estreme: da una parte infatti i corpi dei rifugiati prima di raggiungere il continente europeo sono

anonimi e «non-umani», nel senso che anche la loro «nuda esistenza biologica» sembra aver scarso valore, come la serie di innumerevoli naufragi nel mar Mediterraneo evidenzia chiaramente. D'altra parte, i processi di riconoscimento dei richiedenti asilo in Europa sembrano essere profondamente influenzati dal pathos generato da una particolare esposizione di sé - non solo del proprio corpo, ma anche della propria interiorità. In questo senso l'«imperativo narrativo» (McKinney, 2002) e l'«obbligo di individualità» (Cronin, 2000) che sembrano permeare così pesantemente le relazioni tra richiedenti asilo e contesto di approdo, ci parlano di differenti meccanismi all'opera nei processi di valutazione e articolazione della differenza sociale. In effetti ci si aspetta dai richiedenti asilo di essere passivi e sofferenti, ma non muti; al contrario, i richiedenti asilo devono raccontare nei dettagli e rendere accessibili parti importanti della loro intima interiorità, nel tentativo di conquistare qualche diritto.

Per i richiedenti asilo, narrare la propria storia e, così facendo, suscitare una reazione emotiva in chi ascolta (agenti governativi o altri) diventa una modalità attraverso cui guadagnare l'accesso ad una «parvenza di umanità» e ad una possibile, seppur limitata, forma di cittadinanza. In questo senso, assistiamo in questi anni ad importanti mutamenti e disarticolazioni dell'idea di cittadinanza (si veda anche Ong, 2006), che sembrano prendere forma attraverso una generalizzata valorizzazione delle soggettività, nelle loro qualità più intime: questo «imperativo di soggettività», ovvero questa pressione crescente verso la produzione e l'adeguamento ad ideali normativi di individualità è stato descritto come uno dei tratti salienti dell'epoca post-fordista (Berlant, 2000; Rose, 1989; Virno, 1999).

La nostra ricerca mette chiaramente in luce come per i richiedenti asilo l'obbligo di «raccontarsi», di esporre la propria intimità emerga come un imperativo morale che eccede ampiamente lo spazio dell'interazione burocratica, per diventare uno strumento attraverso cui costruire una possibile legittimazione sociale fondata sullo «spettacolo del dolore» (Boltanski, 1993) e su disposizioni affettive di stampo compassionevole, piuttosto che sul riconoscimento

di un'effettiva parità di diritti. Al tempo stesso, questo lavoro ha cercato di mostrare come, all'interno degli spazi segnati da queste direttrici di governo, i margini di critica, di desiderio e di trasformazione non siamo mai annichiti, ma continuano a riprodursi tenacemente, assemblando nuove e alternative modalità di concepire l'idea di cittadino e di essere umano.

### Regimi di verità

Questi ulteriori approcci analitici alle traiettorie di governo della contemporaneità non escludono o squalificano necessariamente i precedenti. In effetti, la complessità della realtà sociale impone prospettive fondate su una comprensione «trans-paradigmatica», piuttosto che sull'avvicinarsi di paradigmi teorici che si affermano attraverso il disconoscimento di altri approcci analitici (Navaro-Yashin, 2009). Al tempo stesso, è importante che la ricerca antropologica si interroghi sulle implicazioni politiche delle sue interpretazioni, ovvero sul fatto che i discorsi scientifici costituiscono essi stessi «regimi di verità», inseriti in specifici contesti storici. In questo senso, l'enfasi teorica contemporanea sulla nozione di «soggettività» plasma la realtà sociale, così come ne è plasmata.

L'elaborazione di una teoria sociale volta a mettere in luce la natura fluida, diversificata e contraddittoria dell'idea di soggettività non sembra essere estranea ad un contesto in cui la gestione dell'alterità e della subalternità non prende semplicemente forma attraverso la sua regolamentazione, ma piuttosto attraverso la sua moltiplicazione e l'assimilazione delle soggettività (Blackman e al., 2008; 14). Questa diversificazione crea un contesto frammentario in cui una molteplicità di soggettività risultano in definitiva atomizzate e incapaci di costituire un pensiero collettivo comune. Sono queste questioni lasciate aperte e conclusioni parziali, che aspettano di essere ancora ulteriormente esplorate attraverso riflessioni future.

### Note:

**1** Ad esempio l'analisi di Mark Graham (2003) sulle dimensioni emotive della burocrazia svedese in carico dei rapporti con i rifugiati, ha messo in luce come il sistema del welfare svedese sia generalmente orientato a produrre sentimenti di condivisione e conformità, attraverso la valorizzazione dell'efficienza e la soppressione del conflitto. Analogamente, Zachary Whyte (2011), in riferimento al sistema di asilo danese, ha mostrato come, sebbene il funzionamento burocratico sia marcato da un'incertezza strutturale e strategica, gli agenti governativi tendano a presentarlo come una struttura razionale e ordinata.

**2** Andrea Muelebach (2012) ha sostenuto che in generale nel contesto italiano i cittadini emergono come uniti da legami morali e affettivi, più che sociali e politici e attraverso doveri, più che diritti, definendo questi processi come l'articolazione di un particolare tipo di «cittadinanza etica».

**3** Per un'analisi critica delle sostanziali differenze tra l'interpretazione di Foucault e di Agamben del concetto di «biopotere», si veda Dei, 2013.

Questo testo, pubblicato qui per gentile concessione dell'autrice, è stato scritto come capitolo conclusivo della tesi di dottorato di Daniela Giudici, oggi docente all'Università di Trento. La tesi, di grande interesse nella sua interezza, era intitolata: *Dove finisce la paura e dove comincia il desiderio. Politiche della memoria e margini di azione di rifugiati e richiedenti asilo in Italia*. Si può leggere liberamente qui: <https://aisberg.unibg.it/handle/10446/30774#.X6GFS9vSJUV>

## Spettacolo del confine e inconscio coloniale

Il lato necropolitico e osceno dell'identità europea ritrova centralità nell'interregno postdemocratico

**Alessandro Simoncini**

La crisi del 2007-2008 ha incrinato l'egemonia del capitalismo neoliberale, aprendo un «interregno» che non si è ancora chiuso<sup>1</sup>. Visto dall'Europa questo interregno – entro il quale l'[ordoliberalismo](#) ha continuato a proporsi come soluzione alla crisi – è stato lo spazio-tempo in cui si è realizzata una «rivoluzione dall'alto» che ha rafforzato la «costituzione finanziaria» e la «debitocrazia», innescando una «recessione democratica»<sup>2</sup>. Prende quindi forma qualcosa di simile a un'«apocalisse della democrazia» che connota il momento in cui viviamo come «interregno postdemocratico»<sup>3</sup>. Nell'interregno è cioè riemersa apertamente la radice oligarchico-aristocratica della democrazia rappresentativa, che a conti fatti ha mostrato di essere il governo dei «pochi scelti» autorizzati in nome della sovranità popolare a difendere il popolo dalla «confusione della moltitudine» e dalle «passioni smoderate delle fazioni», come sostenevano i padri nobili<sup>4</sup>.

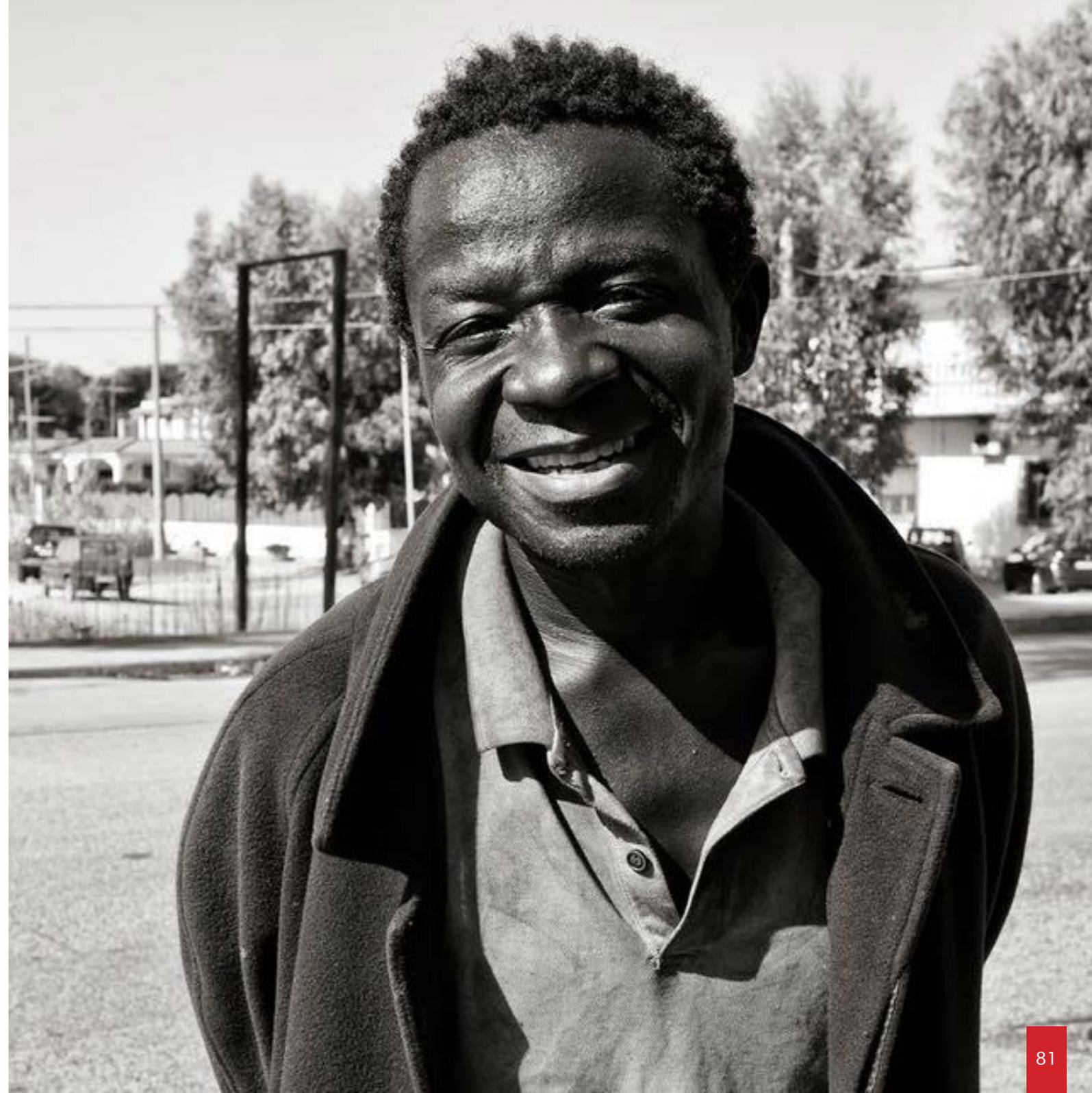
Lo Stato, diretto dai «pochi scelti», si è riconfigurato un po' ovunque come quel fascio di funzioni governamentali pratico-amministrative che da una parte supporta le operazioni estrattive, logistiche e finanziarie con cui il capitale

mira a valorizzarsi, senza più attenzione per la protezione sociale, e dall'altra mira a funzionalizzare la condotta delle popolazioni ai ritmi del mercato globale e alle «necessità della società-mondo»<sup>5</sup>.

Sempre di più, e un po' ovunque, nell'interregno lo Stato neoliberale ha puntato a sincronizzare gli spazi e i tempi della politica a quelli del comando finanziario. La «costituzione economica» tende così a emanciparsi dalla costituzione giuridica, dalla democrazia sociale e dal principio di uguaglianza<sup>6</sup>.

### L'imprenditore di se stesso

Il rilancio del neoliberalismo in risposta alla crisi – con l'«attivismo dei banchieri centrali» a supplire il vuoto della politica<sup>7</sup> – ha inasprito le politiche di austerità, che hanno avuto due effetti principali: sul terreno antropologico hanno decostruito la mitologica figura dell'imprenditore di se stesso obbligandola a una forzata convivenza con quella penitenziale dell'«uomo indebitato», che fin dall'inizio del ciclo neoliberale rappresenta il suo lato osceno e perturbante; sul terreno sociale hanno tracciato il solco per l'affermazione di un campo populista occupato in



misura crescente dalla «nuova onda bruna globale» post-fascista<sup>8</sup>. Tra il 2015 e oggi, in una parabola che dall'elezione del presidente Trump negli Stati Uniti giunge fino alla recente vittoria elettorale di Boris Johnson in Gran Bretagna, si è consolidato un «ciclo politico reazionario»<sup>9</sup>.

Uno dei «fenomeni morbosi»<sup>10</sup> che ha caratterizzato maggiormente l'ultima fase dell'interregno postdemocratico è stato quindi lo spettacolo del populismo. Nell'estate del 2015 – quando una moltitudine di profughi e migranti provenienti da Siria e altri paesi asiatici ha rivendicato materialmente la libertà di movimento e il diritto d'asilo previsti dall'art. 13 e 14 della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, esercitando concretamente il «diritto di fuga» dalle contraddizioni di una globalizzazione squilibrata – è andato in scena lo «spettacolo della crisi delle frontiere d'Europa»<sup>11</sup>. In nome della difesa della società dal «fantasma del corpo estraneo» negli anni successivi si è consolidato il sovranismo, o se si vuole un «populismo del capitale che, alimentando l'illusione della patria contro l'Europa e i migranti, promette inutilmente di restituire agli individui pezzi di sovranità sulle loro vite»<sup>12</sup>. Si è assistito, quindi, a una versione straripante del consueto «spettacolo del confine» (che mantenendo al centro della scena la figura del migrante illegale, serve ordinariamente a invisibilizzare le misure legislative ed esecutive con cui viene prodotta la sua illegalità): l'ostilità ormai apertamente esibita verso profughi e migranti che trovavano innanzi a sé porti chiusi, e la criminalizzazione delle Ong impegnate nelle operazioni di soccorso in mare, ridefinivano la solidarietà come «una colpa da punire – anche in materia penale»<sup>13</sup> – e aggiungevano un elemento di livido rancore al razzismo strutturale già presente nelle politiche migratorie europee.

Nella costituzione materiale della Ue, tenuta in forma da quello che è stato definito il «consenso di Maastricht-Schengen»<sup>14</sup>, hanno del resto sempre convissuto l'eccezione e la norma: i morti nel mediterraneo, il blocco dei confini, il razzismo, la proliferazione globale dei campi (che peraltro normalizza la loro presunta eccezionalità) – in una parola quelli che Luigi Ferrajoli ha definito «crimini di sistema»<sup>15</sup> – sono sempre andati insieme alla razionalità logistica

del migration management: a un governo della mobilità migratoria, cioè, un po' utopistico, just in time e to the point, che – nel quadro di un rafforzamento dei confini interni ed esterni che prevede la loro esternalizzazione – continua ad avere per posta in gioco principale l'inclusione differenziale del lavoro migrante nell'ordine della produzione e della riproduzione<sup>16</sup>. Un'inclusione che riguarda anche il lavoro illegale e che, come sottolinea Nicholas De Genova, rappresenta il «supplemento osceno» di uno spettacolo del confine che ha per corollario umanitario e inferiorizzante la rappresentazione paternalistica dei migranti come vittime incapaci di autodeterminazione<sup>17</sup>.

### Un'unica hydra dalle due teste

Su questi snodi problematici, decisivi per l'Europa contemporanea, si concentra [l'ultimo lavoro di Miguel Mellino](#), che indaga l'ascesa del sovranismo nel contesto della crisi del «consenso di Maastricht-Schengen» (GCR, 7). Alla crisi del 2008, che ha messo in discussione il «consenso di Maastricht», l'Europa ha risposto rilanciando la «governance commissaria di mercato»<sup>18</sup>: con l'adozione del Fiscal compact e del Mes sono stati riproposti e inaspriti gli assiomi ordoliberali e austeritari<sup>19</sup>. È seguita la crisi del «consenso di Schengen», che è stata innescata da «formidabili movimenti di resistenza e soggettivazione di migranti capaci di far letteralmente saltare il management europeo dei confini degli ultimi vent'anni» (Ibidem). I singoli Stati e l'Unione europea hanno risposto in modo emergenziale e ibrido in continuità con quella che per Mellino è la «costituzione materiale razzista» dell'Europa di Maastricht (GCR, 10)<sup>20</sup>. Gli Stati hanno ingaggiato una corsa scomposta a chi sapeva difendere meglio il proprio territorio, reinstallando confini e costruendo «muri in cima ai vecchi confini»<sup>21</sup>. L'Unione ha predisposto l'«approccio hotspot», cioè il «tentativo di riorganizzare logisticamente il regime dei confini e delle migrazioni europee»<sup>22</sup>, irrigidendo ed esternalizzando ulteriormente i confini esterni. Il risultato è stata «la fine del tradizionale regime dei diritti umani riguardanti rifugiati e richiedenti asilo e la sua sostituzione con una legislazione orientata alla loro produzione come forza lavoro differenziale e razzializzata per i mercati del lavoro locali» (GCR, 38)<sup>23</sup>.

La crisi di egemonia della costituzione materiale dell'Ue e del «consenso di Maastricht-Schengen», insieme all'assenza di risposte progressive, ha permesso al sovranismo di aprire il cosiddetto «momento populista» in Europa<sup>24</sup>. La destra sovranista ha saputo infatti presentarsi come l'espressione di una resistenza popolare alle trasformazioni politiche ed economiche postdemocratiche avvenute negli anni dell'egemonia neoliberale. Senza in alcun modo rappresentare una reale alternativa all'ordoliberalismo, ma più verosimilmente incarnando l'espressione della volontà di una sua ristrutturazione interna, i sovranismi si sono accreditati come il bastione eretto a difesa della sovranità e dei confini nazionali «in nome del popolo e dell'identità [...], contro il liberalismo delle élite europee»<sup>25</sup>. Coniugando le ormai tradizionali politiche economiche neoliberali con la promessa di ricostituire il «primato necessario della nazione, della famiglia, dell'identità, del dovere e della sicurezza» (in una parola di quella che Lacan chiamava «la società del nome-del-padre»<sup>26</sup>), i sovranismi sono apparsi convincenti. E, anche grazie a una particolare abilità sul terreno dei social media, proponendosi come attori della «restaurazione di un ordine economico, patriarcale e razziale perduto» (GCR, 13)<sup>27</sup>, hanno saputo canalizzare la volontà di vendetta dei «perdenti della globalizzazione»<sup>28</sup>.

Nell'ordine del discorso dominante, allora, si è instaurata una logica binaria che ha insistentemente descritto ordoliberalismo e sovranismo come due progetti politici contrapposti. La buona coscienza dei democratici europei ha feticizzato il primo, intendendolo come unico argine al dilagare del secondo. Contro questa narrazione Mellino ha mostrato come, pur incarnando due diversi progetti di governo della crisi, ordoliberalismo e sovranismo abbiano in comune molto più di quanto effettivamente li distingua. Sono infatti parte integrante di quel «realismo capitalista» che – secondo la lezione di Mark Fisher – si dimostra capace di «dominare l'inconscio politico-economico» imponendosi come la sola ragione in grado di guidare le nostre esistenze sociali<sup>29</sup>. Sovranismo e ordoliberalismo vanno considerati come due «pulsioni» del realismo capitalista, perché condividono l'intenzione di rilanciare il «modo di accumulazione neoliberale, concorrenziale,

proprietario e securitario» e quella di inasprire ulteriormente i «dispositivi razzisti e coercitivi, tanto sui migranti quanto sulle popolazioni “post-coloniali” del continente» (GCR, 10). Sia il sovranismo che l'ordoliberalismo – Mellino fa riferimento esplicito a Macron e al suo giro di vite sull'immigrazione – propongono infatti un «nuovo “contratto razziale” di cittadinanza» con i ceti medio-bassi autoctoni e offrono un maggiore controllo sui migranti e sul loro lavoro (GCR, 10-11). Entrambi si collocano quindi in continuità con la «persistente e spettrale linea del colore» che solca la «lunga storia coloniale e post-coloniale europea»<sup>30</sup>.

### Ordoliberalismo e sovranismo

Sulla scorta della psicanalisi lacaniana, Mellino osserva che ordoliberalismo e sovranismo non possono essere compresi con il solo riferimento all'economia e alla politica che, per quanto necessario, resterebbe troppo in superficie. La loro «interpellazione politica» infatti funziona perché agisce su «“dispositivi soggettivi” collettivi profondi e trasversali» e perché attiva un «“complesso pulsionale” che attraversa una parte delle popolazioni europee» (GCR, 9). Mellino mette il suo studio all'insegna della domanda di Wilhelm Reich, rilanciata da Deleuze e Guattari, sul «perché le masse hanno potuto desiderare e non solo subire il fascismo»<sup>31</sup>. Con Raymond Williams sostiene quindi che ordoliberalismo e sovranismo non sono il prodotto di un inganno: sono invece «strutture di sentimento» – capaci di mobilitare passioni e di sollecitare coinvolgimento affettivo – che finiscono per essere desiderate dai soggetti che vi si riconoscono<sup>32</sup>.

Per Mellino queste due strutture di sentimento fanno ugualmente leva, sia pure in modi diversi, su quello che Jacques-Alain Miller ha definito «odio del godimento dell'altro» (GCR, 11). Fanno leva, cioè, sull'odio contro il presunto benessere dell'altro, contro il fatto «che egli possa godere più di me», e attivano una critica costante del «modo in cui l'altro vive, veste, mangia, lavora, gioisce, desidera» (Ibidem). L'altro in questione è il migrante post-coloniale, che occupa un luogo centrale nell'ordine simbolico europeo: il «luogo dell'estimità (esterno/intimo) – scrive Mellino citando Miller -, ovvero dell'alterità costitutiva della propria identità/identificazione culturale (alterità divenuta



parte dell'intimità)» (Ibidem). L'identità europea ha in sé il trauma storico del colonialismo e dell'imperialismo, che pur rimossi – come rimosso è il fatto che un tempo non si diceva «ognuno a casa propria», ma si andava nei territori da cui oggi provengono i migranti per «vederli da vicino e per imporre ordine e civiltà» – sono fondativi dell'identità europea e sono destinati a tornare con il loro carico di violenza cieca «nel nostro interno (nella nostra intimità)»<sup>33</sup>.

Quello che fa problema, allora, non è semplicemente la virulenza razzista del sovranismo, con il suo progetto di inasprimento dei dispositivi di gerarchizzazione della cittadinanza. Il razzismo sovranista, infatti, non è che «una sorta di radicalizzazione di alcune tendenze già iscritte nel razzismo istituzionale e strutturale promosso dal regime migratorio europeo» (GCR, 14)<sup>34</sup>. Il vero problema consiste nel fatto che sovranismo e «neo-ordo-liberalismo» – come Mellino chiama il dispositivo di

governo in via di allestimento – appaiono come «un'unica hydra dalle due teste» e condividono «l'estroiezione di una pulsione razziale che affonda le radici nel rapporto storico dell'Europa con i suoi altri "coloniali"» (GCR, 15). In una parola, si tratta quindi di «porre in discussione la colonialità della stessa costituzione della Ue come progetto politico ed economico» (Ibidem): una colonialità rimossa che, come la violenza traumatica che la connota, coincide con «l'inizio stesso della modernità capitalista» e che – come ha ricordato Mario Pezzella – ne costituisce il «rovescio osceno»<sup>35</sup>.

La colonialità che riaffiora sia nel sovranismo che nell'ordoliberalismo è «il Mr. Hyde che ossessiona fin dall'inizio Dr. Jeckyl» e giace «nell'inconscio del collettivo [dove] i tempi sono coesistenti e paralleli e anche la ferita subita secoli prima sopravvive in modo deforme e obliquo nell'istante attuale»<sup>36</sup>. Per Mellino quindi l'Europa di oggi è contesa tra due

progetti, sovente intrecciati, di governo della crisi: uno è il «"neoliberalismo progressista" e razzista» della Ue e l'altro è il «"neoliberalismo regressivo" e apertamente xenofobo» della destra sovranista (GCR, 50). Sono le due componenti di un medesimo volto: quello dell'Europa neoliberale, che nella crisi e nella stagnazione ha partorito «l'Alien "sovranista"» (Ibidem). Alien solo apparente, perché il sovranismo non è affatto estraneo alla costituzione materiale neoliberale della Ue. Ne è infatti il lato osceno, la «nemesi», l'effetto perverso: è stata proprio la «costituzione ordoliberal europea della società e del mercato [...], dei "territori" e delle "popolazioni" ad alimentare l'emergere di forze e movimenti sovranisti regressivi» (Ibidem). Movimenti che – nell'impossibilità di praticare una sovranità nazionale rivendicata retoricamente sul terreno economico – propongono essenzialmente «un governo razzista della crisi», ossia una gestione «sicuritaria e razzista delle migrazioni, ma soprattutto della forza lavoro e dei diritti di cittadinanza» (GCR, 55,52).

In altri termini, i sovranismi ripropongono una «concezione bianca, escludente e razzializzata di popolo» i cui tratti di fondo non sono rigettati nemmeno dall'ordoliberalismo e la cui genealogia politico-culturale è rinvenibile nella storia colonial-imperiale degli Stati europei: in quella «colonialità costitutiva», cioè, che dell'Europa moderna costituisce il «nucleo pulsionale storico» e che oggi riaffiora in superficie (GCR, 52)<sup>37</sup>. Ben lungi dall'essere un incidente di percorso della modernità capitalista – sostiene Mellino con Achille Mbembe -, quel nucleo profondo abita l'inconscio collettivo europeo. Rappresenta la componente necropolitica strutturale della biopolitica moderna, il suo «rovescio costitutivo», il suo «necessario e complementare dispositivo di governo» (GCR, 59, 61).

Fin dal primo capitalismo e dalla costituzione schiavistica della piantagione, il dominio europeo sul mondo si è dato infatti come sfruttamento globale dei territori non europei «nell'intreccio della sovranità moderna occidentale con il razzismo coloniale» (GCR, 61). Con la sua messa in atto sistematica delle politiche di morte e del razzismo, la colonia è il luogo di provenienza della necropolitica, quello in cui la sovranità si dà schmittianamente come «il

potere di decidere in condizioni di «stato di eccezione»»: è la «formazione di terrore» dove vediamo all'opera «la prima sintesi fra il massacro e la burocrazia, essendo quest'ultima l'incarnazione della razionalità occidentale»<sup>38</sup>. Mentre in Europa valgono le regole dello Jus publicum Europeum e della guerra in forme combattuta tra justis hostes, la colonia è «lo spazio di assoluta assenza di legge» dove la violenza si fa assoluta<sup>39</sup>. Sulla base della negazione di qualsiasi tratto di comunanza razziale tra colonizzatore e colonizzato – tra civile e selvaggio -, nella colonia la violenza dello stato di eccezione si ridefinisce come vettore di civilizzazione. Per questo, come ha sottolineato Hannah Arendt, quando gli europei massacravano i colonizzati «era come se non fossero del tutto consapevoli di commettere un omicidio»<sup>40</sup>.

### La norma della storia europea

Nell'interregno postdemocratico riemerge in forme nuove questa pulsione necropolitica coloniale rimossa. La «logica della razza» – sia pure schermata dai riferimenti alla «cultura» e all'«etnia» – viene riattivata in sinergia con il «potenziamento dell'ideologia securitaria»<sup>41</sup>. Dentro i meccanismi biopolitici più avanzati, che mirano a prendere in carico la vita delle popolazioni e a metterla integralmente al lavoro, la radice necropolitica rimossa del Moderno riemerge «come una delle risposte politiche più potenti per affrontare e governare la crisi» (GCR, 63). Non c'è nulla di eccezionale, sostiene Mellino criticando gli approcci agambeniani. Si tratta infatti della riattivazione di un dispositivo – quello razzista – che rappresenta la norma della storia europea e la attraversa tutta depositandosi nel suo inconscio. Da questo inconscio può quindi riaffiorare in superficie, come accadde fin da subito nei «processi di gerarchizzazione della cittadinanza costitutivi del neoliberalismo» (GCR, 86).

Mellino ricorda, con Stuart Hall, che «la prima law-and-order-society neoliberale di Europa» è stata l'Inghilterra del «populismo autoritario» thatcheriano (GCR, 18)<sup>42</sup>. Il primo neoliberalismo nasce come progetto finalizzato a «riconquistare nella società e nello Stato un'autorità morale e un potere di classe messi in discussione negli anni precedenti dalle lotte operaie, delle comunità nere,

delle donne e dei diversi movimenti sociali» (GCR, 18). Proprio per questo, «per la prima volta in un paese europeo dopo la sconfitta del nazifascismo», il neoliberalismo thatcheriano proponeva di governare la crisi con un «riordinamento post-coloniale delle gerarchie razziali della società», promettendo esplicitamente ai proletari bianchi una sua «sutura razzista» (GCR, 21).

Fin da subito, cioè, la necropolitica razzista è in un rapporto di interdipendenza con la biopolitica neoliberale: non si darebbero «la messa al lavoro della vita, la produzione di libertà, di concorrenza e di auto-imprenditorialità di una parte della popolazione» senza «la segregazione, il terrore, il disciplinamento, l'inferiorizzazione, lo sfruttamento servile, l'incarcerazione e la morte (fisica e sociale) di un'altra» (GCR, 147). Per Mellino il regime di accumulazione neoliberale è intimamente connesso al regime europeo (e globale) di governo delle migrazioni e al suo razzismo strutturale. Senza quest'ultimo, infatti, il contratto razziale di cittadinanza che garantisce il consenso di una parte rilevante degli autoctoni non prenderebbe forma. Del resto, in Europa, migranti, rifugiati e popolazioni post-coloniali vivono «quotidianamente e materialmente il razzismo come uno dei dispositivi primari della loro proletarianizzazione, inclusione differenziale o anche esclusione» (GCR, 86). Generando «una distribuzione complessiva disuguale di gerarchie e privilegi» (GCR, 87), il dispositivo razzista investe normalmente l'intera popolazione e le società europee, che nella loro globalità sono «società razzialmente strutturate»<sup>43</sup>. Il razzismo è dunque un «fatto sociale totale» che non può essere limitato alla sola questione dei migranti<sup>44</sup>: riguarda infatti i processi di produzione della soggettività di un'intera popolazione.

Nella crisi, mentre la governamentalità ordoliberal postdemocratica asserve la cooperazione sociale alla valorizzazione capitalistica e colpisce duramente quote crescenti di popolazione europea costituzionalizzando l'austerità, il «rovescio [necropolitico] costitutivo delle tecnologie neoliberali di governo» torna ad assumere centralità (Ibidem). Con il suo intreccio di «repressione/sorveglianza/deportazione/morte da una parte, accoglienza/incorporazione differenziale umanitaria

dall'altra», il dispositivo europeo post-coloniale di governo delle migrazioni rinnova la promessa classica della necropolitica razzista (GCR, 151)<sup>45</sup>: quella, condivisa con sfumature anche significative di differenza da ordoliberali e sovranisti, di «difendere la società contro una parte della popolazione» (GCR, 148). Il razzismo garantisce così ai «piccoli bianchi» europei un «salario psicologico»<sup>46</sup> che coincide con il loro primato immaginario, un certo rispetto nei loro confronti e la garanzia del tutto illusoria di non cadere nei gradini più bassi della scala sociale, dove infatti ci sono già gli altri: quei migranti e quei rifugiati le cui vite sono riprodotte come «forza lavoro sempre più precarizzata» e tendenzialmente «servile» (GCR, 164).

### La morte dell'altro

Come ha mostrato Foucault, nel corso della modernità i dispositivi di razzializzazione hanno svolto il compito di assicurare «la funzione della morte nell'economia del biopotere»: di introdurre cioè una separazione «tra ciò che deve vivere e ciò che deve morire» in una popolazione presa in carico dai dispositivi biopolitici<sup>47</sup>. La morte dell'altro – recita il discorso razzista – «è ciò che renderà la vita in generale più sana»<sup>48</sup>. La necropolitica neoliberale delle migrazioni continua a svolgere questo compito in forme adatte all'interregno postdemocratico: costituisce «società, spazi o territori striati, duali o eterogenei» (GCR, 144), garantendo che la morte fisica o sociale degli altri possa venire percepita come il rafforzamento di se stessi «in quanto membri di una razza o di una popolazione»<sup>49</sup>.

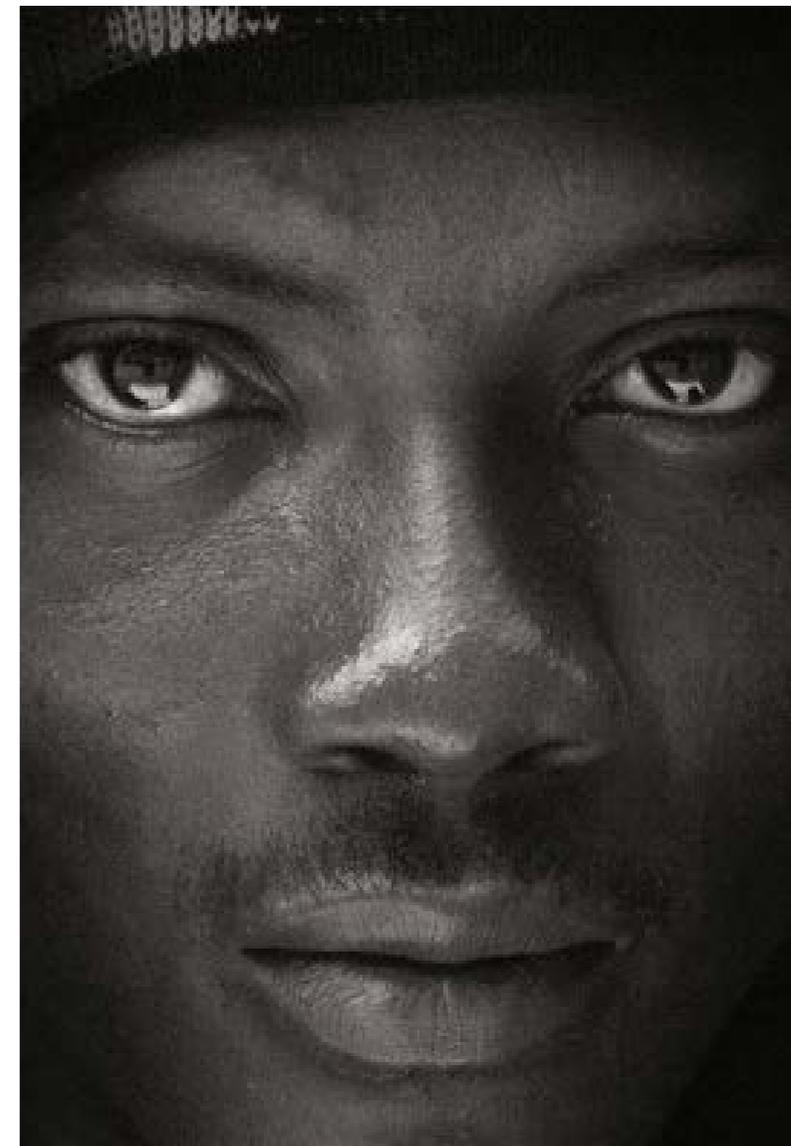
Oggi come ieri, il capitalismo ha bisogno di «sussidi razziali per sfruttare le risorse planetarie»<sup>50</sup>: sussidi indispensabili a gerarchizzare popolazioni che assistono al dilagare della violenza su scala planetaria, alla svalorizzazione globale del lavoro dei viventi, al divenire superfluo di quote crescenti dell'umanità ritenute inutili alle reali esigenze del sistema produttivo. In questo senso, Mbembe ha sostenuto che «le prospettive di un divenire negro del mondo non sono mai state così evidenti»<sup>51</sup>.

È nel vortice di questo divenire negro che le popolazioni europee, sempre più spesso prive di supporti sociali, temono

di cadere. Hanno «paura di risvegliarsi un giorno nei panni del Negro o con la pelle scura dell'arabo»<sup>52</sup>. Questa paura sta alla base del consenso fornito ai dispositivi necropolitici del razzismo, che si alimentano dell'inconscio coloniale europeo, lo richiamano in superficie e lo mettono politicamente a frutto. Il razzismo non è un'eccezione, ma lo strumento centrale per la gerarchizzazione della cittadinanza. Non è solo un dispositivo economico di inclusione subalterna dei lavoratori migranti, ma anche il fenomeno costitutivo della storia d'Europa e del suo «inconscio politico-culturale» (GCR, 88). «Razza e razzismo fanno parte dei processi fondamentali dell'inconscio» e «si riferiscono ai vicoli ciechi del desiderio umano: appetiti, sentimenti, passioni, paure»<sup>53</sup>. È la mobilitazione politica di questo inconscio a rendere possibili ed efficaci i processi contemporanei di razzializzazione delle società.

Nell'interregno postdemocratico il razzismo si conferma come «un modo di affermare e stabilire la potenza»; parte significativa della sua forza consiste proprio nel fare risalire brutalmente in superficie «il materiale [coloniale] rimosso»<sup>54</sup>. Il lato necropolitico e osceno dell'identità europea ritrova così centralità e la razza, la nazione, il popolo, l'etnia, l'identità religiosa e culturale tornano a essere oggetti di «investimento libidinale» (GCR, 141). Si fanno «struttura immaginaria» e, attraverso un colossale «sviamento della realtà» che ripopola il mondo di «esseri da frantumare», operano come una «forza pulsionale» capace di fornire un «disperato sostegno alla struttura di un io che viene meno»<sup>55</sup>.

Quell'io si aggrappa al perturbante razziale della colonialità europea, che riemerge e gioca un ruolo decisivo nella produzione del regime psichico collettivo. Così, «nell'ora della decerebrazione meccanica e dell'ammaliamento di massa» – per dirla con Mbembe -, il razzismo si fa «nanorazzismo»: diventa «cultura, respiro» e si infila con abilità microfisica «nei pori e nelle vene della società»<sup>56</sup>.



\*Questo articolo esce qui per gentile concessione di **ALTRAPAROLA**, che lo ha pubblicato nella scorsa primavera.

## Note:

\* Le citazioni dal testo sono indicate con la sigla GCR

- 1 E. Balibar, *Europe, crise et fin?*, Le bord de l'eau, Paris, 2016, pp.7-31.
- 2 Per questi concetti cfr. E. Balibar, «Europe: la révolution par en haut», in Id., *Europe, crise et fin?*, cit., pp. 177-182; A. Negri, «A proposito di costituzione e capitale finanziario», in P. Ametrano et alii, *Dalla rivoluzione alla democrazia del comune. Lavoro, singolarità, desiderio*, Napoli, Cronopio, 2016, pp. 11-25; A. Amendola, *Costituzioni precarie*, Manifestolibri, Roma, 2016; P. Dardot, C. Laval, *Ce cauchemar qui n'en finit pas*, La Découverte, Paris, 2016, pp. 161-175; D. Palano, «La "recessione democratica" e la crisi del liberalismo», in A. Colombo, P. Magri (a cura di), *La fine di un mondo. La deriva dell'ordine liberale*, Ledi, Milano, 2019.
- 3 A. Simoncini, *Democrazia senza futuro? Scenari dall'interregno postdemocratico*, Mimesis, Milano, 2018.
- 4 A. Hamilton, J. Jay, J. Madison, *Il Federalista* (1788), Giappichelli, Torino, 1997, p. 86. Invece che di democrazia rappresentativa, sarebbe meglio parlare di «governo rappresentativo» con B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna, 2010 o di «regime rappresentativo» con M. Abensour, *La communauté politique des «tous uns»*. *Entretien avec Michel Enaudeau*, Les belles lettres, Paris, 2014, pp. 119-147.
- 5 M. Ricciardi, «Il problema politico dello Stato globale», in *Equilibri*, 2, 2014, p. 298; S. Mezzadra e B. Neilson, *The Politics of Operations. Excavating Contemporary Capitalism*, Duke University Press, Durham, NC, 2019.
- 6 M. Tomba, «Scontro fra temporalità: capitale, democrazia e piazze», in *Tysm*, 4, 2013, on line; M. Ricciardi, «Costituzionalismo e crisi. Sulle trasformazioni di un paradigma politico dell'ordine», in *Giornale di storia costituzionale*, 32, 2016, p. 107.
- 7 M. Bertorello, C. Marazzi, «Un nuovo Quantitative Easing for the people», in [Alternative per il socialismo](#), 40, 2016.
- 8 M. Lazzarato, *Il governo dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, Deriveapprodi, Roma 2013; Id., *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, Deriveapprodi, Roma, 2012; M. Löwy, «The far right: a global phenomenon», in *Internationalviewpoint*, 10 gennaio 2019, on line; E. Traverso, *I nuovi volti del fascismo*, Ombre Corte, Verona, 2017; G. Calella, «Il popolo è una scorciatoia. Colloquio con Enzo Traverso», in *Dov'è finito il populismo*, Jacobin Italia, 5, 2019, pp. 30-37.
- 9 A. De Nicola, Relazione introduttiva alla Presentazione di Jacobin Italia, [Dov'è finito il populismo](#), Roma, Esc, 18 dicembre 2019, in [Radiosonar.net](#), on line; Id., «L'Italia nel ciclo politico reazionario», in *Dinamo press*, 16 febbraio 2018, on line.
- 10 A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino, 1975, 4 voll., Q 3, §34, p. 311; sul populismo come «rappresentazione spettacolare di nuovo conio che sostituisce la contesa fantasmatica dei vecchi partiti», cfr. M. Pezzella, «Critica della ragion populista», in S. Cingari, A. Simoncini, *Lessico postdemocratico*, Stranieri University Press, Perugia, 2016, pp. 187-200.
- 11 S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona, 2016; N. De Genova, «La "crise" du régime frontalier européen: vers une théorie marxiste des frontières», in *Contretemps*, 3 giugno 2019, on line.
- 12 E. Balibar, *Il fantasma del corpo estraneo. Per un diritto internazionale dell'ospitalità*, Castelvecchi, Roma, 2019; *Connessioni precarie*, «Essere radicali come la realtà», in *Connessioni precarie*, 2 agosto 2019, on line.
- 13 M. Pirone, «La solidarietà sotto sequestro», in *Euronomade*, 7 agosto 2017. Di «razzismo istituzionale», per il caso italiano, parla L. Ferrajoli, *Manifesto per l'uguaglianza*, Laterza, Roma-Bari, 2018, pp. 203ss. Cfr. anche N. De Genova, «Spectacles of migrant "Illegality": The Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion», in *Ethnic and Racial Studies*, 7, 2013, pp. 1180-1198.
- 14 M. Mellino, *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, Deriveapprodi, Roma, 2019, pp. 5-15. D'ora in poi GCR nel testo.
- 15 L. Ferrajoli, «Crimini di sistema», in *L'ospite ingrato*, 4 marzo 2019, on line. Relativamente ai respingimenti sistematici di migranti in Libia e alle correlate torture, persecuzioni, detenzioni, stupri, annegamenti in mare, gli avvocati internazionalisti Omer Shatz e Juan Branco hanno presentato un esposto alla Corte Penale Internazionale contro l'Ue e gli Stati membri dove parlano di «crimini contro l'umanità» compiuti con consapevolezza, premeditazione e intenzionalità, anche foraggiando «le milizie libiche per eseguire crimini di cui sono complici». F. Murard-Yovanovitch, «Dall'Europa alla Libia, il crimine esternalizzato», in *Left*, 3 gennaio 2020, pp. 32-34.
- 16 N. De Genova, S. Mezzadra, J. Pickles, «New Keywords: Migration and Borders», in *Cultural Studies*, 1, 2015, pp. 55-87; G. Campesi, *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Deriveapprodi, Roma, 2015; A. Arienzo, «Se le stelle stanno a guardare. Una governance per le migrazioni oltre il governo dei migranti», in *Cosmopolis*, 1, 2019, on line. Cfr. S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 213-261; European Commission, *The Hotspot Approach to Managing Exceptional Migratory Flows*, scaricabile al sito <https://ec.europa.eu/>.
- 17 N. De Genova, «The border spectacle of migrant «victimisation»», in *Open democracy*, 20 maggio 2015, on line.
- 18 A. Arienzo, *La Governance*, Ediesse, Roma, 2013, pp. 131-145; Id., «Lo Stato nella globalizzazione e la governance economica della politica», in *Scienza & politica*, 57, 2017, pp. 105-120.
- 19 Per uno sviluppo del tema cfr. A. Simoncini, *Democrazia senza futuro?*, cit., pp. 15-31. Sulla recente proposta di riforma del Mes, cfr. R. Vitali, «Il Mes è la nuova "polizia dei mercati" europea», in *Jacobin Italia*, 27 novembre 2019.
- 20 Mellino parla di «razzismo strutturale», o di «razzismo come struttura strutturante» – con Pierre Bourdieu -, per definire una situazione come quella italiana in cui, secondo il rapporto CENSIS del 2017 l'88% dei 6 milioni di stranieri regolarmente residenti è impiegato in nicchie del mercato del lavoro ad elevato sfruttamento e solo uno su dieci riesce a sottrarsi ai suoi segmenti più bassi, precari e sottopagati; gli stranieri rappresentano il 34% della popolazione carceraria (pur essendo poco più di un decimo della popolazione) e il 28% delle famiglie straniere è in povertà assoluta a fronte del 4,5% di quelle italiane.
- 21 M. Dotti, «Europa 2016: il ritorno dei muri. Intervista a Saskia Sassen», in *Vita*, 1 marzo 2016, on line.
- 22 S. Mezzadra, «Logistica, mobilità e migrazioni. Un'agenda emergente per la ricerca sulle migrazioni?», in N. Cuppini, I. Peano (a cura di), [Un mondo logistico. Sguardi critici sul lavoro, migrazioni, politica e globalizzazione](#), Ledizioni, Milano, 2019, pp. 55-56.

- 23 Cfr. «Special Focus Labour», *Refugee Revue*, III, Fall 2017.
- 24 C. Mouffe, *Per un populismo di sinistra*, Laterza, Roma-Bari, 2018.
- 25 D. Palano, *La «recessione democratica»*, cit., p. 40.
- 26 J. Lacan, *Il Seminario, Libro V, Le formazioni dell'inconscio (1957-1958)*, Einaudi, Torino, 2004, p. 473.
- 27 Nei social media i sovranisti hanno sdoganato «l'appello perverso a liberare pratiche e discorsi sessisti/razzisti anti-immigrazione precedentemente non rivendicabili e/o impronunciabili come momento primario di soggettivazione politica». Ivi, p. 162.
- 28 Cfr. M. Revelli, *La politica senza politica*, Einaudi, Torino, 2019.
- 29 M. Fisher, *Realismo capitalista*, Nero edizioni, Roma, 2018, p. 148.
- 30 Cfr. W. E. B. Du Bois, *Sulla linea del colore: razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- 31 «No, le masse non sono state ingannate, hanno desiderato il fascismo in tal momento, in tali circostanze, ed è questo che occorre spiegare, la perversione del desiderio gregario». G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino, 1975, p. 32. Cfr. W. Reich, *La psicologia di massa del fascismo*, Einaudi, Torino, 2009.
- 32 R. Williams, *The Long Revolution*. London and New York, Columbia University Press, 1961, pp. 64ss.
- 33 J.-A. Miller, *Extimidad*, Paidós, Buenos Aires, p. 50.
- 34 Nel laboratorio italiano lo confermano la sostanziale continuità tra l'operato dei Ministri degli Interni Minniti e Salvini e il fatto che la Ue non si sia praticamente opposta ai «decreti sicurezza» di quest'ultimo.
- 35 M. Pezzella, *La voce minima. Trauma e memoria storica*, Manifestolibri, Roma, 2017, p. 113, che richiama le fondamentali pagine del capitolo 24 del primo libro del *Capitale* di Marx sulla «cosiddetta accumulazione originaria». K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, libro primo, III, Editori, Riuniti, Roma, 1975, pp. 171-224.
- 36 Ibidem.
- 37 Sulla «colonialità del potere capitalistico moderno», cfr. A. Quijano, «Colonialidad del poder. Eurocentrismo y America Latina», in E. Lander (a cura di), *La colonialidad del saber*, Clacso, Buenos Aires, 2003, pp. 201ss.
- 38 A. Mbembe, *Necropolitica*, Ombre corte, Verona, 2016, p. 27.
- 39 Ivi, p. 30, che rilegge C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Adelphi, Milano, 1991, pp. 263ss.
- 40 A. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967, p. 192.
- 41 A. Mbembe, *Critique de la raison negre*, La Découverte, Paris, 2015, p. 41.

- 42 S. Hall (a cura di), *Policing the crisis. Mugging the State and Law and Order*, Routledge, Londra, 1978; Id., «The great moving right show», in *Marxism Today*, January 1979, pp. 14-20.
- 43 Cfr. S. Hall, «Razza, articolazione e società strutturate a dominante» (1980), in Id., *Cultura, razza e potere*, Ombre corte, Verona, 2015.
- 44 Cfr. A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.
- 45 Mellino osserva, peraltro, come la figura del «buon migrante meritevole di essere accudito» disegnata dal sistema europeo dell'accoglienza sia intrinsecamente segnata dall'eredità del «vecchio rapporto coloniale». Ivi, p. 156.
- 46 W. E. Du Bois, *Black Reconstruction in America, 1860-1880*, Atheneum, New York, 1970, p. 701.
- 47 M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 2009, pp. 223 e 220.
- 48 Ivi, p. 221.
- 49 Ivi, p. 223.
- 50 A. Mbembe, *Critique de la raison negre*, cit., p. 257.
- 51 Ibidem.
- 52 Id., *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2019, p. 72.
- 53 Id., *Critique de la raison negre*, cit., p. 57.
- 54 Ivi, p. 58.
- 55 Ivi, p. 57.
- 56 Id., *Nanorazzismo*, cit., p. 73.

## Territori e migranti

Gran parte dei migranti nel mondo sono «profughi ambientali». Abbiamo sempre più bisogno di comunità aperte, multiethniche e multiterritoriali

### Guido Viale

I territori non sono di chi li possiede né le comunità di chi vuole controllarle, ma di chi li abita e cerca sia di valorizzarne le risorse palesi che di suscitare quelle latenti. In comunità aperte alle potenzialità di una propria trasformazione basata sulle proprie risorse c'è posto per tutti e la molteplicità delle culture e delle biografie che le fanno vivere sono garanzia di una moltiplicazione delle forme in cui le risorse locali possono essere sia individuate che messe all'opera.

Oggi la principale manifestazione in campo sociale della crisi climatica e ambientale è senz'altro costituita dalle migrazioni forzate provocate dal degrado dei territori, dal saccheggio delle risorse naturali pregiate e dalle guerre finalizzate alla predazione o provocate dal deterioramento climatico e dalla conseguente riduzione delle risorse vitali. Queste migrazioni sono per lo più selettive: solo in occasione di disastri improvvisi che rendono inabitabile un territorio tutta la popolazione si sposta, in genere, nelle regioni vicine, in attesa di poter fare ritorno nelle proprie terre. Quando invece il deterioramento del territorio o della comunità è graduale, è in genere la componente più giovane, più intraprendente, spesso più istruita, a volte meno povera, avendo le risorse

per affrontare un viaggio pericoloso e costoso, a spostarsi prima nelle città principali del paese, poi a tentare la via dell'Europa - dall'Africa o dal Medio Oriente - o degli Stati Uniti, dall'America Latina. Quella che arriva da noi - e di cui, contestualmente, vengono private le comunità di origine - è dunque, in genere, la componente più forte e attiva di una popolazione: una ricchezza umana che i paesi meta di queste migrazioni dovrebbero saper valorizzare, e che invece emarginano, disprezzano, opprimono e degradano in ogni modo.

È la globalizzazione, comunque, a sospingere questa manifestazione, il flusso ininterrotto di migranti, che sono in realtà quasi tutti profughi ambientali, nel cuore dei nostri habitat, mentre il colonialismo di un tempo teneva relativamente separate, e solo indirettamente connesse, lo sfruttamento dei lavoratori autoctoni e la repressione delle loro lotte di emancipazione e le conquiste dei lavoratori nelle madrepatrie dalla oppressione delle popolazioni colonizzate e dalle guerre per combatterne le rivolte. Per questo oggi non è più possibile né concepibile una emancipazione dei lavoratori, cioè la trasformazione del lavoro in attività





condivise di cura del territorio e del prossimo, al di fuori di processi di accoglienza, inclusione e riscatto della popolazione migrante. Non possono più essere due processi separati, né uno di essi può essere subordinato all'altro.

### Tornare alla propria terra

L'accoglienza, al di là dell'obiettivo di medio termine del riequilibrio demografico tra paesi con una popolazione troppo vecchia e paesi con una popolazione troppo giovane, deve trovare il suo sbocco di lungo termine nel rendere le comunità espatriate protagoniste di una lotta per la liberazione e la rigenerazione delle loro terre di origine, valorizzando i legami che l'emigrazione odierna - a differenza di quella del secolo scorso - mantiene con le comunità di origine grazie a internet e, quando possibile, ai viaggi aerei *low cost*. La composizione sociale delle migrazioni odierne e la facilità dei collegamenti, per lo meno di quelli *on line*, fanno sì che la maggioranza degli odierni migranti desideri e spesso progetti di tornare, temporaneamente o definitivamente, alla propria terra di origine, ma soprattutto di potersi sentire cittadini e cittadine di entrambi i paesi.

Per questo i migranti non possono, e non devono, essere considerati un «peso» da accollare alla comunità che li ospita, ma nemmeno solo «risorse» da mettere al lavoro, termine che rinvia a una concezione economicista degli esseri umani. Va messa in luce l'opportunità di carattere strategico che essi possono rappresentare per il futuro di tutta l'umanità attraverso la loro inclusione nelle lotte per la conversione ecologica e nei processi a cui essa darà luogo. Solo in questo modo è possibile costruire, per e con i migranti, una prospettiva che sfugga all'alternativa tra le politiche che oggi prevalgono - il respingimento a qualsiasi costo - e le forme, generose e ma parziali e spesso impotenti, di «accoglienza»: una politica che non sa ancora fare i conti con «il dopo». Di fatto molte delle terre devastate da guerre, saccheggio delle risorse e cambiamenti climatici potrebbero ancora essere salvate e rigenerate, così come le rispettive comunità. Ma questa rigenerazione non può essere affidata a programmi di «sviluppo» decisi da governi dispotici,

da multinazionali rapaci o da organismi internazionali a queste asserviti.

Quella rigenerazione richiede un presidio umano ad opera di persone che siano state messe in grado e siano disposte a muoversi agevolmente tra le consuetudini locali delle comunità di origine e le tecnologie della conversione ecologica messe a punto, ancorché non ancorché poco applicate nei paesi di arrivo: fonti rinnovabili, agricoltura, allevamento e pesca sostenibili, edilizia a basso impatto, Ict, gestione del territorio, mobilità che non riproduca il caos della motorizzazione privata, ecc. I migranti che desiderano fare volontariamente ritorno alle loro terre, se messi in condizione di poterlo fare da un allentamento della pressione politica e predatoria sui loro paesi di origine, possono essere gli agenti di questa rigenerazione in processi di cooperazione decentrata tra comunità sorelle. E, nel frattempo, se messi in condizione di organizzarsi nel paese che li ospita, costituire un riferimento sicuro per le lotte di liberazione delle loro terre dal giogo della predazione e dall'oppressione dei governi che l'assecondano.

## Moria, il campo dei nessuno

Il campo dell'oblio è bruciato ma sull'isola di Lesvos, otto chilometri più in là, si continua a consumare una delle maggiori disumanizzazioni dei rifugiati in Europa

**Simone Innico**

Thessaloniki, 7 ottobre 2020

Parliamo di Moria, sull'isola di Lesvos, nella regione del Nord Egeo della Grecia. L'incendio del 9 settembre, quello che ha d'improvviso fatto scoprire ai media di mezzo mondo una delle più grandi vergogne d'Europa, ha devastato un accampamento in cui erano confinate più di [tredicimila persone](#). Il fuoco ha bruciato tutto quel che possedevano. Tende, coperte, vestiti, documenti. Tutto. Per circa una settimana, intere famiglie, uomini, donne, anziani e bambini, ma anche persone sole e senza alcuna rete di sostegno, materiale o anche solo emotivo, si sono ritrovati come [prigionieri a cielo aperto](#). Hanno dormito sulla strada asfaltata, senza materassi e senza acqua potabile, cibo, servizi igienici. Un mese più tardi, la maggior parte di queste persone si sono ritrovate [ancora una volta confinate](#) in un'area alla quale le organizzazioni umanitarie hanno accesso ristretto, o non hanno accesso del tutto, per «questioni di sicurezza» non del tutto esplicitate. Oggi Moria non esiste più.

E nonostante gli allarmi, le proteste, le petizioni, e gli appelli al diritto internazionale e ai valori fondamentali della dignità umana, una Nuova Moria è già aperta, a pochi chilometri dalle ceneri dell'ex-campo profughi.

Parliamo di Moria, ma non solo del perché è bruciata. Parliamo soprattutto del perché Moria è esistita, e continua ad esistere. E del perché continuerà ad esistere, fintanto che i veri *beneficiari* del campo profughi ne faranno implicita o esplicita richiesta. Per evitare di perderci nella pura cronologia, proviamo a scorporare l'incendio del campo di Moria in un po' di perché. Diciamo quattro, strettamente legati tra loro. Seguirà un tentativo di aggiornamento sugli sviluppi a Lesvos nelle settimane successive all'incendio.

Ho scritto questo articolo da Salonicco, nel nord della Grecia, da una comoda e sicura posizione di osservatore privilegiato, cercando di tenere insieme le informazioni ricevute dai miei contatti sull'isola e attraversando diverse fasi di sconforto, rassegnazione, rabbia, impotenza e disillusione. Ma soprattutto rabbia.

**Uno.** Perché c'erano [14.604](#) persone ammassate nell'*hotspot* di Moria, una struttura che ufficialmente ne avrebbe potute ospitare al [massimo 3.100](#)? Oppure, meglio, che cos'è un «*hotspot*»? Risposta breve, *hotspot* non vuol dire niente. È solo la parola [scelta nel 2015](#) per quello che sarebbe diventato il tassello fondamentale della *policy* europea di «securizzazione» dei confini comunitari. Un *hotspot* è l'approccio



militarista ed emergenziale alla gestione dei «flussi migratori»: fondamentalmente, esso serve a far sì che i flussi siano meno fluidi, anzi, piuttosto «fissi». Insomma, *hotspot* è un *come*, non un *che cosa*.

Moria, invece, era un'ex-caserma militare. Quando si parlava di Moria, tuttavia, si intendeva soprattutto lo sparpagliamento di tende e baracche, tenute in piedi con lo spago e la disperazione, nelle colline e nell'uliveto che circondavano l'ex-caserma. E per estensione, almeno nel contesto umanitario, l'intera isola di Lesvos con il sistema di oltre novanta Ong che tentavano, e tentano tuttora, di preservare la situazione entro i confini della decenza umana. Inutile dirlo, senza successo.

Ma andiamo per ordine. Nel tratto di mare più breve, Lesvos è a soli 11 km dalla costa turca. Assieme a Samos, Leros, Kos, Chios e Rhodos, costituisce il gruppo delle isole maggiormente interessate dalla «gestione *hotspot*». Qui sono ospitati i «centri di identificazione e accoglienza» (Ric) con competenza sull'intera regione delle isole dell'Egeo. Sono i nodi nevralgici per la missione congiunta della Guardia Costiera greca e delle pattuglie di Frontex, che perlustrano le acque territoriali greche di fronte a circa 75 km di costa turca. Perché è importante? Perché la Turchia è il *buco nero* dell'immaginario europeo, quando si parla di migranti. Al pari della Libia per la rotta del Mediterraneo centrale, o del Marocco per la rotta occidentale, la Turchia di Erdoğan è il ripostiglio e il dimenticatoio per la nostra cognizione di causa riguardo i migranti sulla rotta orientale.

A partire dall'[agosto 2019](#), e perlomeno fino alle [settimane del primo lockdown globale](#), i media e i politici greci hanno costruito una rappresentazione degli arrivi dalla Turchia che sembra fare dell'intera Anatolia una sorta di «*Hic sunt leones*» umanitario. Una terra senza geografia né legge, dalla quale sgorga e scaturisce una riserva inestinguibile di profughi e disperati.

Le idiosincrasie della strumentalizzazione della «crisi migratoria» da parte del governo greco avevano raggiunto forse la loro massima espressione nelle prime settimane di marzo di quest'anno. Mentre il mondo era distratto dall'emergenza sanitaria globale, l'esecutivo Erdoğan aveva

tentato una palese mossa ricattatoria [contro l'UE](#), dichiarando aperte le sue frontiere occidentali e di fatto lasciando che decine di migliaia di migranti potessero accorrere al confine con la Grecia e la Bulgaria. Nelle settimane successive, sulle spiagge delle isole dell'Egeo si apriva un teatro grottesco di orrori repressivi e dichiarazioni altisonanti -con la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen che [elogiava](#) la performance di questa Grecia «scudo d'Europa», mentre la polizia greca faceva generoso uso di [gas lacrimogeno e proiettili di gomma](#) contro le folle di disperati, [bambini](#) compresi. Laddove da un governo coerente e decente (se mai un governo del genere esistesse) ci si sarebbe potuti aspettare una qualche assunzione di responsabilità e la promozione di una strategia proattiva per la risoluzione di una «crisi migratoria» pienamente artificiale ed evitabile- il governo greco ha ripetutamente scelto di puntare il dito [contro la Turchia](#), adottando misure fondate sulla costante riproduzione della situazione emergenziale.

In mezzo a un perpetuo concerto di scusanti e discorsi edulcorati, conditi di violenza asimmetrica e arbitraria contro esseri umani disarmati, la vita nei «campi» e nelle «giungle» delle isole greche era da anni relegata in uno strutturale secondo piano. Pronta a riemergere alla successiva occasione di negoziazione politica, per i finanziamenti europei o contro le strategie geopolitiche di Ankara.

Eppure, le condizioni dei centri d'accoglienza greci, fin dai mesi degli arrivi record nel periodo 2014-2016, sono state oggetto di costante critica da parte di una folla di attori, internazionali o locali, e [organizzazioni non-statali](#) e [intergovernative](#). Fino al giorno dell'incendio, e anche il giorno dopo e ancora un mese dopo, la gestione delle strutture di accoglienza è rimasta pressoché invariata -ben oltre la fine delle circostanze emergenziali che, in qualche modo, ne potevano giustificare le criticità. Di fatto, gli *hotspot* di Lesvos, Samos, Leros, Chios, Kos e Rhodos sono, da anni, una riserva di discorsi di «emergenza umanitaria» e al tempo stesso di completo abbandono e negligenza da parte di qualsiasi autorità competente. Il che vuol dire, in realtà, che la vita per i profughi sulle isole dell'Egeo era, ed è ancora, un doppio inferno: di sofferenza materiale e di logorio mentale ed emotivo. D'altra parte, se la popolazione di 14.604 profughi del settembre 2020 sembrava già inaccettabile, basta pensare che

a gennaio 2020 la sola Lesvos ne ospitava 21.622, su un totale di 41.816 accolti nelle cinque isole *hotspot*.

**Due.** Perché Moria ha preso fuoco. Meglio, perché tutti quanti, da anni, aspettavano con ansia che la «[bomba a orologeria](#)» Moria scoppiasse. E, anzi, perché il fuoco tutto sommato è il meno che potesse accadere ed è quasi un sollievo (al netto di nessuna vittima accertata, per ora). «Tutti» significa il massiccio contingente di [attori internazionali e locali](#) coinvolti nella disordinata e cacofonica *governance* dell'accoglienza migranti in Grecia. [Neanche un anno fa](#), Moria aveva già preso fuoco con risultati più letali ma meno appariscenti, e le parole spese in protesta delle condizioni degli accolti nel campo si erano perse nel vento.

Nella pratica della gestione del sistema-Lesvos, le grandi organizzazioni intergovernative, come [UNHCR](#), [IOM](#) ed [EASO](#), assieme alle associazioni umanitarie, anche di media e piccola dimensione, sono i protagonisti dell'intera amministrazione del sistema-Moria, degli altri centri insulari e di tutte le strutture ricettive sul territorio nazionale. E questo non è un dato positivo.

In primis, perché questa dinamica si inserisce in un circolo vizioso di [deresponsabilizzazione criminosa dell'autorità statale](#) e, al tempo stesso, frustrazione della sovranità nazionale su una tematica altamente politicizzata come l'accoglienza migranti. D'altra parte, le agenzie dell'ONU, ma anche importanti organizzazioni umanitarie come [Médecins sans Frontières \(MSF\)](#) e la [Croce/Mezzaluna Rossa](#), sono spinte ad adottare un approccio, diciamo, «non-prioritario»: in virtù della portata globale delle loro missioni, queste organizzazioni sono coinvolte in contesti che, per dirla in breve, fanno impallidire la cosiddetta «crisi migratoria» greca. Ovvero, danno per scontato che uno Stato membro dell'UE e della NATO possa cavarsela da solo nella gestione di poche decine di migliaia di migranti. Si sbagliano.

Infine, le Ong hanno fondi e risorse, anche umane, chiaramente insufficienti. Sono le ultime nella gerarchia delle «autorità competenti», e devono oltretutto confrontarsi con i rischi della [crescente criminalizzazione](#) del loro operato. Come sa bene chiunque abbia svolto anche un brevissimo periodo di volontariato nel contesto

greco, la missione delle Ong umanitarie si riassume fondamentalmente in: «se nessuno lo fa, lo facciamo noi». E prima che qualcuno possa far riferimento alla lunga polemica (non solamente italiana) sul «business delle Ong» ricordiamo che le organizzazioni umanitarie sono le prime a [esigere lo smantellamento](#) completo dell'intero sistema dei «campi profughi», palesemente inumano, e al contrario premono per una [piena assunzione di responsabilità](#) da parte delle autorità statali ed europee, sia nella Grecia insulare sia in quella continentale. Ma come? E lo Stato dov'è?

## Le disavventure dell'amministrazione ellenica

Allora, innanzitutto, lo Stato greco non c'è. Cioè sì, c'è, però più o meno, e in pratica di fatto no. La Grecia non ha un vero e proprio sistema amministrativo per le politiche d'accoglienza e di asilo. O perlomeno, non ce l'aveva [fino allo scorso ottobre](#), quando il nuovo governo di estrema destra ha precipitosamente approvato una [legge \(L.4636/2019\)](#) che definire «restrittiva» è un insulto all'intelligenza e decenza umana. Prima del 2019 esisteva già un organo semi-pubblico deputato all'accoglienza migranti per l'intero territorio greco, e la sua amministrazione era disciplinata, fin dalla prima «crisi migratoria» [del 2014-2016](#), a partire da un *bricolage* di [frammenti sparsi di normative nazionali](#) sul diritto d'asilo. E in ogni caso, il Sistema d'asilo greco non prevede [alcun tipo di progetto per l'integrazione](#) socio-economica degli accolti. Insomma, l'amministrazione ellenica si limiterebbe da sempre alla pura e semplice prima accoglienza, affidando all'apparato militare le sole competenze amministrative e di sicurezza. Di fatto subappaltando (senza finanziamento) il resto alle organizzazioni intergovernative e al terzo settore, locale e internazionale. Le deficienze strutturali di un Sistema d'asilo così miope, ottuso e politicamente manomesso, sono da tempo più che evidenti. Ma nell'agosto 2020, nella distrazione generale, tra l'ipersensibilità mediatica per la fase post-quarantena e le tanto agognate vacanze estive, l'infaticabile e scaltro governo di centrodestra è riuscito a far passare un nuovo, [piccolo pezzo di legislazione](#). La Legge 4686/2020 per il «Miglioramento della legislazione sull'immigrazione», che modifica in parte le disposizioni della Legge 4636 dell'ottobre 2019 e riduce il periodo di accoglienza nelle strutture del Sistema d'asilo (a.k.a. campi sovraffollati) dai «generosi» 6 mesi a partire dalla conferma

dello status di rifugiato, a ben più «agili e dinamici» 30 giorni. Come prima attesa conseguenza, [circa 11'000 persone](#) si sono ritrovate senza un tetto, in un paese ancora sotto parziale lockdown. Parziale, anche perché il governo greco sembra aver apprezzato, fin dalle prime settimane dell'emergenza sanitaria, le potenzialità implicite nelle eccezionali misure di contenimento sociale necessarie per impedire la diffusione del Covid-19: con cadenza mensile il Ministero per l'Immigrazione e Asilo ha promulgato l'[estensione selettiva delle misure di isolamento](#) applicate ai «campi profughi» della Grecia continentale, [ancora](#), e [ancora](#), e [ancora](#) fino al momento in cui scrivo.

Anche per il campo di Moria, [solo quattro giorni prima dell'incendio](#), erano state appena ristabilite le misure di contenimento. Una tattica che è un palese abuso di uno «stato d'emergenza» artificiosamente prolungato. La stessa «normalizzazione dell'emergenza» che, tra l'altro, ha permesso e causato fin dall'inizio l'esistenza stessa di quell'inferno a cielo aperto che era Moria.

**Tre.** Perché quella che già era un'emergenza umanitaria si è rapidamente trasformata in una disgrazia di proporzioni bibliche. Ecco, parliamo di malagestione e negligenza dolosa. Vorrei non dover parlare, per esempio, delle centinaia di [respingimenti da parte della Polizia e della Guardia Costiera greche](#) lungo la frontiera terrestre e marittima con la Turchia. O di quello che il personale di Frontex dovrebbe fare -ma non fa- per prevenire queste azioni, delle quali è spesso anche attivamente parte complice. O delle palesi menzogne pronunciate a viso aperto dai vertici del governo greco, quando negano la attività illegali delle loro forze di polizia. Una realtà che da anni è documentata da una [pluralità di fonti](#) più che attendibili. Parliamo di qualcos'altro. Parliamo della «gestione» dell'emergenza da parte delle autorità locali durante l'incendio nel campo di Moria. Cos'è successo, davvero, il 9 settembre? Come è stata gestita l'emergenza? E cosa è successo nelle settimane successive all'incendio?

Per prima cosa, la causa del fuoco. Un mese dopo, ancora non erano state rese pubbliche informazioni certe. Se un'indagine è stata condotta, al momento non è dato saperne l'esito. Pertanto, può esser stata qualsiasi cosa: le condizioni di

sicurezza nel campo di Moria facevano schifo, punto. C'è chi suggerisce che il fuoco sia scoppiato in seguito ad alcune sommosse interne al campo, che da giorni era in fervore a causa del [confinamento forzoso](#) imposto il 2 settembre. Ma siccome ci pensano già il [governo](#) e i [media](#) greci si sono impegnati fin dai primi giorni dopo l'incendio a puntare il dito contro i migranti, ricordiamoci che, solo due settimane prima, un manipolo di abitanti di Lesvos di estrema destra era entrato nel campo, aveva aggredito delle persone, lanciato sassi contro la clinica di MSF e, appunto, [appiccato un incendio](#). Per «locali di estrema destra» si intendono, ovviamente, dei fascisti. Diciamolo chiaramente. Entusiasti e infervorati dalle [performance autoritarie del nuovo governo](#) nell'ultimo anno, gli attacchi [contro migranti, volontari e locali](#), da parte di questi figure [sono aumentati](#). In alcuni casi, con diretto supporto dei loro [camerati dal nord Europa](#). Si dice che il valore di un combattente si riconosca da come sceglie i suoi nemici, ecco, in questo caso, i «nemici» sono famiglie disperate e minori non accompagnati. Facili prede appena sfuggite a un incendio, mentre la polizia greca si occupava di impedire agli attori umanitari l'accesso all'area colpita per prestare soccorso.

### Il fuoco del 9 settembre

Ora, quanto segue è un tentativo di riepilogo di quello che è avvenuto intorno all'incendio del 9 settembre, messo insieme sulla base degli aggiornamenti in tempo reale condivisi dalle Ong presenti nel campo. Verso le 11 di sera di martedì 8 la Ong [Stand by me Lesvos](#) lancia l'allarme. Un numero imprecisato di incendi, almeno tre, sono scoppiati in alcune zone del campo e in molti hanno udito degli spari. In pochi minuti l'incendio si è espanso, e pare che l'arrivo dei vigili del fuoco sia stato rallentato da alcune proteste all'ingresso del campo. Poco prima di mezzanotte alcuni testimoni riportano che [gli uffici dell'EASO](#) sono completamente avvolti dalle fiamme. I profughi tentano una disordinata e auto-organizzata evacuazione nelle aree circostanti e sulla strada statale, soprattutto in direzione del capoluogo Mytilini e dell'ospedale. Incontrano prima la resistenza delle forze di polizia, finalmente accorse verso le 00:40. I pochi che riescono a superare il blocco trovano sulla loro strada proteste e risse da parte dei locali, che tentano di [impedire l'accesso al villaggio](#) adiacente il campo.



Durante la notte e ancora nel mattino del 9 settembre, segue la razzia di quel che rimane ancora in salvo dalle fiamme.

Le aree maggiormente colpite dall'incendio sembrano essere [le due Zone 6 e 12](#) e, in parte, anche l'area centrale dell'ex-caserma. I vigili del fuoco lavorano fino a tarda sera per estinguere gli ultimi focolai. Poco prima delle 3 di notte, Aegean Boat Report [informa](#) che l'ospedale del campo e l'area quarantena sono completamente bruciati. In poche ore, il governo dichiara lo [stato di emergenza](#) per l'intera Lesvos e annuncia il trasferimento di [400 minori non accompagnati](#) verso la terraferma e da lì, a quanto pare, verso altri paesi europei.

Il Ministero per l'Immigrazione e l'Asilo pianifica di spostare circa 1000 profughi, soprattutto persone vulnerabili, in una nave ormeggiata presso Sigri, nell'area occidentale dell'isola.

Nei giorni seguenti, la maggior parte dei tredicimila accolti vengono pian piano scortati verso un nuovo accampamento, provvisorio, aperto in un poligono di tiro, [vicino al campo di Kara Tepe](#): dall'altro lato del capoluogo, dove sono ora sorvegliati dalla polizia in assetto antisommossa. (Grande è la passione della polizia greca per la [divisa antisommossa](#), e per la gestione delle «questioni migratorie» a suon di [gas lacrimogeno](#) e [proiettili di gomma](#), nonostante le frequenti smentite del governo).

Nel frattempo, i volontari internazionali accorsi per aiutare gli sfollati hanno subito incontrato la violenza dei fascisti, di cui si è già detto. Il personale di Europeans for Humanity è aggredito con [spranghe e pietre](#). Altre organizzazioni si ritrovano tagliate fuori sia dai migranti, sia dalle aree dove svolgono le loro operazioni, inclusi i magazzini dove custodiscono i beni di prima necessità come vestiti, pannolini, prodotti igienici o cibi secchi.

Nulla di tutto questo è una novità, né una sorpresa. È chiaro, ormai, che la [criminalizzazione](#) delle Ong -che continuano a operare in un vuoto di autorità che ha del patetico e ridicolo, ben prima che del tragico- non si accontenta solo delle parole.

**Quattro.** Di nuovo, perché ci sono 14.604 persone ammassate a Moria? Torniamo su questo dato. Perché a gennaio 2020 la sola Lesvos ospitava 21.622 accolti? In linea di massima lo sappiamo tutti. Conosciamo bene la politicizzazione e demonizzazione indecenti della figura del «migrante», iniziate intorno al 2011 come sincope securitaria e rigurgito reazionario di fronte alle Primavere Arabe e alla crescente instabilità della regione Mediorientale e Nordafricana. Il diavolo, com'è noto, si riconosce però nei dettagli. E il dettaglio più grave, in questo lato d'Europa, è l'[accordo](#) siglato dalla UE con la Turchia di Erdoğan nel 2016: un capolavoro di esternalizzazione della politica securitaria che tanto fa felici i sovranisti e populistici, e che risponde a un vile e patetico orrore per lo sconosciuto, sempre più diffuso nella psiche degli elettori europei.

E c'è ancora di più: se decine di migliaia di disgraziati sono costrette in un palmo di terra, obbligate ad aspettare un trasferimento verso la terraferma che può avvenire solo tramite misure governative, questo è grazie al solerte Sistema d'asilo greco, organo puramente amministrativo che, a partire dal 2018, ha ricevuto e disciplinato in modo totalmente unilaterale le disposizioni dell'Accordo UE-Turchia. La causa numero uno del sovraffollamento delle isole greche è una [restrizione geografica](#), del tutto arbitraria e tuttora inutilmente contestata dalle associazioni per i diritti umani, imposta dal Sistema d'Asilo greco a tutti i richiedenti asilo accolti negli *hotspot*.

Ma non sarebbe più semplice spostare l'intera amministrazione della procedura d'asilo nell'entroterra, e con essa anche la popolazione migrante? Certo, vaglielo a spiegare alle comunità della Grecia continentale -direbbe il governo di Atene, che dalla scorsa estate si è trovato schiacciato tra le [proteste delle isole](#) e le [proteste della terraferma](#), nessuna disposta a tollerare la presenza di profughi nella loro municipalità. Solo la quarantena nazionale ha lasciato mani libere al governo, che ne ha approfittato per

[«alleggerire» le isole](#) e spingere sulla [repressione della libertà individuale](#), indistintamente di migranti e oppositori politici. La logica allucinata dietro questa decisione dell'agenzia ministeriale sembra essere l'idea che si possa arrivare a un'ideale implementazione dell'Accordo UE-Turchia, che vedrebbe le domande d'asilo esaminate in tempi celerissimi, magari persino in un solo giorno, così che il richiedente possa essere o rispedito in Turchia o lasciato entrare in Europa. Cioè, causa Dublino III, restare confinato in Grecia e abbandonato a marcire in un campo nell'entroterra.

Inutile dire che l'esame delle domande d'asilo richiede ben più di qualche giorno. Ma questo non sarebbe neanche il problema maggiore, quanto il fatto che l'intero Accordo si fonda sulla [falsa premessa](#) che la Turchia sia un «safe third country» per i migranti che vogliono richiedere la protezione internazionale. Una [conveniente bugia](#) che consente alla politica greca di immobilizzarsi e congelare ogni proposta di miglioramento strutturale dei centri d'accoglienza sulle isole: tanto non ci dovranno restare a lungo, tra un attimo li rispeditiamo in Turchia, giusto?

Altrettanto inutile è ricordare che l'idea stessa di «safe third country»-e la conseguente pretesa inammissibilità di una richiesta d'asilo basata sul pretesto che il candidato ha già attraversato un qualche «[paese sicuro](#)» nel suo percorso dal paese d'origine al paese d'arrivo- non ha mai visto alcun riconoscimento [nell'ordinamento internazionale](#) sul diritto d'asilo. Anche solo l'idea di aver trattato accordi con un interlocutore come Erdoğan dovrebbe essere sufficiente a rendere palese l'ipocrisia e l'inaccettabilità di queste politiche. Ma purtroppo non è ancora abbastanza. Nel discorso pubblico e politico trova spazio persino la più becera giustificazione per le inumane condizioni di vita di Moria nell'idea che, tanto peggio i migranti si trovano in quel campo [tanto meno altri saranno tentati](#) di attraversare l'Egeo per raggiungerli. Un vaneggiamento della destra greca ed europea che si riempie la bocca con parole come «[pull factor](#)», concetto brevettato in origine dai «teorici della deterrenza» della [politica australiana](#) di inizio terzo millennio.

Una settimana dopo l'incendio di Moria, gli sfollati dell'ex-campo profughi si sono visti distribuire volantini e ricevere



messaggi sull'App Viber da parte del Ministero per l'Immigrazione e Asilo. In essi si annunciava l'imminente apertura e trasferimento della maggior parte dei profughi in un nuovo accampamento, presso la [costa a nord di Kara Tepe](#), un centro d'accoglienza minore:

*Your temporary accommodation center is ready. Kindly proceed immediately to your arrival to the field. Your residence in that field is mandatory for securing decent conditions of living, for reasons of public and personal health, and for the restart of the asylum procedure, as well. In the field you will be totally safe.*

*Accommodation, alimentation, water, electricity and items of personal hygiene are provided. Priority is to be given to families and vulnerable groups.*

*Asylum procedures have normally been commenced anew in the field. We have prepared this field in order for you to await under safety and to depart from Lesvos as soon as possible, complying with the legal procedures. Only in case you arrive at the field, the procedures for departing from Lesvos will be completed*

## Nuova Moria

In breve, ancora una volta il governo greco si è dimostrato un campione di ridicolaggine, inadeguatezza, incompetenza, impenitenza e sfacciataggine. Un campo sovraffollato e in quarantena è appena bruciato, e la soluzione è spostare la quasi totalità degli sfollati in un nuovo campo. Improvvisato in una [zona di tiro](#) del poligono militare. Senza la più lontana possibilità di implementare alcun distanziamento sociale. Un insulto, cui si aggiunge la misura da regime del terrore di vincolare alla presenza fisica nel campo la continuazione delle procedure d'esame delle domande d'asilo.

Due settimane dopo, dopo aver accordato il trasferimento di [406 minori non accompagnati](#) verso l'entroterra, e da lì alla Germania, e la messa a disposizione di una serie di [navi militari](#) per alloggiare alcune delle migliaia ancora senza sistemazione, la «Nuova Moria» è entrata in funzione. Ovvero, non funziona affatto. O meglio, funziona perfettamente, se l'obiettivo è la volatilizzazione di ogni ultimo brandello di decenza umana nel trattamento riservato agli sfollati dell'ex-Moria. Un richiedente asilo sfollato da Moria, appena entrato nel

nuovo campo, ha descritto la situazione così: «*Non sappiamo se sarà un 'campo chiuso' o meno, ma di sicuro ci metteranno in quarantena. Ci hanno dato coperte e sapone, ma non basta per tutti. E soprattutto manca acqua potabile. Come gabinetti ci sono solo i WC chimici portatili. Poi, per la distribuzione del cibo, rischi di aspettare anche tre ore in fila. E fanno una sola distribuzione al giorno. Siamo circa 1.000-1.500 nel campo, al momento, non oso immaginare quando saremo tutti e 13.000.*».

Per buona misura, la polizia greca si è premurata di firlar fuori la sua tanto amata tenuta anti-sommossa per far fronte alle [proteste spontanee e ai sit-in](#) organizzati dai richiedenti asilo. E giù di nuovo, a ribadire il diritto sovrano a suon di gas lacrimogeno in faccia a [donne e bambini](#).

A tre settimane dall'incendio, i [media locali](#) hanno rivelato una lettera indirizzata al Dipartimento di Polizia di Lesvos, e firmata dal Segretario Generale alle Politiche Sociali e Pari Opportunità Geiorgos Stamatidis (Ministero del Lavoro), nella quale si autorizza e, anzi, si impone lo sgombero dell'intero centro di [Pikpa](#) (vedi il link in fondo a questo articolo). La [stessa sorte](#) sembra poter riguardare Kara Tepe. A differenza dell'infernale campo di Moria, queste due strutture sono state disegnate per la sola accoglienza, rispettivamente, di famiglie e minori non accompagnati oppure di persone con disabilità. Entrambi «campi chiusi» in cui le stesse privazioni di libertà individuali regnano sovrane. Tuttavia, Pikpa e Kara Tepe hanno rappresentato, negli ultimi anni, una sorta di eccezione in positivo rispetto all'orrendo panorama dell'accoglienza migranti in Grecia. Pertanto: smantelliamo entrambi e accorpiano alle migliaia di sfollati dall'incendio di Moria anche queste categorie vulnerabili all'interno del bellissimo e funzionalissimo [nuovo campo](#). Un'idea magnifica, no?

A proposito della «Nuova Moria», questa è la [situazione](#) del nuovo campo installato sulla costa a nord di Kara Tepe, dove circa 5000 richiedenti asilo sono stati costretti, soprattutto [con le cattive](#), ad alloggiare in attesa di una nuova disposizione delle autorità greche: non ci sono docce, la gente si lava nell'[acqua di mare](#) o con l'acqua in bottiglia; c'è [una sola distribuzione](#) di pasti al giorno, le code sono lunghissime, lentissime ed estenuanti; gli avvocati umanitari e i team per il

supporto legale [non sono ammessi](#) nel campo, per «ragioni di sicurezza sanitaria»; il coprifuoco permette uscita e ingresso tra le 8:00 e le 20:00, ma la scorsa domenica tutti sono rimasti chiusi dentro. Così, [arbitrariamente](#), «perché è domenica»; le notti sull'isola iniziano a diventare più fredde, e molta gente ancora dorme direttamente sul terreno, senza materassi, senza coperte e senza vestiti pesanti).

E quindi ora? Il governo greco ha sempre e ancora a sua disposizione una vasta gamma di scusanti per l'incapace gestione della popolazione migrante nel suo territorio. La Turchia è cattiva e [ci ricatta con la minaccia di aprire i confini](#), dobbiamo serrare le nostre difese. La questione dei migranti è una questione europea, [non potete lasciarci da soli a gestirla](#). Siamo un piccolo paese con una debole economia, non possiamo pensare ai migranti, dobbiamo prima pensare ai cittadini greci. E se neppure la scusa della crisi economica regge, allora è per la [crisi sanitaria](#).

Quindi i migranti restano detenuti. Detenuti, e accusati di nulla. Ricordiamolo, perché è importante. Hanno attraversato il confine per vie illegali, certo, ma una volta espressa l'intenzione di richiedere asilo, e per tutta la durata della procedura d'esame della loro domanda, questi sono individui completamente ed inequivocabilmente all'interno delle leggi nazionali e internazionali sul permesso di soggiorno.

## Nei campi della terraferma

Detenuti. Accusati di nulla. Non si può che provare disgusto per la disumana [routinizzazione della violenza](#), fisica e psicologica, che avvolge l'intero sistema d'accoglienza insulare. MSF ha [ripetuto per anni](#), ancora nel [settembre dell'anno scorso](#), l'allarme per le [condizioni psicologiche](#) degli accolti a Moria. Inclusi i minori, nei quali si è osservato un inquietante incremento di [pensieri depressivo-suicidi](#). E prima di cadere nella facile consolazione di sperare che quello che succede a Moria e sulle altre isole sia un'eccezione, orribile e inaccettabile, ma pur sempre eccezione: sulla terraferma la situazione è persino peggiore. Cioè, è pressoché uguale, tolto il sovraffollamento. Ma restano la completa alienazione e l'abbandono, e l'assenza totale di una qualche struttura di integrazione sociale e sostegno psicologico.

Ed è ancor peggio, è nei campi della terraferma che si estingue l'ultimo barlume di speranza, quello che teneva in piedi queste migliaia di dispersi durante i lunghi mesi di attesa nelle isole. Ripetiamolo. Bambini, [pensieri suicidi](#). Proviamo a immaginare quanto dura anche solo un mese, due mesi, nella vita di un bambino. Ora togliamo l'accesso ad alcun tipo di educazione. E servizi basilari come acqua corrente e riscaldamento. E, molto spesso, qualsiasi forma di intrattenimento. E forse anche l'assenza totale di una famiglia. Sono bambini, e hanno sviluppato pensieri depressivo-suicidi.

La mia compagna ha lavorato per un anno con una Ong nel campo di Skaramagkas, vicino ad Atene, e mi ha raccontato di una bambina che ha passato un intero pomeriggio, per quattro o cinque ore, a «tormentare» i volontari perché la lasciassero giocare con l'hula-hoop. Non aveva altro da fare. Una bambina di 10 anni. Non aveva nulla con cui colmare quelle immense ore di noia e abbandono. Nulla con cui distrarsi dal disagio e disastro attorno a lei. Terribile, vero? Ma a cosa serve il nostro orrore? Qui di seguito un po' di link alle raccolte fondi di alcune Ong tuttora attive a Lesvos, che in questo nuovo frangente cercano di andare in soccorso dei profughi come meglio possono. Potete donare a [Movement on the Ground](#), [Refocus Media Lab](#), [WHF](#), e [altre ancora](#).

Ora, sarà opportuno chiedersi come, in che modo, cosa fare adesso, perché la situazione sull'isola di Lesvos possa migliorare al più presto. E chiedersi [chi mai potrà intervenire](#) perché si assista, una volta per tutte, a questo miglioramento. Certo, è importante documentarsi e informarsi, e anche esprimere compassione e pietà per le immeritate disgrazie di migliaia di uomini, donne e bambini. Non è forse altrettanto giusto e importante chiedersi di chi è la responsabilità di tutto questo?

Ed è forse essenziale riconoscere che la colpa non è soltanto del governo greco, né soltanto dei vertici dell'Unione Europea, né dell'inesorabile ordine globale o quant'altro. Moria è lì da almeno cinque anni. In piena vista. In molti cominciano già a dubitare che questo incendio porterà veramente a cambiare qualcosa, o se sarà l'ennesima disgrazia che passa sotto il naso dell'indifferente pubblico europeo.



È essenziale altrettanto rendersi conto che questa gente, queste persone, hanno diritto a esercitare una autonomia di esistenza, di resistenza e di autodeterminazione personale e collettiva né più né meno di noi. Non sono né i mostri barbarici venuti a colonizzare il nostro bel continente, armati di iPhone senza internet e infradito d'inverno, né i docili e patetici lazzari delle nostre fantasie di misericordia umanitaria. Sono esseri umani, fatti di un corpo umano e di umane emozioni. Costretti in un palmo di terra e privati di ogni pur minima tridimensionalità esistenziale. Perlomeno potremmo lasciar loro il diritto ad avere una voce. Il diritto al raccontare la propria storia, e la propria realtà, con la propria voce, è qualcosa che con troppa leggerezza è spesso trascurato, nella volatilità del contesto di «crisi migratoria», in favore di necessità e priorità emergenziali «più materiali». A tal proposito, il progetto [ReFOCUS Media Labs](#), fondato a Lesvos da Douglas Herman e Sonia Nandzik, si incarica dal 2018 di rimediare a questa grave espropriazione del fondamentale diritto all'agentività comunicativa, e trasformativa di rifugiati e richiedenti asilo.

«Questo è un inferno, dicono -scriveva pochi giorni prima dell'incendio Hassan, un ragazzo arrivato a Moria da Damasco assieme alla sua famiglia, e la cui testimonianza è stata raccolta da [Diego Saccora per meltingpot.org](#)- Ma fa comodo dire che è un inferno, rende tutto voluto da sfere più alte, divine e metafisiche. Uno spazio senza tempo dove non si può far nulla se non raccontare, stare a guardare inermi, subire. No, Moria non è un inferno. È la mia vita». Anche [Solomon Mag](#) e [Refugee Support Aegean](#) dedicano particolare attenzione ad amplificare l'esperienza personale di chi più di tutti subisce gli effetti delle politiche migratorie europee. Ad Atene, i ragazzi e le ragazze rifugiati della periferia metropolitana, hanno progettato e inaugurato in pressoché completa autonomia un progetto di giornalismo giovanile tuttora attivo, con un nome che ha qualcosa di tragico e magnifico: [Migratory Birds](#). Per chi vuole ascoltare, le voci degli ultimi sono nitide e cristalline. Forse proprio perché circondate dal silenzio e abituate a suonare fuori dal coro.

Moria non è stata costruita per chi è stato costretto ad abitarla, intere esistenze ridotte alla loro nuda corporeità, ma per chi

le ha sempre riservato distratta indifferenza, oppure un po' della pietosa compassione che si riserva a qualcosa che non ci riguarda, alle figurine usa-e-getta di un teatrino di realtà tanto lontane da sembrare immaginarie.

*Lo capite qual è il problema? Se ci fosse un Dio lassù, sarebbero tutti trasformati in uccelli dalle ali lunghe. Colorati e magnifici. Leggeri.*

*Nessun bisogno di elemosinare, trafficare e nascondere. Solo un poco di buona sorte, una volta tanto.*

*Volerebbero via semplicemente, nella piena luce del giorno. Sopra i mari e sopra le terre lontane, dove governano le vuote parole degli umani.*

*Ma non c'è nessun Dio. E non c'è nessuna buona sorte.*

*C'è solo la nostra cazzo di Sicurezza.*

**«Mamma, prendi il giaccone. A Moria fa freddo»**

La chiusura del campo autogestito di Pikpa e la crociata del governo greco contro i più vulnerabili. Il governo greco ha deciso di mettere la parola fine all'esperienza di Lesvos Solidarity, uno dei rari esempi di accoglienza degna dell'isola.

**Reportage della campagna Lesvos calling su [Melting Pot](#)**

## Memorie migranti

Raccogliere testimonianze favorisce la nascita di comunità di ascolto con cui creare una memoria pubblica e un immaginario diversi sull'immigrazione

### Alessandro Triulzi

*Per una strada tutta deserta camminava a cuor leggero; a dispetto del fatto che al paese aveva lasciata sola sua madre vedova, si sentiva figlio di nessuno, e questa è la condizione ideale per fare le due cose veramente gravi e dure per un individuo: andare in guerra ed emigrare.*

**Beppe Fenoglio**

Che cosa vuol dire oggi «accogliere» e ancor più «prendersi cura» di memorie migranti? Molti anni fa, quando abbiamo cominciato a ragionare intorno a un possibile archivio che accogliesse le testimonianze di persone migranti, quella espressione ci sembrò appropriata. Ci piaceva l'associazione di quelle due parole, memorie (nel doppio senso di essere plurime, rigorosamente al plurale) e migranti (nel senso di persone che si spostano nello spazio, e delle memorie che si lasciano dietro).

Oggi migrante è parola che mostra l'usura del tempo e dei significati spuri che le sono stati attribuiti. Come molti altri termini e discorsi pubblici sulla migrazione, parole e corpi migranti vengono continuamente esposti o celati in base a etichette di comodo che li identificano collettivamente come invasori o come vittime negando

la soggettività di cui sono portatori come singoli. Ciò che segue vuole riprendere un filo reso esile dalle dicotomie e dalle restrizioni della pandemia in corso per aprire spazi di ragionamento e di aggregazione intorno a quelle pratiche di accoglienza che hanno rilevato il bisogno di «prendersi cura» delle memorie migranti non meno urgente della cura dei corpi che passano attraverso le blindate politiche di sicurezza riservate loro in questo paese.

Riproporlo oggi attraverso il tunnel della pandemia in corso, e farlo sotto il segno di una rinnovata ricerca di senso e memoria «comuni» che includa le periferie diseredate in tutta la loro *mixité*, vuol dire cercare di far rivivere quei ponti di collegamento capaci di unire gli argini pur scomposti e disallineati della memoria pubblica sull'immigrazione che si è venuta consolidando in questo paese.

### Una pluralità di voci

Prendersi cura delle memorie di chi migra, e saperle accogliere e condividere non solo con tutti coloro che operano oggi nel settore ma all'interno della società in cui



viviamo, è ciò che ha cercato di fare l'Archivio ([www.archiviomemoriemigranti.net](http://www.archiviomemoriemigranti.net)) negli ultimi dieci anni: è stato il nostro modo per cercare di dare risposta al crescente senso di smarrimento (di coscienze e di conoscenze) sulla questione migratoria, e al disagio di vivere accanto a «esistenze» sempre più diseguali e «avvelenate» (Bourdieu) intorno a noi. Coinvolgere i soggetti stessi della migrazione nella raccolta di storie e testimonianze delle loro esperienze di «spostamento» ha evidenziato la necessità di dare spazio e spessore a una pluralità di voci capaci di esprimere e legare insieme esperienze di vita sminuite e bloccate da processi di sfruttamento intensivi e dalle scellerate azioni di singoli e governi come parte della narrazione della condizione umana in movimento. Ascoltare storie di vita e racconti di sé di chi ha lasciato famiglia e affetti per approdare tra noi in cerca di un futuro migliore permette oggi di riaprire collegamenti operativi e appartenenze di gruppo per costruire comunità narrative come dimore comuni.

In un mondo di erranze e mescolamenti plurimi, individuare luoghi e spazi dove potersi raccontare all'interno di un contesto di ascolto attivo può essere un modo di ricostruire un patrimonio condiviso non solo di consapevolezza e memorie comuni ma di quell'ansia di emancipazione che è necessaria per lottare per un futuro diverso. Naturalmente «fare comunità» con persone che vengono da altri mondi, lingue e culture non è facile, impone regole e adattamenti reciproci, costringe a continui equilibri che sempre si spezzano e vanno continuamente ricomposti. Si tratta di un lavoro lento, senza risultati immediati, di lunga lena e durata, un lavoro non urlato, dai toni bassi, come per ogni convincimento interiore, in cui il fine non è il prodotto ma il processo che lo pone in essere. Fare lievitare uno spazio di parola e di azione che nasca da uno stare e sentire insieme, può contribuire a fare gruppo di fronte a quell'inferno continuo «che abitiamo tutti i giorni» descritto da Calvino per "cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, inferno non è, e farlo durare, e dargli spazio." (*Le città invisibili*, Einaudi 1972). Per molti operatori, ci ha insegnato Alessandro Leogrande (*La frontiera*, Feltrinelli 2015) il lavoro con persone migranti è un lavoro «di confine» in cui ogni condivisione implica un porsi ai limiti

mentali e materiali del sé e dell'altro, alla ricerca di un difficile Noi collettivo che impone un continuo confronto con sé stessi, e con la differenza e la diversità che è dentro di noi prima ancora che negli altri, una capacità di riflessività e di auto-analisi che va oltre la conoscenza critica della propria società e delle sue molte carenze e contraddizioni. La raccolta di voci, storie, racconti e memorie migranti parte dall'idea che intorno a ogni narrazione condivisa possa nascere una comunità di ascolto la cui azione sia il prendersi cura delle parole che descrivono le esistenze avvelenate del contemporaneo e che proprio questa forma di ascolto partecipato possa essere un modo di confrontarsi insieme sul dolore del mondo.

### Un fenomeno di lunga durata

Sono molti i giovani migranti di oggi che si trovano sbalzati fuori dai loro contesti di origine come «figli di nessuno» perché orfani abbandonati, figli di donne ripudiate o adolescenti alienati a causa della loro appartenenza di gruppo, etnia o religione: questo essere «figli di nessuno» - come scrive Fenoglio per la sua generazione - «è la condizione ideale per fare le due cose veramente gravi e dure per un individuo: andare in guerra ed emigrare». Così è stato per le generazioni di ieri, e così è oggi per molti giovani africani, curdi o azeri che lasciano la loro casa o paese sognando un destino diverso per finire poi arruolati in guerre interne di sopravvivenza o potere, o venire costretti a lunghi periodi detentivi da cui si esce solo con esosi riscatti imposti alle famiglie o con il lavoro schiavo in campi di sfruttamento intensivo.

Le migrazioni di oggi sono movimenti piegati dal processo di globalizzazione che mette in luce tutti gli eccessi del neoliberalismo portato all'estremo sotto forma di estrazione forzosa attraverso prigionie e riscatti di risorse per garantirsi il massimo di profitti. La migrazione odierna è un fenomeno di lunga durata, di spostamenti di individui e gruppi che, per gli ostacoli che trovano sul terreno e la chiusura di confini e frontiere, sono vittime di ripetuti accanimenti da parte di governi, milizie, trafficanti, corpi privati e dello Stato che riproducono stati innaturali di sospensione, di attesa senza fine, di permessi scaduti, diritti silenziati,

visti negati, condizioni proibitive di accesso legale a un paese, un lavoro, una casa, una cittadinanza. Per questo l'evento migratorio (come la guerra, i cataclismi, la pandemia o l'assoggettamento coloniale) è un «evento totale» che viene vissuto nella sua totalità dal corpo e dalla mente: lasciare casa e famiglia per andare in un luogo sconosciuto di cui non si conosce la lingua, gli usi o le leggi non è solo uno spostamento nello spazio ma un evento traumatico che causa molteplici rotture e richiede forme di riconciliazione; di qui la necessità di 'prendersi cura' di chi ha vissuto questo evento totale favorendo una riappropriazione individuale e collettiva di memoria che permetta di esperire il proprio vissuto riposizionandosi nel nuovo spazio narrativo e di relazione con gli altri come propria unica e ideale «dimora» (Paolo Jedlowski, *Il racconto come dimora*, Bollati Boringhieri 2009).

### La zona d'ombra di ogni viaggio

Riappropriarsi dell'evento migratorio, disambiguandolo di significati puri e riconnettendolo al doppio ciclo che caratterizza ogni spostamento di popolazione ("immigrare è immigrare con la propria storia, perché l'immigrazione è parte integrante di quella stessa storia", A. Sayad) permette di sollecitare azioni di memorizzazione non solo dell'esperienza migratoria, ma di quello che la precede e la segue, in un accompagnamento delle persone migranti per uscire dallo spaesamento dell'arrivo e dai molti traumi della partenza, del lungo viaggio e ancor più della lunga violenza quotidiana del doversi adattare ognuno alla «casa d'altri». Il racconto di sé reintroduce la soggettività nella ricostruzione della propria esperienza migratoria nei suoi diversi diaframmi di introspezione, di agentività (*agency*), di contraddizioni, ma anche di riflessività, emotività, ironia, creatività, leggerezza. Permette infine di far emergere «il fondo scuro o la zona d'ombra» che c'è in ogni viaggio

E allora, come suggerisce Leogrande «bisogna farsi viaggiatori» noi stessi, perché «solo un altro viaggiatore può capire il peso delle parole, solo un altro viaggiatore può indicargli la strada della leggerezza...». Per tutti questi motivi, l'Archivio delle memorie migranti ha partecipato con grande interesse e passione al

progetto di raccolta, prima regionale e ora nazionale, del Concorso DiMMi - Diari multimediali migranti ([www.dimmidistoriemigranti.it/](http://www.dimmidistoriemigranti.it/)) coordinandone insieme all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano e altri partner (Arci, Amref, Comitato 3 ottobre, Oxfam Italia, Rete italiana di cultura popolare, Indire, Un ponte per..., Circolo Bosio, Università di San Marino e ai Comuni di Pontassieve, San Giovanni Valdarno e Valdera) le attività di disseminazione sul territorio e nelle scuole.

Il Concorso DiMMi ha permesso di raccogliere e arricchire la raccolta diaristica nazionale con più di quattrocento racconti di sé, scritture e prodotti multimediali provenienti da persone di origine o provenienza straniera residenti o transitati in Italia negli ultimi trenta anni. Si tratta di un corpus rilevante di testimonianze sull'Italia di oggi e sui paesi di origine e di transito che sono un unicum nel nostro sistema archivistico. I volumi *Parole oltre le frontiere* (2018), *Se il mare finisce* (2019) e *Il confine tra noi* (2020), tutti pubblicati da Terre di Mezzo, che ne registrano le testimonianze premiate da giurie nazionali in base a commissioni di lettura sparse sul territorio, ci parlano di una umanità in movimento ricca di risorse individuali e di un patrimonio di forza e di determinazione che è una vera promessa di arricchimento e pluralismo per l'Italia spaventata, rancorosa e chiusa in casa del Covid-19.

## La pandemia nelle campagne

Il virus ha moltiplicato lo sfruttamento. Il Rapporto su Agromafie e caporalato dell'Osservatorio Rizzotto e cinque storie sulle braccia che servono ai padroni

**Marco Omizzolo**

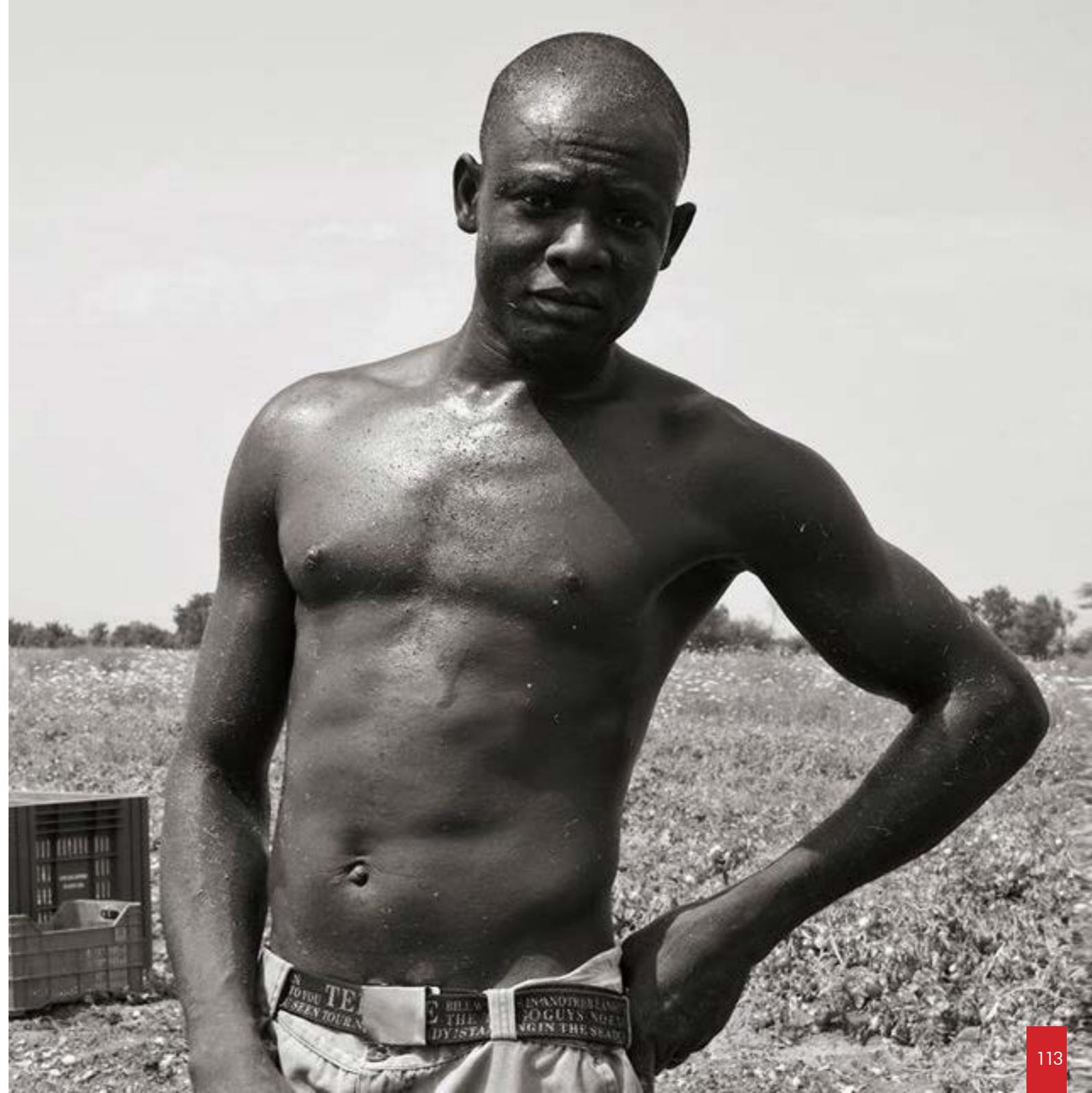
**N**el 2018 erano 110 mila i lavoratori e le lavoratrici vulnerabili e gravemente sfruttati dalle agromafie. Oggi, invece, secondo la Flai Cgil, in piena pandemia e subito dopo il provvedimento di emersione dal lavoro nero voluto dal governo giallo-rosso, si è raggiunta la cifra record delle 180 mila persone. Un dato denunciato nel corso della presentazione del V rapporto Agromafie e caporalato della Flai Cgil, curato dall'Osservatorio Placido Rizzotto, dinanzi ad una platea ospitata all'interno del teatro Ambra Jovinelli di Roma.

Uomini e donne che dal Nord al Sud sono vittime di caporali, padroni, mafiosi e sfruttatori. Obbligati a vivere condizioni di emarginazione, come le migliaia di persone che vivono ancora nei ghetti, sono la manifestazione di un sistema agromafioso che da anni la Flai Cgil indaga e denuncia apertamente. «Il settore primario rappresenta ancora oggi – si legge nell'introduzione del segretario generale della Flai Cgil, Giovanni Mininni – non solo un settore d'investimento, ma anche la possibilità di mantenere il controllo del territorio attraverso la sua economia. È questo uno dei motivi per cui i fenomeni di sfruttamento, lavoro sommerso e caporalato non sono più appannaggio esclusivo di quelle regione

del Mezzogiorno per così dire vocate a queste pratiche illegali di economia e di lavoro, ma anzi li ritroviamo anche in alcune aziende della ricca agricoltura del Franciacorta o del veronese».

Una tesi comprovata dalle molte operazioni delle Forze dell'ordine condotte nel Centro-Nord per debellare interessi agromafiosi consolidati. Sotto questo aspetto, il dossier, analizzando i 260 procedimenti penali riguardanti tutti i settori lavorativi, ha rilevato che ben 143 di essi non riguardano le regioni del Sud. Il Veneto e la Lombardia, infatti, con le Procure di Mantova e Brescia, presentano il maggior numero di procedimenti penali. Un esempio è rappresentato dalla nota società Strawberry di Milano, start up da 7,5 milioni di euro, che, secondo la Guardia di Finanza, impiegava i lavoratori immigrati per oltre 9 ore al giorno per 4,50 euro l'ora di retribuzione.

È questa l'espressione di un sistema di produzione programmato sullo sfruttamento e fondato sulla ricattabilità e precarietà di migliaia di persone. «La loro condizione di soggetti subordinabili ed emarginati, nutre le agromafie e ogni forma di sfruttamento. Ed infatti, continua Mininni, «la modalità mafiosa si è intrecciata con quella parte di



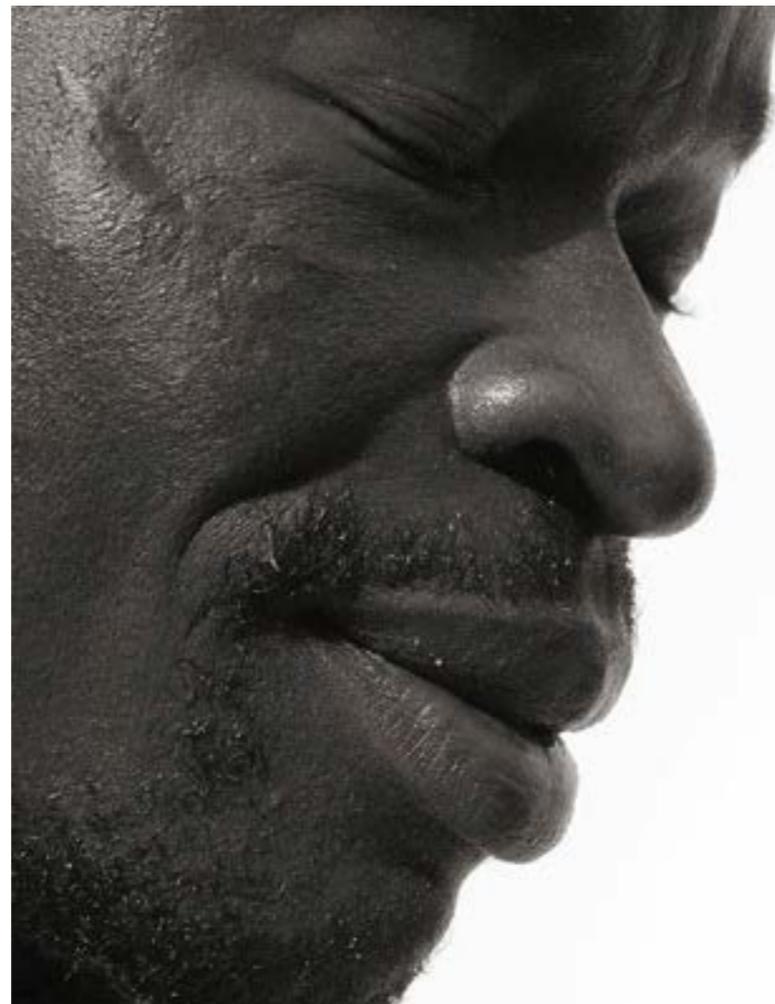
imprenditoria desiderosa di guadagni facili, che sceglie di competere sul mercato attraverso il dumping contrattuale e la concorrenza sleale, scaricando sui lavoratori il contenimento dei costi e l'aumento dei margini di profitto».

Tra le Procure più attive sono state registrate anche quelle dell'Emilia-Romagna e del Lazio, con Latina al primo posto, nonché della Toscana con la provincia di Prato. Proprio a Latina, il 28 settembre scorso, è stato organizzato dalla Cgil, con Cisl e Uil, uno sciopero unitario coi lavoratori immigrati della provincia, contro il caporalato, lo sfruttamento, i gravi incidenti sul lavoro spesso nascosti da alcuni imprenditori agricoli per evitare problemi di natura sindacale e giudiziaria. Bilongo, responsabile dell'Osservatorio Placido Rizzotto, con la sua relazione, ha ricordato l'operazione Demetra dell'estate scorsa, condotta tra la Basilicata e la Calabria e che ha visto il coinvolgimento di quattordici aziende e di circa sessanta persone. I padroni italiani, in questo caso, chiamavano «scimmie» i lavoratori immigrati e davano loro da bere l'acqua del canale con la quale irrigavano i campi. Resta aperto il tema dei controlli.

Sospesi durante il Covid, risultano sostanzialmente inadeguati a fronteggiare nel merito questo fenomeno criminale pervasivo del capitalismo contemporaneo. Secondo la Flai, infatti, «servono maggiori controlli, i quali risultano diminuiti del 33 per cento». Mininni stesso ricorda che «c'è bisogno di strappare dalle mani dei caporali il trasporto e il controllo dei lavoratori e sanzionare le imprese che si servono dei caporali». Un'osservazione fatta davanti alla ministra Teresa Bellanova, alla quale aggiungere il ritorno ad un collocamento pubblico efficace e trasparente perché venga svuotato il potere del caporale di soddisfare rapidamente la domanda giornaliera di manodopera dell'imprenditore.

E infine la vigenza della legge Bossi-Fini. Anche su questo la posizione è chiara: «La Bossi-Fini va cancellata quanto prima se si vuole ridare dignità e legalità al mondo del lavoro e a migliaia di immigrati presenti nel Paese». Dello stesso avviso anche il viceministro dell'Interno Matteo Mauri, intervenuto alla presentazione: «La

Bossi-Fini – dichiara Mauri – è una legge sbagliata e vecchia. Intanto convertiamo i decreti che modificano quelli di Salvini, poi ci sarà la necessità di intervenire, anche sulla cittadinanza».



Articolo pubblicato anche sul [manifesto](#).

## CINQUE STORIE DI BRACCIA DA SFRUTTARE

### Sicilia: io, caporale

«Sì, sono un caporale. Sono uno di quelli che vengono sempre criticati perché portano le persone a lavorare e si fanno pagare. I datori di lavoro della zona mi chiamano, perché non sanno come fare, e io soddisfo le loro necessità». Sorin ha 50 anni, ha studiato economia per alcuni anni all'Università di Bucarest, ma alla fine degli anni '90 ha deciso di vivere in Italia. «Il caporale è un bracciante svelto - racconta -, che ha esperienza ed è apprezzato dalla comunità. Perché trova lavoro a tutti, senza distinzioni. Ma non tutti sono come me. Ci sono caporali scorretti, magari violenti, che pensano solo a se stessi e al denaro. Non sono intermediari, ma delinquenti. Spesso lo diventano perché lavorano con imprenditori che fanno un prezzo troppo basso. E allora si sentono sopra la legge. «Se il caporale nasconde il suo compenso e paga male gli operai, la squadra si regge solo con il ricatto, la truffa e l'inganno – continua Sorin -. L'importante è lavorare. Se derubi, truffi o fai restare senza soldi gli operai, loro non ti cercheranno più. Ti cercheranno solo le persone più fragili, le più vulnerabili. E non è un buon modo di lavorare. Perché a me servono persone che sanno fare il mestiere, che hanno esperienza. Questa è la mia filosofia. Questo è il motivo per cui non vengo arrestato». «Io faccio anche un lavoro da mediatore culturale – conclude -. Porto persone ogni mattina, e parlo con il datore e gli dico come comunicare con i braccianti. Ho una fila di persone che vogliono lavorare con me, e anche una fila di imprenditori che si fidano. Qui a Canicattì ci sono caporali molto duri. Li conosco, certo, ma li tengo tutti a distanza. Li conoscono anche i vigili urbani. Ma, non so perché, sono intoccabili. E questa cosa proprio non la capirò mai».

### Campania: due cuori e un container

F. ha lasciato l'Ucraina dieci anni fa. E' entrato in Italia irregolarmente per raggiungere la moglie ad Aversa. Dopo otto anni, con l'assistenza dello sportello di NeroonSolo!, riesce a regolarizzare la sua posizione tramite ricongiungimento familiare. Per 4 anni vive, insieme con la moglie, in un umido e malsano container presso l'azienda del suo datore di lavoro. Lavora a nero come custode di uno stabilimento agricolo. In realtà, viene chiamato a qualsiasi ora del giorno e della notte, anche con minacce ed invettive, per scaricare la merce dai camion che arrivavano in deposito. La moglie intanto cucina per gli altri operai e tiene pulita l'azienda. Il salario per entrambi non supera i 1.000 euro mensili, e i pagamenti non arrivano mai. Una notte d'inverno, mentre scarica la merce da un camion F. è colto da un infarto. Viene operato d'urgenza ed è costretto a lasciare sia il lavoro che il container. Tutto succede in fretta, sotto le minacce del padrone. F. ha appena il tempo per recuperare le sue poche cose. Ora, a sessantuno anni, è disoccupato, e ha il cuore malato. S'arrangia con qualche giornata in campagna. Convive con la moglie in un basso affittato per 100 euro al mese. Lei porta avanti la famiglia lavorando come bracciante, arrampicandosi sulla scala all'età di cinquantasette anni. Dai pochi soldi che racimolano insieme ogni mese, mettono via una parte e la mandano in Ucraina, per aiutare i nipotini ad andare a scuola.

### Puglia, stipati accanto alla porcilaia

A una donna rumena che già lavorava presso un'azienda alle porte di Taranto viene chiesto di reclutare 6 operai direttamente dalla Romania. A breve inizierà la raccolta e servono braccia in più. Gli operai partono con un volo Bucarest-Brindisi, e arrivano in azienda. Il contratto, in maniera informale, prevede un salario di 28 euro al giorno, più vitto e alloggio a carico del datore di lavoro. All'arrivo vengono stipati con altri in una casa di campagna con 4 stanze con 25 letti a castello accanto a una porcilaia. L'acqua per bere e per lavarsi è quella di un pozzo. Il lavoro

si snoda per 15 ore al giorno, ma la paga non arriva mai. Il padrone allunga acconti di 50 euro alla settimana, ma gli operai ancora non sanno se sono stati assunti o meno. Quando chiedono del contratto le risposte sono sempre vaghe, e il padrone continua a trattenere i loro passaporti. Per alcuni mesi i salari sono costanti, ma una parte dei soldi devono essere restituiti, in contanti. Il caposquadra, anche lui rumeno, è sostanzialmente un caporale, e un giorno picchia due braccianti, una donna e un uomo. Avevano minacciato di andare a parlare col sindacato. Dalla denuncia è scattato l'ordine di arresto per il padrone e per il caporale. Gli altri braccianti non hanno sottoscritto la denuncia, avevano troppa paura di essere licenziati.

### Toscana, come ammalarsi di lavoro

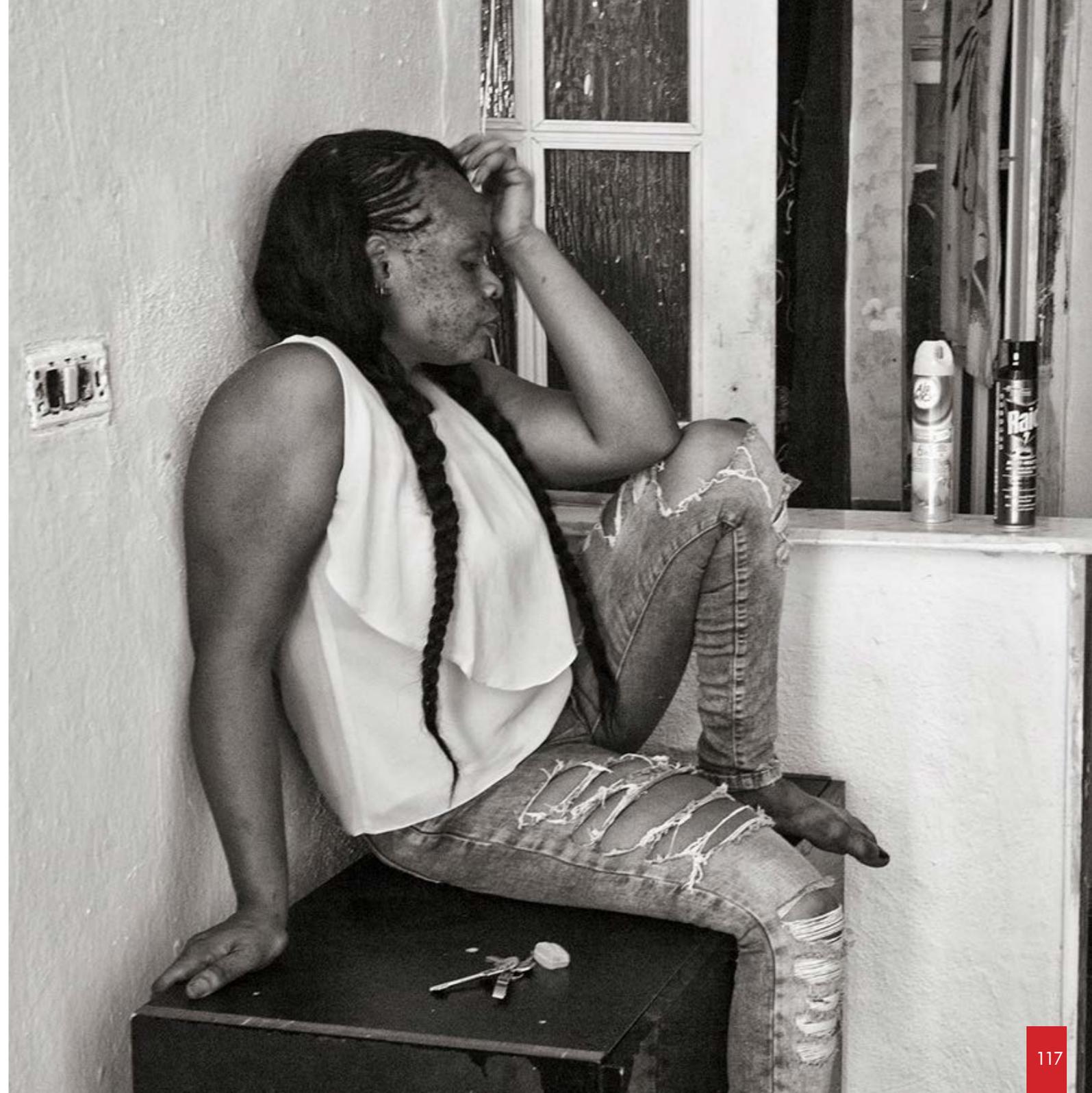
H.H. è nato in Costa d'Avorio 27 anni fa. Arrivato a Lampedusa nel 2014, ed è stato ospitato in un Centro d'accoglienza di Livorno. H.H. ha lavorato per circa due anni in una azienda agricola. A metà del 2019 si presenta allo Sportello Satis per vittime di tratta e di sfruttamento. Dichiarò di avere il permesso umanitario in scadenza, per colpa dei «Decreti Salvini», e ha paura di perdere il posto. Il suo datore non gli paga lo stipendio da mesi, se non con acconti mensili di 300-400 euro. H.H. deve ricevere ancora 5.000 euro, ma quando li ha chiesti è stato minacciato. Nel leggere le buste paga, l'operatore dello sportello si accorge che le giornate registrate sono molto di meno di quelle dichiarate. Quello che prende corrisponde a circa un terzo delle giornate lavorate. H.H. fatica 7 giorni su 7, con una media di 12 ore al giorno in inverno, 14 in estate. Se si ferma, viene minacciato di licenziamento per scarsa produttività. E' troppo magro, accusa vertigini, ha dolori alla colonna vertebrale, problemi digestivi, dolori allo stomaco, ha i piedi gonfi. Secondo il referto medico s'è ammalato a causa degli altissimi ritmi di lavoro. H. H., resta in ospedale una settimana, poi porta al datore di lavoro il certificato dell'ospedale, ma lui rifiuta di pagare la malattia e lo minaccia ancora. Poi viene licenziato per assenza ingiustificata. H.H. ha inoltrato denuncia per sfruttamento e riduzione in schiavitù.

### Veneto, import/export dello sfruttamento

M.M. è un cittadino indiano di 32 anni, è il più grande dei suoi 5 fratelli. La famiglia ha bisogno di soldi, e lui espatria. Arriva in Italia nel 2016 e si stabilisce a Vicenza, dove viene assunto da un'azienda che fa import/export di prodotti agricoli con Londra. M.M. deve occuparsi dell'intero ciclo produttivo: dalla semina alla raccolta, senza mezzi e attrezzature. Il suo datore gli dà una bicicletta e gli paga una stanza a casa di un connazionale. Ogni mattina M.M. percorre circa 20 km in bicicletta, inizia a lavorare alle 5 del mattino per fermarsi alle 19. M.M. è sfruttato e asservito al suo datore, mangia male, è debilitato fisicamente e psicologicamente. Chiede altri braccianti per aiutarlo, e chiede più soldi. Le risposte sono minacciose. Alla fine, M.M. arriva in Flai Cgil: in busta paga risultano soltanto 10 giornate registrate, con un contratto di lavoro sottoscritto tre anni prima. Fatti i conteggi, è partita una denuncia circostanziata ai Carabinieri. Qualche settimana dopo aver sporto la denuncia, viene malmenato da due sconosciuti e duramente minacciato. Attualmente, però, M.M. sta bene, studia agronomia all'Università in un'altra città italiana, i suoi aguzzini sono in carcere per sfruttamento lavorativo e riduzione in schiavitù.

Le testimonianze regionali qui sopra sono tratte dal V Rapporto «Agromafie e caporalato» curato dalla Flai Cgil e dall'Osservatorio Rizzotto e presentato il 16 ottobre a Roma. La selezione riprodotta è stata curata e pubblicata da «Collettiva», la piattaforma del grande racconto del lavoro e del sindacato della Cgil

[https://www.collettiva.it/copertine/diritti/2020/10/16/news/storie\\_di\\_ordinario\\_caporalato-314704/](https://www.collettiva.it/copertine/diritti/2020/10/16/news/storie_di_ordinario_caporalato-314704/)



## La memoria delle braccia

Dal compagno *furastiero* dei paesi vicini allo «straniero» che attraversa il mare. Breve storia di com'è cambiato il lavoro nei campi

Gianfranco Laccone

«Quando la mattina aspettavamo nella piazza del paese l'arrivo del soprastante che sceglieva chi doveva lavorare, tra noi c'erano anche dei "forestieri". Allora li chiamavamo così: forestieri; erano i braccianti che venivano dai paesi vicini e per noi erano degli stranieri, povera gente che come noi cercava di guadagnare un tozzo di pane. Nel freddo della mattina li guardavamo in cagnesco, preoccupati perché sapevamo che, se c'erano loro, qualcuno di noi non sarebbe stato preso e perché avrebbero lavorato anche per meno (...). Ma poi pensavamo che era povera gente come noi, che aveva una famiglia che lasciava per mesi, magari più numerosa della nostra, e allora dicevamo: vediamo quello che succede, poi ci arrangiamo. Maledicevamo la terra, il padrone ed il lavoro che non c'era».

E' con questo *incipit* che, nella registrazione realizzata al Folkstudio di Milano nell'ottobre del 1966, Matteo Salvatore introduceva *Lu furastiero*, una sua composizione triste e poetica, in cui dipingeva la figura del bracciante «straniero» che, abbandonato nel sonno ristoratore, dorme sull'aia della masseria, con accanto i suoi miseri averi.

Matteo Salvatore (1925-2005) è stato tra gli ultimi grandi cantastorie italiani. Nato ad Apricena, comune agricolo in provincia di Foggia, bracciante egli stesso, ha iniziato accompagnando da bambino un vecchio cantastorie cieco, poi ha eseguito serenate a dispetto, ha cantato nelle feste di paese e tra i suoi compagni di lavoro, per allietare le serate e sollevarli dalla fatica della giornata. Ha raccontato la vita del popolo del Sud e, in particolare, la condizione dei lavoratori agricoli nelle campagne del Tavoliere, identica, in tutta Italia, a quella dei braccianti di ieri e di quelli di oggi, soprattutto di origine immigrata.

Quello che era il soprastante di ieri, descritto nel pezzo più conosciuto di Matteo Salvatore, *Lu soprastante*, è il caporale di oggi; quella che ieri era la mietitura oggi è la raccolta di pomodori o arance al Sud e di frutta e ortaggi al Nord. Ma ciò che maggiormente colpisce della descrizione offerta da Matteo Salvatore è lo spirito di solidarietà verso il forestiero nonché lo sguardo tollerante e di commiserazione per la propria e l'altrui condizione. Non a caso si parla di «forestieri» (parola che implica uno sguardo rispettoso e

paritario verso chi viene da un altrove che non conosciamo), non già di «stranieri», men che mai, come può avvenire solo ora, di «extracomunitari» (odioso termine spregiativo che dietro la parvenza di oggettività sottintende qualcuno di cui diffidare in quanto estraneo alla Comunità europea). Le parole sono importanti, sono come pietre. Lo stigma con cui oggi si definiscono i lavoratori immigrati, di qualunque provenienza siano, non era evidente nella società italiana degli anni Cinquanta del secolo scorso. Iniziò a manifestarsi nel periodo del boom economico quando, dinanzi al progresso e al benessere arrivati con lo sviluppo industriale, le cronache riferivano che in alcuni bar del nord Italia si affiggevano cartelli recanti scritte quale «Divieto d'ingresso ai cani ed ai meridionali».

Già nei primi anni Settanta, Roberto Zamarin, un grafico, militante di Lotta Continua, creò dei fumetti che avevano al centro la figura di Gasparazzo, immigrato meridionale (allora si diceva emigrante) che, divenuto operaio della FIAT di Torino, era alle prese con problemi e aspirazioni analoghi a quelli degli immigrati attuali. In quel periodo, con le loro lotte gli immigrati dal Sud d'Italia conquistarono un certo protagonismo; oggi, invece, i loro omologhi stranieri, sebbene combattivi e protagonisti anch'essi di lotte importanti, ma ben meno visibili e valorizzate, non riescono a ricevere la medesima attenzione e uniscono all'emarginazione un senso di frustrazione che non potrà che avere conseguenze negative. L'agricoltura ha anticipato e continua a essere un osservatorio-laboratorio della trasformazione della società italiana. Considerarla marginale, come spesso avviene, impedirà di trovare soluzioni efficaci in tutti i settori, soprattutto nel campo dei diritti dei migranti e dei rifugiati.

### Il pessimismo dei meridionalisti

L'immagine dei braccianti che all'alba attendono un lavoro, nella piazza del paese o al bivio di una strada statale, è parte della mia «educazione sentimentale» alla politica, avvenuta nel corso del Sessantotto e, più tardi, all'inizio degli anni Settanta, nella forma della solidarietà attiva verso le lotte bracciantili per il contratto nazionale: ultimi fuochi di una lotta contro il padronato

che conoscevo già da quindicenne. Bisognerebbe rileggere alcuni scritti degli anni Cinquanta quale *Il cafone all'inferno* di Tommaso Fiore senior, scritta nel 1955, che parlava delle condizioni di vita nelle campagne in Puglia ed in Lucania dopo la riforma agraria del 1948. E' un'opera pervasa da un certo pessimismo, tipico dei meridionalisti di un tempo, i quali ritenevano – oggi potremmo dire con una certa ragione – che nulla sarebbe cambiato.

Per comprendere la condizione attuale del bracciantato in agricoltura, composto in maggioranza da persone immigrate, bisognerebbe ricostruire la memoria del lavoro nelle campagne a partire dalla figura più odiosa: quella del «caporale», un tempo detto «soprastante». Il caporale è una figura storica delle campagne italiane, la quale, per conto della proprietà, assolve i compiti di selezionatore, capo-squadra, fiduciario, fornitore di servizi essenziali quali il trasporto della manodopera e il suo nutrimento. Al contrario, tali compiti dovrebbero essere assolti da istituzioni pubbliche ed essere sostenuti da servizi specifici (con la creazione, ad esempio, di post-letto, postazioni sanitarie, centri di fornitura per materiali da lavoro), privando così la figura del «caporale» di quel potere che ne fa il cane da guardia della proprietà. Ma fa comodo a troppi l'esistenza di una tale figura che, in un'economia di libero mercato, di fatto, per quel che riguarda i servizi, sostituisce l'intervento pubblico e alimenta un ampio settore economico speculativo, avvalendosi di altre figure essenziali per garantire la flessibilità della manodopera, i costi minimi (e con essi i salari bassissimi) e la distribuzione della manodopera sul territorio e nei luoghi di lavoro al momento opportuno.

Il *just in time* è una delle caratteristiche più esaltate negli ultimi trent'anni, da quando l'agricoltura è stata inserita nel sistema di commercio internazionale e ha assunto le regole di gestione del sistema finanziario. A differenza di quanto un ottimismo senso comune lasciava credere, questa apertura ai mercati e l'introduzione delle nuove tecnologie sono andate di pari passo con l'uso degli strumenti più arcaici e brutali di controllo della manodopera, lasciando coesistere nella realtà attuale elementi di «progresso» con elementi di «barbarie» che, lungi dal contrastarsi ed essere antagonisti,



risultano funzionali alla ristrutturazione in corso. Rifarsi a passate teorie circa il mercato del lavoro non aiuta a vedere la complessità di un fenomeno che, in agricoltura come in altri settori, fa della precarietà un elemento *strutturale* del mercato e, attraverso la segmentazione dei mercati e l'intercambiabilità delle mansioni, consente la sopravvivenza di pratiche e circuiti economici assolutamente diversi tra loro.

### Ignorati ma necessari

Quello che affermava Tommaso Fiore, cioè che nulla sarebbe cambiato dopo la riforma agraria e che l'inefficienza e i difetti del sistema latifondista si sarebbero perpetuati, è vero ma solo in parte, poiché, anche se non nella direzione sperata, un grande mutamento

c'è stato: quello che ha permesso l'introduzione d'innovazioni accanto al mantenimento delle pratiche più brutali di controllo e sfruttamento della manodopera. I lavoratori immigrati in agricoltura sono l'indicatore visibile di tutti questi cambiamenti e le contraddizioni che manifestano nel loro rapporto con l'impresa agricola sono il prodotto della modernità e rappresentano gli aspetti reali di un nuovo «fenomeno» con riflessi diretti nel resto della società. I braccianti di oggi sono figure con caratteristiche più complesse del passato, perché accanto al permanere di alcuni aspetti (ad esempio, le braccianti subiscono una doppia sottomissione, di lavoro e di genere), ve ne sono altri rilevanti, per esempio, quelli che concernono la condizione di migranti. La loro presenza strutturale non è causata solo dall'invecchiamento dei lavoratori agricoli nazionali e dal rifiuto delle nuove generazioni autoctone di

lavorare nel settore, specie in mansioni gravose, ma da ragioni più profonde.

- I lavoratori agricoli immigrati risultano essere altamente flessibili e polivalenti.

- Non sono più analfabeti come quelli italiani di un tempo; anzi, in molti casi possiedono titoli di studio superiori a quelli dei loro datori di lavoro e spesso parlano più lingue.

- Hanno un elevato «ricambio interno» (difficilmente di anno in anno sono le stesse persone a giungere nello stesso comune o nella medesima impresa agricola) e un rapporto di lavoro informale, il che comporta un costo bassissimo per l'azienda, che ne trae il massimo beneficio diretto, ma causando anche il trasferimento di una serie di oneri a livello sociale.

- Sono protagonisti di nuovi fenomeni di organizzazione del lavoro nelle aziende, a partire dalla formazione di «isole» (i lavoratori in gruppo svolgono diverse mansioni contemporaneamente) e di «circuiti integrati» (ricoprono diverse fasi della lavorazione del prodotto), tali da garantire per tutto il periodo della raccolta un trattamento completo del prodotto e una gestione quasi auto-organizzata della forza-lavoro, a costi ridottissimi.

- Sono deboli nel rapporto contrattuale e per questo una fetta rilevante di loro risulta vittima di quella ristrutturazione sociale che anche in Occidente conduce al risorgere di lavori servili e di condizioni assimilabili alla schiavitù.

- In molti casi sono ex-lavoratori in altri settori, licenziati o disoccupati, oppure richiedenti-asilo o profughi che non vivono nelle zone di lavoro, anche limitrofe, e che rappresentano una manodopera sottopagata e «circolante». Essi hanno caratteristiche per certi versi comparabili agli *hobo people*, descritti magistralmente nei romanzi di John Steinbeck: cioè i lavoratori senza casa che, in particolare nel periodo della Grande depressione statunitense, seguivano i lavori stagionali nell'intero territorio Usa, vivendo su mezzi di trasporto o in strutture mobili o precarie.

- I braccianti immigrati (come quelli che lavorano a Rosarno

per la raccolta delle arance) non sono più una componente del mondo delle comunità rurali, come avveniva un tempo, ma vengono piuttosto considerati componenti di paesaggi urbani «degradati» e come tali trattati.

Le differenze di lavoro e di classe quindi persistono e anzi si sono accentuate, come tutte le differenze in epoca di *global finance*, e hanno colpito soprattutto i nuovi arrivati nelle campagne: le persone immigrate. Il paradosso che l'attuale situazione di crisi mette in luce è che i «difetti» imputati (in realtà, *imposti*) ai lavoratori immigrati (notevole ricambio, flessibilità di mansioni, adattabilità alle diverse situazioni), che ne causano la vulnerabilità e li sottopongono al ricatto dei bassi salari, se usati non a fini di bieco profitto, potrebbero divenire strumenti di rinascita per i territori rurali devastati dall'industria e dalla modernità inquinante. Quindi, potrebbero trasformare questi lavoratori precari e invisibili nei grandi alleati dei contadini per il loro sogno di rinnovamento: invece avviene l'esatto contrario.

### Un mondo metropolitano

Come è potuto avvenire tutto ciò? Colpisce il mutamento di consenso che è avvenuto nelle campagne: nel dopoguerra, all'epoca della riforma agraria, la società rurale italiana viveva molto diversamente da quella urbana ed era animata da un senso di solidarietà dato dalla condizione comune (tempi di vita e lavoro dettati dai ritmi naturali, analfabetismo e povertà diffuse, un'economia e un consumo subordinati ai tempi dei raccolti...). Lo sviluppo industriale utilizzò le campagne come serbatoio per attingere alla manodopera necessaria: i braccianti, da analfabeti, diventarono operai istruiti della catena di montaggio e i contadini, ridotti di numero e forniti di moderni mezzi tecnici per sviluppare la produzione, diventarono il motore delle piccole imprese nel Paese e, in seguito, anche di quelle non agricole. Si realizzò un livellamento sociale tra le aree urbane e quelle rurali, la cui vita ormai è pressoché identica a quella delle città. Il mercato comune e la politica agricola comunitaria hanno prodotto un sistema agricolo e una tipologia imprenditoriale simile nei diversi paesi: le condizioni di lavoro non sono diverse tra i diversi

Stati, anche se cambiano le produzioni agricole. Poiché l'agricoltura, garantendo la sussistenza e l'alimentazione della popolazione, è stata sempre la base su cui avviare i mutamenti sociali, l'analisi della condizione dei lavoratori agricoli e delle loro famiglie offre una chiave di lettura rispetto ai mutamenti sociali nel Paese. Si è progressivamente ridotto il numero di agricoltori e contadini, diventati sempre più anziani: l'ingresso di nuova manodopera è stato fondamentale per garantire il mantenimento delle produzioni e, vista la necessità di risanare l'ambiente, il fattore-lavoro diventa essenziale per ottenere produzioni di qualità, non inquinate ed inquinanti, e per distribuirle con il minor consumo possibile di energia.

Le persone immigrate sono fattore di vita del sistema agricolo europeo che partecipa al sistema internazionale, fondato sul principio della riduzione dei costi: quindi le persone e gli animali sono considerati e trattati al pari di macchine o cose e se ne pretende la messa a disposizione al momento opportuno, per poi liberarsene quando non servono più. Per questo, il lavoro nero è diffuso nelle campagne di tutt'Europa e la condizione dei migranti viene sovrapposta e identificata solo con il lavoro svolto e non con il loro ruolo sociale.

### Un'altra agricoltura

Con l'educazione all'ideologia del mercato e l'utilizzo delle regole finanziarie si è preteso di ottenere produzioni sempre disponibili in tutti i luoghi e in ogni periodo dell'anno, rendendo il settore un anello della catena industriale e commerciale, invece che motore di un meccanismo produttivo-energetico che, attraverso i viventi, permettesse alle società del pianeta di vivere e progredire. Il superamento della costante situazione di crisi del settore non può che comportare l'uscita dalle regole del mercato finanziario, ripristinando prezzi ciclici e strumenti di compensazione legati al lavoro necessario alle produzioni: un lavoro misurato con i parametri della qualità delle produzioni, dei consumi energetici, del risanamento dell'ambiente e, soprattutto, del rispetto dei diritti delle persone, degli animali e della natura. A questo serve fare rete: per informare, sperimentare,

dare voce e visibilità ai protagonisti, sperando che le piccole esperienze in corso aiutino a creare un grande programma realmente riformatore delle condizioni di vita nelle campagne.

La riforma della politica agricola europea, se ha intrapreso una strada verso il rispetto dell'ambiente, che sarebbe necessario percorrere senza frapporte ostacoli, risulta ancora molto timida nell'avviarsi verso il rispetto dei diritti dei lavoratori e degli altri viventi. La pandemia in corso dovrebbe indurre a proporre una nuova visione e nuove regole; e ad auspicare che esse, dal settore specifico, si allarghino al resto della società.



## Il razzismo di ogni giorno. Straordinarie Cronache

Il quinto Libro bianco di Lunaria racconta in 7426 episodi perché si deve restituire umanità e memoria a chi viene colpito dal razzismo. L'introduzione

### Cronache di ordinario razzismo

Questo è un libro bianco particolare. Allunga lo sguardo su dodici anni di *Cronache di Ordinario Razzismo* e si chiude nel pieno delle proteste scoppiate in tutto il mondo al grido *Black Lives Matter*. Queste pagine, così come i cartelli scritti a mano e gli slogan delle migliaia di giovani scesi in piazza in questi giorni, denunciano che vi è un intreccio stringente, sistemico e perverso tra le parole cattive di chi conta, le rappresentazioni distorte di chi racconta, le offese violente di chi commenta online e le violenze razziste fisiche compiute individualmente, in gruppo, o magari avvalendosi del potere che deriva dal proprio ruolo istituzionale.

I giovani di Minneapolis, come quelli di Roma, di Milano, di Bologna e di altre città italiane, urlano al mondo, con grande semplicità e immediatezza, che ribellarsi contro le disuguaglianze e le discriminazioni è cosa buona e giusta. Ci rammentano che le battaglie più coinvolgenti e capaci di smuovere le coscienze sono quelle promosse da chi le ingiustizie le subisce sulla propria pelle. Ci danno speranza, ricordandoci che quando i diritti e la dignità vengono violati e calpestati con arroganza e in modo spudorato, l'indignazione può scattare in modo inaspettato e spontaneo, anche senza il supporto di organizzazioni "strutturate".

Di questa ribellione spontanea, diffusa, pervasiva, per certi versi sorprendente e emozionante, ne abbiamo bisogno. Perché il razzismo non è un «virus», affonda le sue radici nella storia del Belpaese ed è, innanzitutto, razzismo istituzionale. Lo abbiamo sostenuto, già nel 2009, quando abbiamo pubblicato il nostro primo libro bianco. E abbiamo continuato a raccontarlo, dal 2011 in poi, ogni giorno, sul nostro sito [cronachediordinariorazzismo.org](http://cronachediordinariorazzismo.org).

In questo quinto libro bianco, torniamo a testimoniarlo: a partire dall'analisi dei 7.426 casi di razzismo documentati tra il 1° gennaio 2008 e il 31 marzo 2020 e dal racconto di ventidue storie esemplari. Come sempre, inquadrare in un contesto politico, sociale e istituzionale che i saggi contenuti nella prima parte del libro ci aiutano a ripercorrere. Allungare lo sguardo, oltre il decennio, è necessario perché, in particolare dal 2018 in poi, si è tentato di imputare solo al successo della propaganda strumentale di qualche illustre leader di destra, la "causa" delle molte discriminazioni e violenze razziste che avvengono nel nostro Paese.





Così come, specularmente, la crisi momentanea di visibilità e di consenso dei medesimi leader degli ultimi mesi, è stata sufficiente per dichiarare in modo assai sbrigativo la fine della diffusione delle forme più violente della propaganda razzista. La parola chiave di queste pagine è, dunque, *memoria*. È questa che ci aiuta a ricercare le radici più profonde della xenofobia e del razzismo che contaminano trasversalmente culture politiche, classi sociali, mondi professionali, spazi pubblici di diversa natura e, anche, le istituzioni. Ed è la *memoria* che ci aiuta a ricostruire l'intreccio indissolubile tra le migrazioni, le politiche migratorie e il razzismo, che ha caratterizzato la storia recente del nostro paese, dagli anni '80 del secolo scorso. Il razzismo è stato accompagnato, in questi anni, dall'islamofobia, dall'antisemitismo e dall'antiziganismo, ma sono soprattutto le relazioni con i migranti, con i richiedenti asilo e con i rifugiati ad avere egemonizzato il dibattito pubblico e ad avere ispirato le violenze fisiche più gravi. Serve, dunque, ben altro che il momentaneo affievolimento delle urla più esplicitamente discriminatorie per poter segnare un punto di svolta.

### Indipendenti dalle emergenze

I giovani che manifestano in questi giorni sollecitano anche una riflessione sull'agenda politica, sui linguaggi, sulle forme di protesta e di mobilitazione e sulle principali direttrici del dibattito pubblico italiano sul razzismo. Una riflessione che, anche in queste pagine, abbiamo sentito l'esigenza di proporre a partire dalla consapevolezza che, alla grande ricchezza di iniziative e di interventi di solidarietà dispersi su tutto il territorio italiano, fanno da contraltare una ancora insufficiente propensione alla collaborazione in rete e un livello di analisi che resta ancora troppo dipendente dalle diverse "emergenze" imposte dalla politica istituzionale. Anche in questo caso, fermarsi e voltarsi indietro può forse aiutarci nella ricerca di maggiore lucidità, chiarezza, consenso e forza. La "civiltà del ginocchio sul collo" non è un destino. Possiamo combatterla se riusciamo a riconoscere negli insulti, nella propaganda razzista, nelle discriminazioni istituzionali, nei diritti negati sul lavoro, nella segregazione

dei campi e dei centri di detenzione, nei pugni e nei calci sferrati contro "neri", "profughi", stranieri, ebrei e musulmani, rom, sinti e caminanti che ricordiamo in queste pagine, i segni più oscuri di un intero sistema economico e sociale che è strutturalmente fondato sulla crescita delle disuguaglianze. Un sistema che insieme possiamo cambiare. Prima di augurare buona lettura, è doveroso rivolgere un ringraziamento particolare a tutte le persone che in questi dodici anni ci hanno aiutato e supportato: agli attivisti e ricercatori più esperti, così come ai giovani che, sempre più numerosi, si sono appassionati al lavoro di *Cronache di Ordinario Razzismo*. Senza la loro pazienza, disponibilità, dedizione e costanza, Lunaria non avrebbe potuto impegnarsi così a fondo e ogni giorno nella sua battaglia per i diritti, contro i privilegi, contro tutte le forme di disuguaglianza, di discriminazione e di razzismo.

### Note:

<sup>1</sup> È il titolo di un bell'articolo di Alessandro Portelli uscito su *il manifesto* del 14 giugno 2020.

A questo link potete scaricare [Il quinto libro bianco sul razzismo in Italia](#) di Lunaria

## Non ci sarà pace

...fino a quando i bambini neri e le bambine nere si disegneranno con la pelle rosa e non entreranno in classe orgogliosi

**Cinzia Pennati**

**N**on ci sarà pace per me fino a quando i miei bambini neri e le mie bambine nere si disegneranno con la pelle rosa. Non ci sarà pace fino a quando alle merende in casa o ai pigiama party non verranno invitate anche quelle bambine e quei bambini fuori dal circuito dei bianchi. Sono dura, lo so. Forse sincera, ma nonostante il tentativo di inclusione sia altissimo, per lo meno nel mio quartiere, nella mia scuola, c'è ancora una linea sottile, più o meno invisibile, che attraversa la nostra pelle e ciò che ne consegue. Non ci sarà pace fino a quando i bambini con la pelle scura faranno a gara a chi ce l'ha meno nera per sentirsi come gli altri.

Non ci sarà pace fino a quando i bianchi frequenteranno solo bianchi e i neri si chiuderanno a riccio per proteggersi. Non ci sarà pace nel mio cuore fino a quando io non fornirò a questi bambini tutti gli strumenti possibili per andare avanti nello studio, perché, lo so, mi è ben chiaro che la cultura, padroneggiare la lingua italiana e non farsi fottere dal razzismo, è l'unica salvezza. Così, a loro chiedo di più, non li mollo un attimo; non che gli altri non mi stiano a cuore, eccome se li ho nell'anima, ma gli altri hanno alle spalle un privilegio, anche se non lo sanno e partono in vantaggio. Saranno in vantaggio. E, allora, insegnare

con ostinazione la lingua italiana, farli accedere al sapere mi permette di pensare che la scuola li terrà dentro. A volte li sogno in un liceo, una camminata a testa alta insieme agli altri con lo zaino sulle spalle. Immagino che amino i loro capelli per quello che sono e li raccolgano fieri e fieri del luogo da cui sono venute e venuti. Immagino che la loro pelle non sia confine. Immagino che non si perdano per strada perché qualcuno ha deciso che escluderli gli permette di sentirsi più forte, più bravo, bianco più del bianco. Ed è così, che in questi giorni difficili di pandemia mi aggrappo alla scuola, al desiderio che rimanga aperta, anche per loro, soprattutto per loro. Ho paura di perderli più degli altri.

Non ci sarà pace fino a quando non vedrò i miei bambini e le mie bambine entrare in classe orgogliosi di ciò che sono senza desiderare di essere altro. Nel frattempo io non smetto di sussurrargli all'orecchio che loro valgono, nella speranza che le mie parole siano memoria, carezze sulla pelle, strumenti magici pronti all'uso quando io non potrò proteggerli più, come ora. Come adesso dentro alla Nostra Scuola.

Mi sono affacciata alla finestra. Sotto casa mia c'è un campetto in cui i ragazzini vanno a giocare il pomeriggio. Sono passati due di loro, li conoscevo perché avevano frequentato la mia scuola. Erano vestiti quasi allo stesso modo, il cappuccio tirato su, una palla tra le mani. I gesti erano di intima confidenza. Camminavano vicini, ogni tanto ridevano, forse per la libertà, forse si stavano raccontando un aneddoto.

Non mi è dato saperlo, erano troppo lontani per sentire cosa si stessero dicendo.

Uno era bianco e l'altro aveva la pelle scura. Di certo erano amici. E sembra poco. E sembra niente. Ma non lo è.

Puntiamo a questo noi insegnanti, puntiamo all'amicizia, ai legami che sconfiggano l'odio.



## A sei mesi da te

Quando un uomo di Open Arms l'ha tirato su nel gommone era tardi.  
È morto poco dopo, a 30 miglia dalla costa libica

### Alessandro Ghebreigziabihher

**M**i chiamo Joseph, vengo dalla Guinea, vengo soltanto ma non arrivo, non accadrà mai, e anche questo era scritto. Ma non da me, mai da me. Sono morto, eppure sono qui, a sei mesi. A sei mesi dalla riva che ho lasciato e da quella che ho solo immaginato. Il mio ultimo respiro, quale unica consolazione, mi ha abbandonato mentre riposavo tra le braccia di qualcuno che mi ha cercato e trovato, a dispetto di coloro che mi hanno invano dimenticato e cancellato. Tra *braccia aperte* è tutto finito, figurativamente nell'inglese accezione, e assai di più nell'unica interpretazione che davvero conti, quando le luci si spengono e rimani solo dentro di te: umanamente, già avverbio ormai desueto nel virtuale vocabolario dove la parola più cliccata è *indifferenza*.

Ciò nonostante, le frasi non dette al momento che contava, ovvero prima, e le azioni necessarie e mai compiute allorché avrebbero davvero salvato il resto del racconto, trovano corpo lo stesso, a sei mesi da un sogno chiamato vita che è tale per tutti. O almeno così dovrebbe essere. Sai? È preoccupante se non capisci questo semplice concetto, che è premessa di ogni azzardo vivente. Questo vorremmo essere tutti, a sei mesi o a qualsiasi altra distanza dall'inizio come dalla fine: felici o anche solo talvolta sorridenti, sazi e realizzati,

ovvero di tanto in tanto sollevati. È ciò che vorremmo tutti nelle prime pagine del rispettivo viaggio. E poi vada come vada, ma che possa andare al di là di un pugno di istanti.

Sei mesi, sto parlando di questo, mi comprendi? Mi vedi? E se non mi vedi e tanto meno mi comprendi, mi senti? No, non servono orecchie e occhi, intelletto sopraffino e anni di studi. Chiunque abbia cuore che ancora rintocchi nel silenzio del petto, vibrante del respiro più consueto al mondo, dovrebbe essere in grado di percepire cosa si provi a sei mesi dalla possibilità di superare tale inaccettabile confine. Ebbene, nel qual caso dovessi dimostrarti inaspettatamente cieco e sordo innanzi a tale essenzialità del vivere, sappi che di norma alla fine di una vita, come narrano nei romanzi o nei film che non leggerò e mai vedrò, capita che ti scorra davanti agli occhi l'intera esistenza.

Ecco, a sei mesi da ogni cosa, perfino dalla mera capacità di pronunciare il meritato discorso di commiato al mondo, quel tempo dura un secondo, ma in quell'istante è come l'esplosione della bomba più micidiale

che si possa immaginare. L'indicibile collera di almeno metà di un intero pianeta deflagra contemporaneamente. No, non sei il solo a urlare in quel maledetto momento.

L'incalcolabile pena di miliardi di famiglie il cui futuro viene ridotto in cenere con una chirurgica sistematicità, che attribuire al destino dovrebbe essere punibile con l'ergastolo, si fonde in un solo inaudito lamento. No, non sei il solo a piangere in quel dannato giorno. E il cocente rimpianto per ogni singolo secondo mancato per ogni vita mancata, la cui moltiplicazione batte di gran lunga l'infinito che finora avete conosciuto, si concentra in un assordante pugno sull'altare della moralità al quale sostieni di inginocchiarti. No, non sei il solo a protestare neanche in quell'attimo disgraziato.

Ora lasciami finire, finché ho ancora tempo nel tuo tempo. Sarò conciso, perché la brevità è la sola condizione che conosco. Lo spazio concesso tra un compagno di viaggio e l'altro in un vascello di sfortuna, più che il contrario. La quantità di aspettative sull'arrivo e anche *oltre*. Ecco, perfino *oltre* è una parola ardita e pericolosa, perché non ti puoi illudere quando sai che perfino a sei mesi dalla vita più normale corri il rischio di fermarti.

Mi chiamo Joseph, sono nato in Africa nella nazione chiamata Guinea. Ma ora è come se tutto ciò non fosse mai accaduto. Per poco. Per un pelo. A una manciata di chilometri dalla terra promessa a tutti, com'era nei patti mai rispettati da un'unica sopravvalutata specie. A un soffio da qualsiasi possibilità, giorno, ora, perfino il più insignificante e banalissimo frangente trascurabile a ogni latitudine. A sei mesi da tutto e tutti. Nessuno si senta sufficientemente lontano da me, a sei mesi da te.

*Storie e Notizie* è un sito di approfondimento dell'attualità che, attraverso racconti ispirati da fatti realmente accaduti, cerca di stimolare i lettori a osservare questi ultimi da ulteriori punti di vista.

Tratto da [Storie e Notizie n. 1895](#)



## Tutta la felicità del mondo

Davanti alla commissione che decideva della sua vita, nelle parole della donna che lo intervistava gli era parso di riconoscere una voce. Un racconto

**Sara Forcella**

Abbas si alzò e barcollò un po' prima di riuscire a rimanere dritto sulle gambe e trovare un qualche equilibrio. Stropicciò gli occhi una volta, poi una seconda e continuò ripetutamente finché non fu certo di riconoscere nell'ambiente intorno a sé la sua solita stanza, e di non stare sognando. A rassicurare lo sguardo, in verità, lì dentro c'era ben poco. Lo spazio non conteneva che i soliti quattro letti e un lungo tubo di neon sul soffitto, la cui luce anonima si rifletteva sulle pareti verde pallido come nelle tristi corsie di un vecchio ospedale.

La prima reazione stupì persino lui. Aveva sempre pensato che, alla notizia, una qualche forza lo avrebbe preso d'un colpo, come un formicolio insistente o una vampata di calore, e lui avrebbe lanciato un urlo liberatorio, cominciando a saltare sulla sedia per la felicità incontenibile. Si aspettava che accadesse qualcosa di grande, una sorta di convulsione o una scossa che lo avrebbe tramortito e lasciato ansimante, senza fiato. Se lo era prefigurato così quel momento, le poche volte che con timidezza e non senza una certa dose di scaramanzia aveva allungato lo sguardo oltre il fine giornata. L'immaginazione allora gli era sfuggita

di mano per andare a dipingergli nella testa una speranza che, invece, doveva rimanere soltanto attaccata a quel cuore ingrossato da tempo, senza diventare mai un pensiero compiuto. Invece Abbas rimase immobile e in silenzio, per un tempo che a lui sembrò lunghissimo. Venti secondi durante i quali non pensò a nulla di particolare. A prenderlo non fu niente di tutto ciò che si era immaginato, bensì sentì una calma quasi surreale che lo avvolse come in un abbraccio, e quasi non si riusciva a muovere per quel nuovo e inaspettato che gli stava accadendo. Nella mente gli si fecero i colori.

Leopardi avrebbe detto che stava sentendo le morte stagioni, e la presente, finalmente viva. Venti secondi in cui c'era ed era come se non era cosciente, venti lunghi secondi in cui lui non lo sapeva, ma il suo cuore era riuscito finalmente a rallentare dopo il continuo sussulto che dell'ultimo anno gli galoppava nelle orecchie e non gli lasciava sentire più nulla. Venti secondi e poi...rise. Il corpo contratto si rilassò in un enorme sorriso e poi esplose in una dolce e leggera risata, fresca come un torrente di montagna e come improvvisamente gli era diventata l'aria della sua stanza. Fu come venire alla luce, una seconda volta.

Alla prima risata ne seguì un'altra, e poi un'altra ancora. Con delicata leggerezza e quasi in punta di piedi, si stava togliendo di dosso il lungo silenzio che pure gli era stato necessario a preparare i polmoni e il petto ad a quanto di nuovo stava arrivando. Gli venne persino voglia di ballare, gli venne da pensare all'estate. Sentì sotto le narici il profumo del pane e del forno a tarda notte. Una dolcezza struggente gli prese il petto, così forte che quasi sembrava squarciarglielo. Ma non pianse, sapeva che una sola lacrima avrebbe trascinato con sé tutto il mare che gli si era addormentato, da troppo tempo, negli occhi. E non poteva permetterselo, non ancora. Non era il momento quello, era ancora così solo.

Si immaginò che tanta tenerezza andava condivisa e perciò se la lasciò nella pelle, per quella donna che sperava avrebbe incontrato presto, a cui l'avrebbe regalata in cambio di poco o niente. A vederlo non lo si sarebbe riconosciuto, non era più lo stesso del giorno prima. La barba fatta rendeva nudo il volto giovane e bello come il sole. Si tagliò i capelli, e fu come se fosse tornato ragazzo. I primi che chiamò furono gli amici lontani. Poi vennero i compagni del centro che vivevano con lui. E poi fu la volta di quegli altri, degli amici nuovi. Cinque anni. Cinque anni come cinque bambini e cinque stelle. Come cinque estati al mare, cinque canzoni. Cinque ragazzi sui trampoli. Cinque anni di attesa da un paese europeo all'altro. Cinque storie d'amore. E come un innamorato si sentiva quel giorno in cui il permesso era arrivato. Era finita l'attesa snervante, la lotteria che fino ad allora teneva le redini del suo destino e lo prendeva a volte alla gola, altre alla testa o alla bocca dello stomaco, e gli levava sempre il sonno.

Abbas era un uomo di fatica. Di quelli con la testa china, piegata sul proprio lavoro, muli della vita che si spaccano la schiena e si lamentano poco. Quell'ultimo anno, però, era stato davvero duro, più di quanto poteva aspettarsi, e la schiena non gli era per poco spezzata sotto il peso delle giornate che lo avevano invecchiato d'un colpo. Ma Abbas si era anche scoperto, in quel suo lungo e personale inverno, incapace di mollare la presa. Aveva avuto mani forti e pugni stretti, le dite piegate così

tanto da fargli male. Quello che sfuggiva alla vista era fermo lì, le dita tozze, logorate e sporche, in tutti i pugni chiusi per ciò che lo stomaco non aveva saputo ingoiare. Con le unghie e con i denti, a volte persino carponi, non aveva mai smesso di sentire la terra sotto i piedi. Questo aveva detto alla donna in commissione la mattina dell'udizione per la sua richiesta d'asilo. Tra le tante domande a cui aveva dovuto rispondere, aveva ribadito tra le righe che la terra sotto i piedi ce l'aveva ancora. Le raccontò che la terra sotto i piedi regge per l'amore dei sogni che gli ricordava il padre; per il mare d'estate che gli aveva fatto tornare in mente i suoi giorni più belli; per quel ballo appena accennato sotto il cielo del primo gennaio che era di nuovo sereno. E gli era venuta in mente proprio lei mentre parlava, lei che aveva lasciato dietro di sé tanti anni fa.

Rivide la passeggiata sul mare che avevano fatto insieme, poco prima che lui le dicesse che aveva deciso di andare via. E ancora se lo ricordava Abbas lo sguardo di lei, dolorante come se le sue parole fossero state coltelli sul petto della donna. Si era sentito così male Abbas a vederla così, lui che non l'avrebbe mai ferita, lui che era troppo onesto per tenerla appesa a fili di promesse vuote come il tempo quando si ferma, lui che sapeva che non sarebbe tornato presto e voleva soltanto lasciarla andare. Gli tornò questo in mente, e si accorse allora che tra i fogli bianchi quando scriveva, la notte, non faceva altro che cercare altre parole per raccontare a lei che si può dire addio e non morire. Forse era stato solo fortunato se quel giorno, davanti alla commissione che decideva della sua vita, nelle parole della donna che lo intervistava gli era sembrato di riconoscere una voce più dolce, e poi un'altra ancora che si perdeva nella sua adolescenza, prima di quella. Fu inseguendo quei suoni familiari che riuscì a raccontare la sua storia. Commosse e semplici insieme, le parole gli vennero fuori come una canzone. Così, furono cinque anni. Tutta la felicità del mondo.

Alla terra  
che lui solo vedeva, lontana  
Nell'acqua calma, rossa di sole  
Ascoltando un tramonto  
che lo ha fatto sperare  
Gli ha cantato i colori di una storia d'amore  
Alla sabbia  
che scotta le dita  
e ha bruciato la pelle  
Rovinate, le mani grosse  
Hanno dovuto piegare  
il ferro e il legno sotto altre stelle  
All'azzurro fresco  
che regala una promessa  
ai suoi occhi stanchi  
Senti il calore che non brucia, impara a nuotare  
Vedi, c'è il sale  
Puoi lasciarti andare  
Non si muore di freddo, in questo mare  
Tra il tramonto e le mie mani  
Puoi tornare a respirare



## Commons in movimento e confini dell'immaginario

Soggetti della trasformazione degli spazi che attraversano in un progetto editoriale che valica i confini tra arte contemporanea e politica

Rosa Jijon e Francesco Martone

L'intenzione che è alla base di *Dreamland, i confini dell'Immaginario*, nostro primo progetto editoriale è stata quella di provare ad offrire uno strumento – non specificamente politico o solo artistico – di rappresentazione visuale e teorica, propria del mondo dell'arte, che si snoda in uno spazio, quello di una pubblicazione inserita in una collana promossa da una casa editrice portatrice di una storia oltre che culturale, fundamentalmente politica.

Un testo che intende quindi fornire attraverso un approccio curatoriale, elementi e stimoli di riflessione sul tema migratorio come contributo anche ad un nuovo dibattito politico che possa informare le scelte, le analisi e le pratiche di chi oggi si cimenta a vario titolo sul tema delle migrazioni. Nel pensare ciò abbiamo quindi adottato un approccio prettamente «artistico», quasi che nel comporre il sommario di questa pubblicazione immaginassimo di curare una mostra di arte contemporanea, in uno spazio immateriale, ma densamente popolato. Il tema dello spazio ricorre spesso come filo conduttore di questo nostro primo lavoro editoriale, giacché troppo spesso il tema migratorio viene affrontato dal punto di vista di chi migra, per suo conto. Migranti come oggetto di studio ed analisi, come

soggetti da ritrarre, o utilizzare, vittime possibili, piuttosto che soggetti agenti. Lo afferma bene Arjun Appadurai, autore di *Aspirational Maps*, quando ci dice che ogni qual volta di tenta di produrre un «archivio delle migrazioni» ci si deve relazionare come la presenza di una o più narrative presenti nella memoria pubblica nella nuova «casa» del migrante, dove il migrante viene visto spesso come una persona che ha una sola storia da raccontare, quella di una perdita abietta o del bisogno.<sup>1</sup>

### Quel che significa essere cittadini

Cercare quindi di comprendere come gli spazi attraversati dai migranti si trasformano grazie al loro attraversamento, come diventano luogo di scambio di culture, di economie, di pratiche, di storie e di aspirazioni può servire a restituire ai migranti ed alla loro scelta consapevole di imbarcarsi in un percorso difficile di attraversamento delle frontiere, dignità e riconoscimento della propria «agency». Sono spesso spazi al di fuori della legge nei quali «i migranti illegali hanno molto da dirci su ciò che significa oggi essere cittadini, e su come avanzare rivendicazioni politiche da una posizione di estrema precarietà dalla posizione di chi è fuori dalla legge». Ed è proprio per la loro «estrema

vulnerabilità che i migranti illegali possono rivitalizzare la politica e espandere e ridefinire lo spazio della democrazia in maniere imprevedibili».<sup>2</sup>

Oggi la vera sfida per l'artista e chi documenta il fenomeno migratorio è pertanto, per dirla con TJ Demos,<sup>3</sup> quella di «abbandonare lo spettacolo familiare della miseria, l'immaginario sensazionalista della sofferenza in questi tempi di proliferazione delle emergenze umanitarie, e assumersi la sfida di interrogare le complesse cause politiche ed economiche dietro gli effetti dell'isteria sulle migrazioni, e le guerre alle frontiere, e mostrare come la migrazione delinei un atto creativo di trasformazione politica ed un luogo di resistenza ed «agency»».

Resistenza ed «agency» che trasformano in una certa maniera gli spazi attraversati dai migranti, le frontiere, i luoghi liminali, in *mobile commons*, commons in movimento<sup>4</sup>, che siano spazi urbani temporaneamente occupati (l'esempio del nostro lavoro *Camera con vista*) da comunità migranti o rom, nei quali si sono create vere e proprie comunità autogestite, con proprie regole e pratiche, finché gli stessi spazi non sono stati liberati con la forza per essere immessi nel mercato della finanza e della speculazione immobiliare. Oppure gli spazi delle rotte sahariane, i posti di frontiera, gli avamposti e i luoghi di ristoro, descritti in *Sahara Chronicle* di Ursula Biemann. O spazi fisici di resistenza e rivolta, quelli di un Centro di Detenzione Temporanea alla periferia di Parigi, una storia di insubordinazione e rivolta narrata ne *et ils vont dans l'espace qu'embrasse ton regard* da Estefanía Peñafiel Loaiza, artista ecuadoriana ormai naturalizzata francese che ha partecipato con quell'opera alla grande mostra dedicata ai segni dell'insurrezione e curata da Georges Didi-Huberman nel 2016 al Jeu de Paume di Parigi.<sup>5</sup>

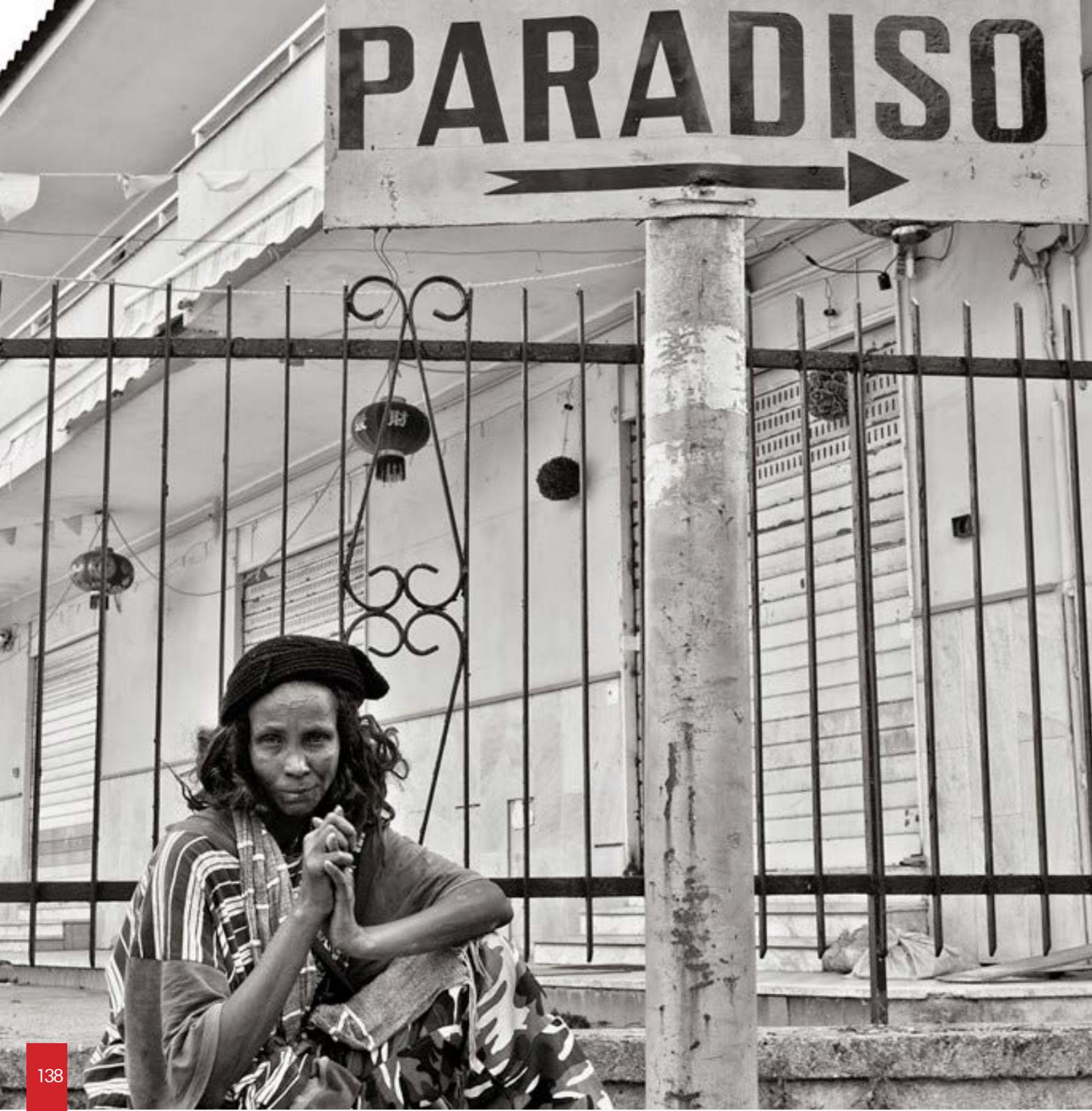
E ci sono anche spazi di esclusione, di frontiera come lo spazio sospeso nel tempo negli istanti precedenti l'intervista per la richiesta del riconoscimento di status di rifugiato, la stanza, il tavolo, il dialogo tra il migrante e la funzionaria dell'ufficio preposto alle interviste relative alla richiesta di asilo politico, in attesa dell'arrivo del mediatore culturale e rappresentato nella «performance» di Elena Mazzi e Enrica

Camporesi *Performing the self-the interview* che abbiamo voluto inserire nella pubblicazione, per dar conto della varietà di possibili rappresentazioni del tema.

O quello manipolato ed alterato dalla mano dell'uomo per costruire fortezze e valli a protezione dell'Europa da minacce esterne, come raffigurato in una sorta di cortocircuito spazio-temporale in *1xUnknown* di Margherita Moscardini, che cataloga le macerie delle fortificazioni e bunker in cemento armato del Vallo Atlantico, costruito dai nazisti per proteggere la Fortezza Europa. Un richiamo neanche tanto velato alla sindrome securitaria della Fortezza Europa di questo tempo, che nasconde in sé il fallimento del suo progetto originario di spazio comune di diritti e cittadinanza, miraggio che attrae le migliaia di esseri umani in cerca di «conforto» e accoglienza. Questo il leitmotiv delle opere esposte nella mostra *Gemuetlichkeit* dell'artista peruviano Jota Castro alcune delle quali sono qui rappresentate.

### Sguardi disobbedienti

Negli spazi è possibile praticare forme di *sguardo disobbediente* come fa il collettivo Forensic Oceanography di Lorenzo Pezzani e Charles Heller dei quali questa pubblicazione ospita uno scritto pubblicato su Il Lavoro Culturale e su Euronomade, ed il lavoro *Left-to-die Boat* già presente alla Biennale di Architettura di Venezia 2016 e ne «La Terra Inquieta» a cura di Massimiliano Gioni, tenutasi a Milano nel 2017<sup>6</sup>, la prima vera grande mostra antologica sulle rappresentazioni del tema delle migrazioni, caratterizzata tra l'altro dall'inedita presenza di artisti dei paesi di origine dei migranti. Come spiega bene Massimiliano Gioni: «Ad un certo punto il ruolo dell'artista è cambiato da quello di essere un profeta che immagina una società multiculturale aperta, a quello di essere un investigatore obbligato a contare i cadaveri nelle spiagge del Mediterraneo»<sup>7</sup>. A mappare cioè la conta dei morti di popolo che è quasi una nazione, come ci dice il collettivo artistico italiano Nation 25, nato proprio dall'idea di provare a rappresentare il popolo migrante come una nazione, un paese, con il *Nationless Pavillion* ai magazzini SaLe Docks atto proposto in occasione della 56esima Biennale di Venezia, un padiglione dei senza nazione per travalicare



le frontiere materiali dei padiglioni dei paesi partecipanti, raffigurazione obsoleta della geografia umana. C'è pertanto bisogno di un netto cambio di passo. Il tema delle migrazioni è oggi talmente usato ed abusato dai media, dalla politica, dalla narrazione ufficiale al punto di aver perso ogni profonda connessione con chi migra, con le loro vite, i loro destini, a loro decisione consapevole di intraprendere un percorso. È come se le immagini della crisi innescassero una crisi propria dell'immagine e della rappresentazione estrapolate dai soggetti incarnati che intraprendono un percorso migratorio. Un diritto/rito di passaggio, insomma come narrato nel video *The Right of Passage* di Oliver Ressler, al viaggio ed al transito che trasforma non solo le vite di chi viaggia ma anche i luoghi che attraversano. Ed è proprio qui che assume senso oggi l'arte come strumento di rappresentazione «politica» del reale e dell'immaginario.

Nel saggio di apertura di *Entry Points, the Vera List Center Field Guide on art and social justice*<sup>8</sup> la professoressa canadese Sharon Slivinsky usa un termine che dà il senso del ruolo che l'artista dovrebbe svolgere, del suo contributo alla giustizia ed alla presa di coscienza politica. Usa il termine di «Incorreggibile disturbatore della pace» riprendendo le parole del grande artista ed attivista afroamericano James Baldwin.

Secondo Baldwin, l'artista dovrebbe «illuminare l'oscurità, aprire strade nella vasta foresta, cosicché noi, in ciò che facciamo, non perderemmo di vista l'obiettivo del nostro fare, che è dopo tutto quello di dare del mondo un posto dove abitare in maniera più umana». E' questo il senso di ciò che propone Celeste Ianniciello nel suo *Migration, Arts and Postcoloniality in the Mediterranean* sottolineando come l'arte sia capace di «creare zone di intreccio spazio-temporale, zone di contatto tra memoria collettiva e personale, intersezioni critiche tra il globale ed il locale, tra il sé e l'altro. L'arte nell'interrogare la nostra posizione le nostre abituali procedure di riconoscimento e definizione, ci porta in uno spazio critico, oltre il visibile, sotto la buccia del tempo domesticato, in una regione non delimitate da frontiere, chiusure, divisione, ma marcata da tracce, pieghe, movimenti dei corpi e dei sensi».<sup>10</sup>

E così nello spazio terzo ed interstiziale tra società, potere e rappresentazione, arte e politica oggi si possono muovere in una ricerca simile allo stato nomadico e liquido della cittadinanza e dell'umanità, della liquidità delle frontiere o la liquidità del Mar Mediterraneo (*La Mer Morte* il mare morto di stracci di Kader Attia), trasformato in fossa comune per migranti e richiedenti asilo. Oggi l'artista (ed anche l'attivista) proprio come chi migra questo dovrebbero fare a nostro avviso, diventare essi stessi migranti, nomadi, esplorare e mettere in discussione frontiere e confini, attraversarli e farsi attraversare, abitare lo spazio liminale tra cittadinanza e frontiere, potere e comunità, sistemi d'arte tradizionali, disegnare nuove geografie visive, tracciare nuove mappe. E così facendo creare nuovi «commons» luoghi mobili di pratica e teoria, di proposta e di iniziativa.

Un estratto dall'introduzione a *Dreamland i confini dell'immaginario*, un libro esperimento curatoriale-politico a cura di Rosa Jijon e Francesco Martone (ManifestoLibri 2020). L'articolo è uscito anche su [«Il Lavoro culturale»](#).



**Note:**

1 A. Appadurai, *Aspirational maps – On migrant narratives and imagined future citizenship*, 19 Febbraio 2016 – <https://www.eurozine.com/aspirational-maps/>

2 F. Scott and K. Woznicki, *Outlaw spaces: strategic reversals of power at the margins*, 27 October 2017 <https://www.opendemocracy.net/digitaliberties/krystian-woznicki-felicity-scott/outlaw-spaces-strategic-reversals-of-power-at-margi>

3 autore di *The Migrant Image – the Art and Politics of Documentary during Global Crisis* che ci ha gentilmente concesso il diritto di riprodurre il capitolo introduttivo, pubblicato in italiano sul catalogo de *La Terra Inquieta*, a cura di Massimiliano Gioni, ELECTA, 2017.

4 Jayne O. Ifekwunigwe, *When commoning strategies travel. (In)visible cities, clandestine migrations and mobile commons*, 26 April 2016 <https://www.eurozine.com/when-commoning-strategies-travel/>

5 <http://soulevements.jeudepaume.org>

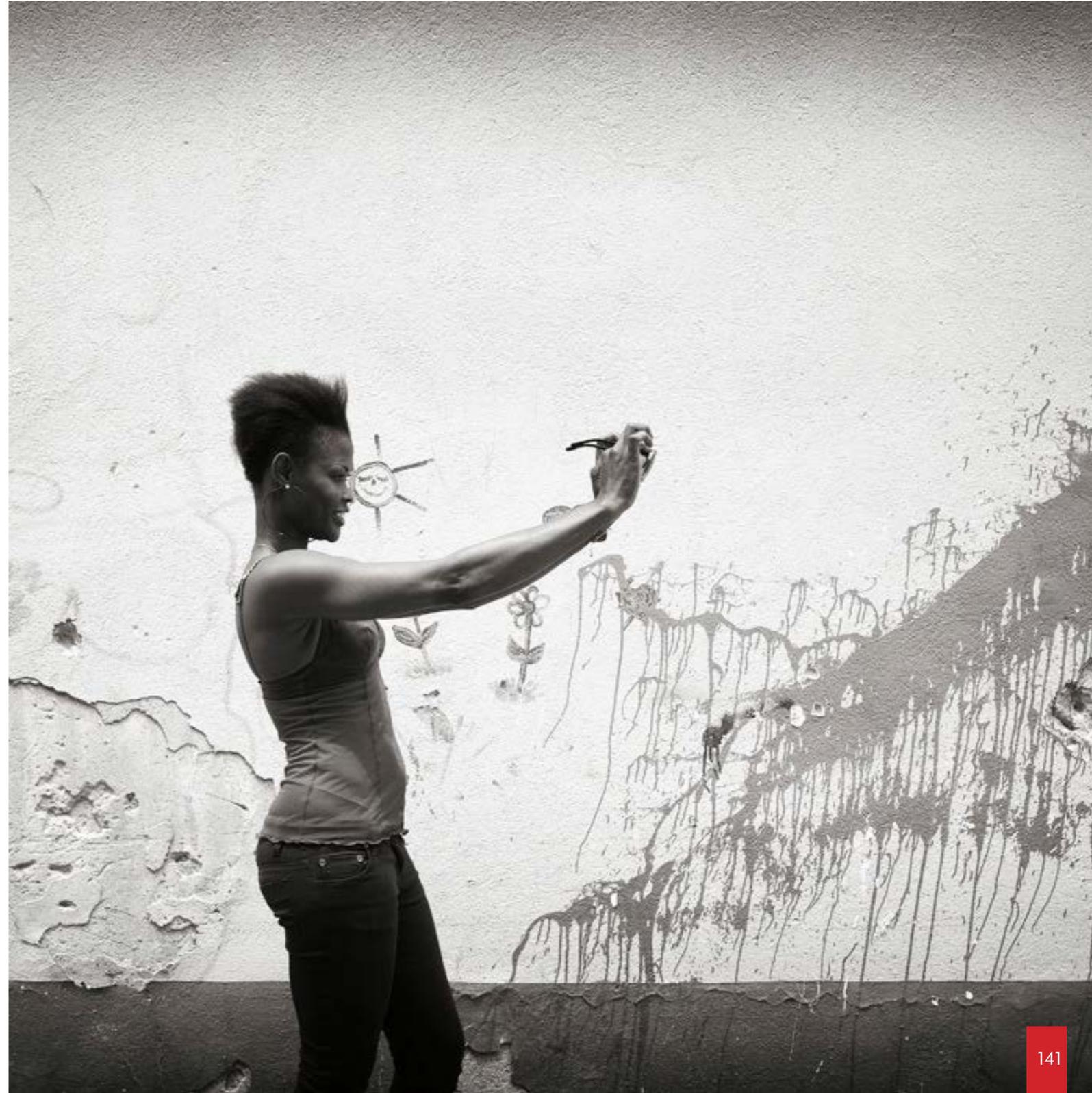
6 <http://www.triennale.org/mostra/la-terra-inquieta/>

7 Massimiliano Gioni, *La terra inquieta* catalogo della mostra, 2017 Electa, Milano

8 <http://www.veralistcenter.org/engage/publications/1993/entry-pointsthe-vera-list-center-field-guide-on-art-and-social-justice-no-1/>

9 <https://www.brainpickings.org/2014/08/20/james-baldwin-the-creative-process/>

10 C. Ianniciello, *Migrations, Arts and Postcoloniality in the Mediterranean*, Routledge, 2018



## Da una terra all'altra

Quando la gente, le piante, la terra in cui c'è qualcosa di tuo non sono più quelle di un paese solo. L'esilio e la memoria. Intervista a Carolina Meloni González

**Marco Calabria**

«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via», dice Anguilla, il protagonista de *La luna e i falò*, l'ultimo e il più bel romanzo di Cesare Pavese (Pavese, 1950). Anguilla era stato abbandonato, neonato, sugli scalini del Duomo di Alba. Emigrerà in cerca di fortuna negli Stati Uniti per poi far ritorno, dopo lunghi anni, mosso dalla nostalgia per le colline piemontesi. «Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti», fa dire Pavese ad Anguilla.

Quasi sessant'anni dopo *La luna e i falò*, quando la necessità o la libertà di cambiare il paese in cui si vive è diventata il grande tema del pianeta, un altro libro, *Transterradas. El exilio infantil y juvenil como lugar de memoria*, ci pare possa riprendere, all'altezza che si conviene, il filo di quel discorso. Solo che la gente, le piante, la terra in cui c'è qualcosa di tuo non sono più quelle di un paese solo. L'esilio di due bambine e un'adolescente, in fuga dal golpe militare più abietto del Novecento, ha prodotto traumi inauditi, dolore, solitudine profonda, ma potrebbe forse anche aver creato un effetto

collaterale paradossale quanto, per molti versi, sorprendente: la capacità di appartenere a più terre e non sentirsi soli, estranei in nessun luogo. È una specie di miracolo ma è anche il frutto di un lavoro durissimo sulla memoria, il corpo e la parola: quel che si cerca non è più una destinazione ma un punto di partenza per dare nuovi significati al proprio vissuto e alla stessa idea dell'appartenenza.

*Transterradas*, non ancora tradotto in Italia, è il racconto di tre donne costrette all'esilio in Spagna dalla dittatura militare argentina giunta al potere nel 1976. Non si tratta di una ricerca terapeutica introspettiva ma di un lavoro politico per trasformare il presente, rivolto anche, o soprattutto, ai protagonisti delle molte storie di questo tipo che oggi avvengono in tante e diverse zone del mondo.

Abbiamo rivolto alcune domande a Carolina Meloni González, studiosa di filosofia politica e del pensiero femminista, una delle autrici di *Transterradas*, partorita in carcere ed esiliata con la madre a Madrid cinque anni più tardi.



**In Italia, dove vive un popolo di migranti per antonomasia e oggi, malgrado le affermazioni della propaganda xenofoba, emigra più gente di quella che arriva, non abbiamo una parola per dire «transterrada». Dobbiamo forse dire «trasferita da una terra all'altra». Nella traduzione, però, si rischia di non capire se è il soggetto che sceglie di muoversi oppure no. Puoi spiegarci, dal punto di vista della tua esperienza di vita e di narrazione, come e perché ti senti una «transterrada»?**

I miei bisnonni paterni erano italiani. La bisnonna di Ravenna, mio nonno era sardo. Emigrarono in Argentina nei primi anni del XX secolo. La (bis)nonna Amelia non riuscì mai a imparare bene la lingua spagnola. In casa di mio padre, le abitudini, le usanze, la cucina, i suoni e gli odori dell'Italia sono rimasti sempre presenti. Durante la dittatura argentina, mia madre e io dovemmo andare in esilio in Spagna, dove ci aspettava il mio nonno materno. L'esilio e la migrazione sono stati presenti nella mia vita da quando incominciano i ricordi. Mi sono sempre sentita legata a diverse terre e, a causa della storia sociopolitica della mia famiglia, come molti altri argentini, non ho mai sentito un'appartenenza verso un solo luogo. La terra, le terre dei nostri progenitori, ci accompagnano e ci modellano, danno forma a quel che siamo, configurano il nostro essere. Se a questo si aggiunge il trauma di dover abbandonare, per ragioni politiche, il paese dove sei nato, il transtierro diventa la tua dimora. María Zambrano, filosofa spagnola, diceva di non poter più concepire la sua vita al di fuori dell'esilio politico impostole dal franchismo, sosteneva che l'esilio era ormai la sua stessa patria, «una patria sconosciuta ma irrinunciabile» (Zambrano, 2016).

**Il desiderio o la necessità di raccontare le vostre tre straordinarie storie ha in qualche modo a che vedere con il fatto che l'esilio è una decisione che non potevate prendere da bambine (o adolescenti) ma è riservata agli adulti? Qual è stata la poetica che vi ha unito per progettare l'idea di questo libro?**

*Transterradas* nasce da un invito, a me piace dire da una convocazione di Marisa González de Oleaga, storica e docente all'Universidad Nacional de Educación a

Distancia (Uned). Marisa era impegnata da tempo in una ricerca sull'esilio argentino a Madrid, dopo la dittatura. Le interessava approfondire il tema anche attraverso lo sguardo dei bambini e degli adolescenti che si erano visti costretti a lasciare il paese con i genitori. È stata lei a iniziare la poetica e a favorire l'incontro. Marisa ha formulato un bel concetto che ci ha permesso di lavorare sui testi da un punto di vista diverso, con un'altra prospettiva. Lei lo chiama «storiografia poetica», un modo di affrontare il passato lontano dalla forma neutra, oggettiva, separata dal reale. Al contrario, il racconto dell'altro ti colpisce in ogni senso: ti colpisce perché ti commuove; perché genera emozioni nel tuo stesso racconto; e perché finisce per produrre frizioni con la tua stessa storia. Per questo parlo di «convocazione»: Marisa ci ha chiamato, letteralmente, il suo invito ha aperto la possibilità di stabilire una certa trama comune, una certa epifania del ricordo, della memoria, attraverso la testimonianza e il racconto. La chiamata dell'altro ci interpella sempre, ci provoca e provoca, produce effetti in noi. Questi racconti sono il prodotto di quella convocazione, di quella chiamata a pensare l'esilio.

**Avete già fatto molte presentazioni del libro?**

Sì, ma anche le presentazioni di *Transterradas* sono state una sorta di autentica convocazione. C'erano molte le persone che si sentivano colpite e interpellate dai nostri racconti. Sono stati tremendamente toccanti: la gente prendeva la parola, spesso mossa dall'emozione più pura, per raccontare il suo stesso esilio. A Barcellona una ragazza cilena ha raccontato una storia simile alle nostre, segnata dall'epoca di Pinochet. In un altro caso, una donna ecuadoriana ha narrato la sua esperienza di migrazione per motivi economici. Non abbiamo ancora avuto l'opportunità di incrociare esperienze di paesi non latinoamericani, africani in particolare. È un peccato, visto che la realtà di tanti rifugiati ed esiliati attuali ci interroga tutti in modo tanto diretto e viscerale. Servono soluzioni, a breve e a lungo termine.

**Hai lavorato, a diversi livelli, sui diritti umani. Non pensi che la libertà di muoversi, compresa quella di cambiare paese per necessità, o anche per**

**il solo desiderio di farlo, sia un diritto umano come altri? L'articolo 13 della Dichiarazione Universale lo limita invece dentro le frontiere di uno Stato. C'è, in questo, un grande e irrisolto problema tra le lotte per affermare la dignità di tutte le persone e quelle per conseguire diritti?**

Ho lavorato sulla questione dei diritti umani ma sempre dalla mia prospettiva di filosofa. Gran parte della mia ricerca ruota intorno ai dispositivi biopolitici e di potere nelle nostre formazioni storiche, in particolare sui totalitarismi e le dittature del secolo XX. È da questa prospettiva che mi interrogo sui cosiddetti diritti umani: che tipo di diritti abbiamo oggi? A quali soggetti vengono riconosciuti? Quali ne restano fuori? Chi è che viene espulso o emarginato dalla supposta universalità che diamo per certa nei diritti umani ma poi, nella pratica, non funziona affatto? Vediamo di continuo, nelle nostre cosiddette società democratiche, sorgere spazi di alegalità. La produzione di universi «paralegali», paralleli ai cosiddetti Stati democratici, ne è diventata un elemento costitutivo, quasi in forma oscena. Come nel Mediterraneo, dove le barche di diverse Ong sono condannate dagli Stati europei perché prestano aiuto, oppure alla frontiera tra Messico e Usa, dove centinaia di rifugiati, anche minorenni, vengono separati dalle famiglie. La restrizione dei diritti e delle libertà di migliaia di persone, così come la condanna alla vulnerabilità e alla sospensione della vita di molte altre, è la conseguenza di un sistema economico-politico dove l'illegale, l'infame e l'inumano si naturalizza e diventa norma.

**Il filosofo francese Maurice Halbwachs, a cui molti sostengono si debba il concetto di «memoria collettiva», sostiene che memoria e storia, in qualche modo, si contrappongono. Ti pare un'affermazione valida? Non si tratta, invece, più di una relazione dialettica? E che tipo di relazione avete sviluppato, nello scrivere il libro, tra la memoria personale e quella comune?**

Mi pare più convincente parlare di una relazione dialettica tra i due termini. Mi rifaccio a Elisabeth Jelin (Jelin,

2002), un vero punto di riferimento sulla costruzione della memoria collettiva in Argentina. È di particolare importanza il filo che lei traccia intorno alla memoria come processo soggettivo, un filo che può situarsi non solo nell'ordine del simbolico ma anche del traumatico; e anche intorno alla memoria come costruzione sociale. Jelin non ha mai smesso di interrogarsi precisamente su questo, su quella sorta di salto, o corridoio, che ci trasferisce dall'individuale al sociale, sul modo di pensare i processi della memoria nella dimensione collettiva. Raramente, secondo lei, questa elaborazione è solita venire da una posizione esterna, da uno sguardo non impegnato o da una soggettività che si pretenda neutra o asettica. In fin dei conti, né il collettivo è la somma dell'individuale, né l'individuale presuppone una costruzione estranea al collettivo. Perché la nostra capacità narrativa del vissuto è inesorabilmente segnata dal trauma o dalla catastrofe sociale da cui proveniamo. D'altra parte, per il lavoro che abbiamo fatto su *Transterradas*, tornerei all'idea di Marisa González sulla «storiografia poetica»: solo un approccio legato alla «poetica della memoria» ci ha permesso di accedere al passato e ai nostri racconti per ridar loro nuovo significato e trasformare il nostro presente.

**C'è stato un tempo della tua vita in cui sei stata privata del nome completo, è vero? Ci racconti se e come il tema del cognome negato ha avuto un ruolo nella tua «identità in transito»? Oppure, detto in altri termini, può essere più facile de-costruire o aprire un concetto pesante come quello dell'identità in un luogo dove non sei nata?**

Jacques Derrida sosteneva che il nome è una specie di ombrello con cui ci ripariamo dalle intemperie di un mondo che può risultare ostile. Alla luce di questa certezza, dato che il nome ci costituisce e ci protegge, potremmo forse interpretare quello strano aforisma nietzschiano, analizzato anche da Derrida (Derrida, 1978). «Ho dimenticato il mio ombrello», afferma Nietzsche in *La gaia scienza* (Nietzsche, 1927). Che ci succede, dunque, quando dimentichiamo il nostro stesso nome? Oppure quando esso è modificato, trasformato, da una circostanza politica? Che accade in noi quando quella protezione nominale sparisce? Come affrontare la tormenta quando non possediamo alcuna

coperta a cui afferrarci? Quando sono nata, i miei genitori erano detenuti in due diverse carceri argentine. Per questo mio padre non ha potuto darmi il suo cognome, Meloni, fino a che fu rimesso in libertà, quando avevo già otto anni. Così, la mia infanzia è stata segnata dai cognomi materni, che sono stati sempre il mio rifugio, il mio luogo di identità. In uno dei capitoli del libro ho cercato di analizzare, dalla prospettiva delle mie stesse testimonianze, che significa quel fatto apparentemente banale nella costruzione dell'identità di una bambina, colpita dalla dittatura. Il mio nome completo non solo conserva la memoria di un'identità in transito, ma porta, implicite, le orme traumatiche che la dittatura ha lasciato in molti bambini e bambine della mia generazione: l'assenza dei nostri genitori, l'impossibilità di poter vivere quella tappa della vita con innocenza e protezione, la condizione orfana quasi endemica che portano sulle spalle molti di noi. Il mio nome è politico, nel senso che una autrice come Gloria Anzaldúa (Meloni González, 2019) ha saputo definire in modo tanto magistrale come «corpo-politica»: quello che siamo, insomma, nasce dalla vulnerabilità e dalla precarietà di un corpo, dalle viscere del nostro essere, dalle ferite indelebili che ci lascia un trauma nella carne stessa.

**Sei nata dentro la più dura delle istituzioni totali quando la tua mamma era ancora prigioniera. Che rapporto hai oggi con la paura? A cosa serve? E cosa pensi di un altro, assai diverso, tipo di paura, quello che costituisce un elemento essenziale per la costruzione del razzismo differenzialista, oggi tanto diffuso in Europa?**

Mia madre è stata incarcerata quando era incinta. Fu chupada (bevuta, ndr), come si dice nel gergo carcerario argentino, in un celebre centro clandestino della mia provincia: la Jefatura de Policía de Tucumán. Era il gennaio del 1975, io sono nata in aprile, tre mesi dopo. Sono rimasta con lei un anno e mezzo, fino a che, con il completamento definitivo del colpo di Stato, decisero di centralizzare la maggior parte dei prigionieri politici nelle carceri di Buenos Aires. Non appena mia madre venne trasferita, fui consegnata alla sua famiglia, mia nonna si

sarebbe presa cura di me fino a che mia madre fu rimessa in libertà, cinque anni dopo. Non ho ricordi del mio primo anno, salvo quelli raccontati poi da mia madre, trasmessi sempre con l'amore più assoluto, la tenerezza e perfino l'humour. Tuttavia, in seguito alle mie ricerche sulla paura come dispositivo del potere, non ho mai smesso di pensare alle impronte e alle cicatrici che portiamo: quali tracce saranno rimaste in me di quel primo anno? Quali odori, suoni, immagini si saranno depositate sulla mia pelle, nella mia memoria addormentata, nel mio subcosciente? E quali paure della Carolina adulta che sono oggi conservano una relazione con ciò che ho vissuto, ascoltato e sentito nelle sinistre istituzioni in cui ho mosso i primi passi? C'è un passaggio, nel libro, in cui Marisa González parla di una certa «memoria epidermica», situata nelle nostre viscere, negli strati del corpo stesso. Nel pensare alla paura, non posso fare a meno di un rimando a quella memoria del corpo che, in maniera silenziosa, manifesta il vissuto attraverso insicurezze, terrori incompresi, sogni che non sappiamo interpretare. Molti autori hanno lavorato sulla paura dalla prospettiva politica, come strumento per immobilizzare e paralizzare popolazioni intere. La dittatura argentina è stato un grande dispositivo di terrore destinato alla sottomissione sociale. Negli ultimi decenni, però, quei dispositivi si sono andati ancora perfezionando. Come segnala Zygmunt Bauman (Bauman, 2015), ci sono paure liquide, perfino incomprensibili. Ci vengono inoculate la paura dell'alterità, dell'altro, della precarietà, della mancanza di futuro. Tutto il racconto del terrore è, parafrasando Foucault, un racconto politico. Si può intorpidire, terrorizzare, generare sconcerto e panico con i colpi di Stato, le dittature e la morte ma anche attraverso narrazioni mediatiche che danneggiano la percezione e i processi simbolici di una popolazione. La paura paralizza, aliena, ci ammutolisce, ci rende tremendamente vulnerabili e fragili.

**La provincia del nord est dove viveva la tua famiglia, Tucumán, è stato il primo laboratorio della dittatura militare. Nelle tue ricerche – a partire da quelle per realizzare il documentario «La noche del mundo» sul Pozzo di Vargas, la fossa clandestina in cui furono gettati 70 corpi, compreso quello di tuo zio -, hai trovato una spiegazione del perché proprio lì? Puoi dirci qualcosa**



**anche dei tuoi interminabili viaggi per andare a far visita ai genitori nelle carceri della capitale?**

Tucumán è la provincia più piccola dell'Argentina. Un'enorme distanza, 1.200 km, la separa da Buenos Aires, città con un aspetto europeo, con i grandi viali che tentano di emulare Parigi o Madrid. Caratterizzata da un'importante tradizione di lotta sindacale (derivante soprattutto dai lavoratori della canna da zucchero, i primi a subire la repressione dei militari), Tucumán è stata una delle province più combattive del paese, in prima linea anche con importanti movimenti studenteschi e culturali. Va detto anche che, grazie alla presenza di una selva subtropicale, sul monte tucumano si installarono alcuni gruppi guerriglieri, come l'Ejército Revolucionario del Pueblo. Tutto questo brodo di coltura fece sì che il governo democratico di María Estela Martínez de Perón firmasse

i noti Decreti di annientamento della sovversione, con la scusa di combattere la guerriglia. Comincia così, nel febbraio del 1975, il cosiddetto Operativo Independencia, un laboratorio per l'apparato di desaparición che un anno dopo si sarebbe installato in tutta l'Argentina. Tucumán fu letteralmente presa dall'esercito, assediata e sottomessa a uno stato d'eccezione senza precedenti nella storia del paese. La scelta di quel territorio non fu casuale, infatti il primo centro di detenzione clandestina, la cosiddetta Escuelita de Famaillá, comincerà a produrre desaparecidos nel 1975 proprio a Tucumán, un anno prima che la Giunta Militare si installasse al governo del paese. Una volta al mese i miei nonni potevano andare a far visita ai miei genitori, a Buenos Aires. Non sempre, ma alcune volte mi portavano con loro. Il viaggio durava circa 27 ore, conservo ricordi nitidi di quelle traversate, delle stazioni in cui ci fermavamo, dei controlli di polizia nei

vagoni, perfino dei venditori ambulanti che salivano a ogni fermata. Ricordo bene anche l'arrivo nella capitale, sempre al mattino molto presto, con il treno che si avvicinava alla grande città e i miei occhi infantili che cominciano a scorgere gli alti edifici che circondano la stazione portena di Retiro. Non erano viaggi di piacere ma di desolazione, angoscia e paura. E poi c'era il penitenziario, con i suoi muri, le guardie carcerarie, le perquisizioni a cui venivamo sottoposti, anche i bambini. La maggior parte delle volte vedevo i miei genitori solo attraverso un vetro. Sono stati quei viaggi le prime esperienze di un esilio che mi avrebbe segnato per sempre.

**Un altro concetto su cui hai riflettuto e fatto molta ricerca è quello di frontiera. Nell'ambito del corpo, per esempio con la critica al femminismo «egemonico», che viene anche dai testi di Anzaldúa, come in quello del territorio. La frontiera può essere un luogo privilegiato per cambiare il mondo?**

Non so se possiamo definirlo così. Visto che mi rimandi ad Anzaldúa, in lei per esempio non c'è alcuna idealizzazione o mitizzazione del liminare. Tutto il contrario. Le frontiere, tanto quelle geografiche come quelle identitarie, linguistiche o sessuali, comportano una violenza radicale verso i soggetti che le abitano. Non è casuale che la stessa Anzaldúa le ridefinisca come una «ferita aperta», in una allegoria di quelle barriere, fili spinati, muri e altri congegni che squarciano la pelle e i muscoli di coloro che si azzardano a provarle. Se pensiamo alla condizione di qualsiasi spazio di frontiera, troveremo sempre violenza ed emarginazione. Sono postazioni gerarchiche di separazione e profilassi verso l'altro. Però è vero che la stessa Anzaldúa, così come altri e altre, vedono in ciò che attiene alla frontiera, e nella permeabilità che può generare una condizione liminare, la possibilità di una ri-significazione della stessa e dunque, l'apertura di una proposta politica che punti sulla creazione di forme di un'esistenza diversa. Come segnala Paul B. Preciado (Preciado, 2015), se la voce della frontiera ci attraversa, dovremo fare di quella traversata non un luogo di debolezza ma di potenza. Diventare frontiera, cioè, come strategia politica di resistenza.

**Mi pare d'aver capito che il femminismo cui ti senti più legata è quello che lotta contro oppressioni molteplici. Questa dimensione plurale, multipla, può aiutarci anche a pensare e a costruire mondi nuovi rinunciando all'idea di cambiare un solo mondo? Può aiutarci a non vedere il capitalismo come un moloch industruttibile?**

Le oppressioni molteplici ci colpiscono come soggetti segnati dalla nostra condizione sociale, per la classe a cui apparteniamo, per il colore della pelle e per i nostri orientamenti sessuali. Hanno generato subalternità, emarginazione, miseria e dolore. Oggi viviamo in un mondo terribile in cui il luogo in cui nasci – l'essere donna, povera, nera, indigena o rifugiata – ti condiziona l'esistenza e ti condanna alla precarizzazione a vita, quando non a una morte sicura, se decidi di lasciare il tuo paese. La nostra vita e la nostra morte sono determinate da quelle oppressioni. Perciò è assolutamente necessario ricollocarci, nominarci e costituirci in soggetti politici, a partire dalle nostre stesse ferite, dai nostri corpi marcati dalla vulnerabilità. È in quella molteplicità che persone come Gloria Anzaldúa, Silvia Rivera Cusicanqui, Cherríe Moraga o Paul B. Preciado, tra le altre, hanno saputo vedere una potenzialità politica che può destabilizzare un sistema necrofago come il capitalismo. Si tratta di una necessità ineludibile, che non può più essere rimandata: dobbiamo generare altri modi di abitare e convivere e dobbiamo immaginare, costruire e lottare per altri mondi possibili.

Questa conversazione è stata realizzata per la XVII edizione del [Rapporto sui diritti globali](#) e poi pubblicata anche su [Comune-info](#)





**BENVENUTI  
OVUNQUE**

**COMUNE**  
INFO

  
Rete  
dei Comuni  
Solidali  
**RECSOL**  
*Comuni della Terra per il Mondo*  
[www.comunisolidali.org](http://www.comunisolidali.org)

**otto  
per  
8mille**  
CHIESA VALDESE  
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI



Ma dove vogliono andare quei matti?  
Arrivano fuggendo dal futuro.  
Dal mondo distrutto dal capitale.  
Dagli effetti del riscaldamento globale  
e della distruzione ambientale.  
Arrivano in un mondo di miseria,  
se hanno avuto fortuna.  
Ma il loro sogno è tutto il contrario:  
arrivare in un mondo  
dove la loro dignità si riconosce e si apprezza.  
Vogliono arrivare a un mondo che non esiste.  
Oppure che esiste solo nei loro sogni.  
O forse nei sogni di tutti.  
Pensiamo che siano matti  
Che resteranno molto delusi e vivranno in miseria.  
Pensiamo che ogni speranza sia un'illusione  
Stiamo costruendo una frontiera tra il mondo che esiste  
e il mondo che vogliamo.  
Il mondo che ancora non è e che potrebbe essere.  
Forse dovremmo ispirarci tutti  
agli assurdi sogni dei migranti

*Liberamente tratto dall'articolo di John Holloway*